

**GUERRE
&
PACE**

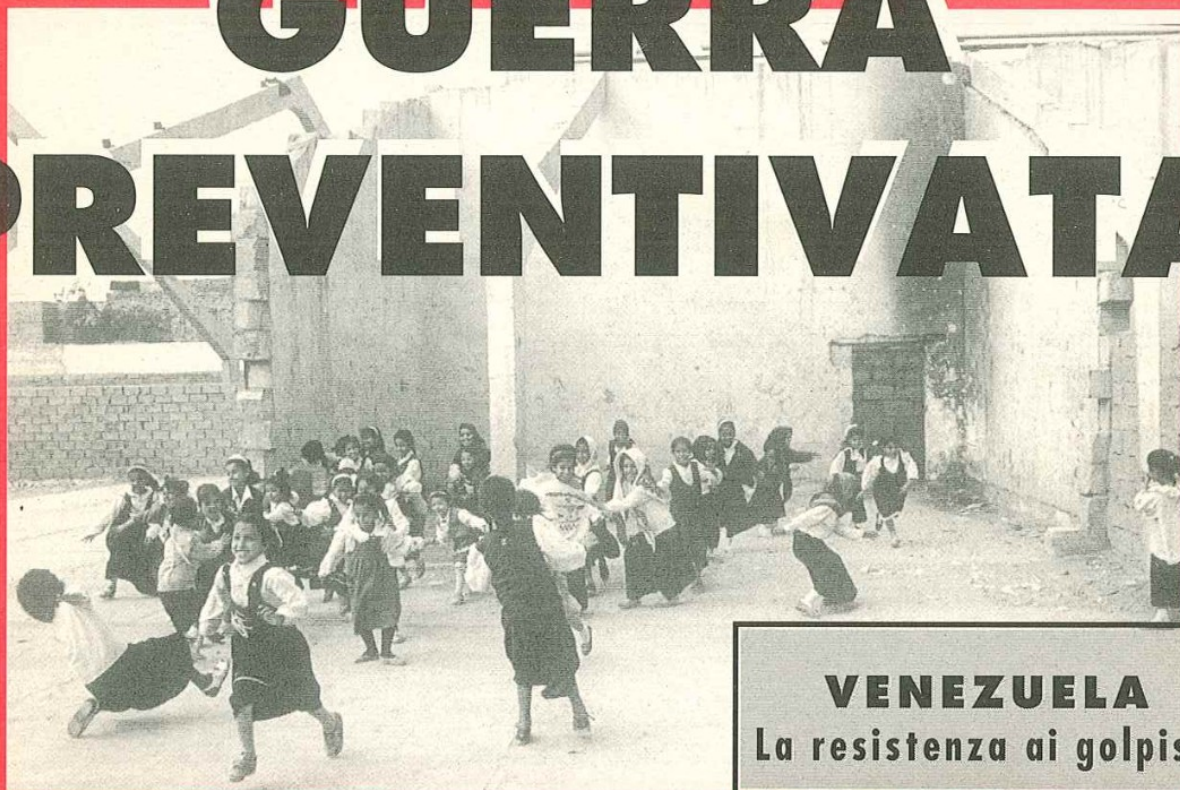
96

Febbraio 2003

Mensile di informazione internazionale alternativa

GUERRA

PREVENTIVATA



VENEZUELA

La resistenza ai golpisti

IMMIGRAZIONE

**Razzismo istituzionalizzato
Il modello francese**

Intervista a Vandana Shiva

SONDAGGIO

Cosa pensate di "G&P"?

Anno undicesimo - Euro 3,70

MONDO/mese

Perché Bush vuole la guerra
(W. Peruzzi) 3

ITALIA/mese

Fermiamo la guerra "inevitabile"
(P. Maestri) 4

GUERRA PREVENTIVATA (vedi in basso)

VENEZUELA

Edgardo Lander
La resistenza ai golpisti 25
La conquista dell'oro nero
(M. Vallatta) 28

ECONOMIA MONDO

Gustavo Castro Soto
La lotta per le risorse 29
Michele Paolini
Economia della paura 33

IMMIGRAZIONE

Annamaria Rivera
Razzismo istituzionalizzato 10
Alain Morice. *Approfondimento*
Il modello francese 39

AMBIENTE/MOVIMENTI

Carola Frediani
La Val Lemme non si vende 43

La dura delle multinazionali

intervista di M. de Falco Marotta
a Vandana Shiva 46

INFORMAZIONE

Carlo Gubitosa
Quante righe per Scott? 49
Peacelink chiede aiuto 50
Informazione alternativa
(G. Renda) 51

DIRITTI UMANI

Silvia Baraldini
Cobell contro Stati Uniti 52

ANNIVERSARI

Giacomo Scotti
Il "mio" Sarajlic 54
Nota su Giacomo Scotti
(Svendborg) 57

Sondaggio

Cosa ne pensate di "Guerre&Pace"? (W. Peruzzi) 58

Recensioni&discussioni 60

Abbandonare gli stereotipi (G. Faso) - *Fuori controllo* (P. Maestri) - *Lontano dagli Usa* (G. Renda)

Spazio aperto 63

Per una politica di disarmo europea (N. Ginatempo) - *Garantismo e garanzie ad personam* e *Un contributo dimenticato* (N. Perrone) - Una segnalazione

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Camelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Javele, Sergio Javele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nelli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Silvia Baraldini, Carola Frediani, Carlo Gubitosa, Annamaria Rivera, Giacomo Scotti, Svendborg

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepacem@mcclink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 gennaio 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRA PREVENTIVATA

"Monthly Review" - <i>Usa, ambizioni imperiali</i>	5
<i>Un nuovo "secolo americano"</i> (P. Maestri)	9
"Middle East Report" - <i>All'ombra della guerra</i>	11
<i>Una spartizione modello "Sykes-Picot"</i> (S. Lilley)	14
Chris Kutschera - <i>Scenari kurdi</i>	15
Achille Lodovisi - <i>L'ambigua proliferazione</i>	18
Domenico Avolio - <i>Australia in trincea</i>	23
<i>Australia-Usa: un'alleanza storica</i> (d.a.)	24

Foto di copertine/ una scuola di Baghdad, di Pablo Balbontin



Perché Bush vuole la guerra

Proprio mentre era intento a convincere il mondo che bisogna fare subito guerra all'Iraq per privarlo delle sue presunte armi di distruzione di massa, Bush ha assicurato di voler "dialogare" con la Corea del Nord - che quelle armi dichiara di avere o di voler procurarsi al più presto e ha reiterato il pieno sostegno a Israele, unica potenza del Medio Oriente certamente dotata di armi nucleari, chimiche e biologiche (vedi *L'ambigua proliferazione*, 18). Tre pesi e tre misure...

Basterebbe questo a far capire che la guerra imminente c'entra poco con la "minaccia" rappresentata dal regime iracheno o con la volontà di contrastare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e c'entra molto coi calcoli imperiali della Casa Bianca. Tali calcoli prevedono la proliferazione e l'uso preventivo delle armi in questione da parte degli Usa o dei regimi "amici" e il rinvio ad altro momento dell'attacco alla Corea del Nord, per concentrarsi sull'attacco all'Iraq.

Ma perché l'Iraq? E perché oggi?

Innanzitutto Bush, come ha chiarito con la recente *Direttiva sulla sicurezza nazionale*, intende sfruttare fino in fondo l'opportunità offerta dall'11 settembre per affermare il diritto degli Stati Uniti a guidare la globalizzazione capitalistica mediante la guerra, attaccando chiunque sia da loro considerato una "minaccia" (anche "in formazione"). È una prospettiva che ha già fatto lievitare le spese militari e i profitti delle industrie belliche avendo inoltre, secondo molti, anche l'obiettivo (realistico o meno) di fare da volano a un'economia statunitense in difficoltà.

Ma l'obiettivo è soprattutto quello di ostentare la potenza imperiale degli Stati Uniti, dimostrando di poterla usare e imporre a piacimento anche alla "comunità internazionale", alleati compresi (vedi *Usa, ambizioni imperiali*, p. 5).

Vi sono inoltre forti ragioni che spingono gli Usa a portare la guerra in Medio Oriente, cioè in una zona economicamente e strategicamente cruciale per chi aspiri all'egemonia globale. Non per caso è la prima su cui gli Stati Uniti hanno rafforzato la "presa" dodici anni fa, con la guerra del Golfo.

Da allora, e sempre per mezzo della guerra, gli Usa hanno esteso il controllo e la presenza militare avanzata ai Balcani e all'Afghanistan. Ma si sono relativamente indeboliti in Medio Oriente. La mancata soluzione del nodo palestinese e la seconda Intifada hanno messo in crisi Israele. Le spinte antioccidentali alimentate dalle forze integraliste isla-

miche rendono meno affidabile un altro alleato storico come l'Arabia Saudita. La politica delle sanzioni è fallita e il regime iracheno ha utilizzato le crepe sempre più vistose apertesi nell'embargo per riallacciare rapporti d'amicizia (cioè d'affari) con molti paesi disponibili a revocare le sanzioni: Francia, Russia, Germania, Cina e relative compagnie petrolifere; stati dell'area. Tutti, fuorché gli Usa.

Per questi ultimi una ripresa di controllo passa attraverso l'imposizione di un regime "amico", cioè di un protettorato, a Baghdad. Ciò garantirebbe il pieno e sicuro sfruttamento del petrolio iracheno a danno anche degli altri paesi interessati. Permetterebbe inoltre di stabilire basi militari a "protezione" di Israele e di un generale riassetto del Medio Oriente più funzionale agli interessi Usa (vedi *All'ombra della guerra*, p. 11): anche l'Iran, secondo anello dell'asse del male, già confinante con basi Usa in Afghanistan, è avvisato. E forse, consolidata la presenza dal Medio Oriente all'Afghanistan, gli Usa potrebbero "scoprire" che anche la Corea del Nord (e la Cina) è una "minaccia".

Se queste sono le ragioni del programmato attacco all'Iraq, non si stenta a capire perché siano così estese le resistenze a una guerra temuta dai paesi arabi per i suoi effetti interni destabilizzanti; dalla Russia e dalla Cina che vi vedono una preoccupante escalation dell'egemonismo Usa; dalla Francia e dalla Germania perché colpisce i loro interessi nell'area e vuol dividere ed emarginare l'Europa; perfino da settori dell'establishment Usa che preferirebbero combinare l'egemonia col "consenso" internazionale.

Oltre a rendere attuale l'impiego della armi di distruzione di massa che dice di voler distruggere, e a spingere verso il proliferare di quel terrorismo che dice di voler combattere, questa guerra sembra infatti l'avvisaglia di contraddizioni interimperialiste dense di incognite, benché nell'immediato il viluppo di timori, sudditanze, interessi comuni che legano l'Europa, ma anche Russia e Cina, agli Usa finiranno quasi certamente per garantire loro un qualche di assenso a conclusione di un lungo braccio di ferro che è anche mercanteggiamento sottobanco di vantaggi e dividendi.

In tale quadro un ruolo decisivo nel divaricare queste contraddizioni e nell'aprirle all'interno degli Usa, rendendo più improba l'aggressione all'Iraq, può e deve giocare la pressione sui governi del movimento contro la guerra che va crescendo in tutto il mondo.

Walter Peruzzi



Fermiamo la guerra "inevitabile"

Mentre in Europa i governi europei dibattono sulla "inevitabilità" o meno della guerra, e si dividono tra quelli pronti a partire per il fronte, quelli che aspettano una nuova risoluzione dell'Onu e quelli che "la guerra non è mai una risposta", l'amministrazione Bush continua la sua marcia di avvicinamento al Golfo e la preparazione dell'attacco all'Iraq.

L'"inevitabilità" dell'attacco non è quindi in alcun modo legata alle dinamiche all'interno dell'Onu, tanto meno alle ispezioni sulle armi di distruzione di massa, che rappresentano il pretesto e il terreno di uno scontro e scambio politico tra le potenze occidentali. Abbiamo già scritto, e gli articoli che pubblichiamo in questo numero lo confermano, che questa guerra parte da lontano, è un'accelerazione dovuta all'attuale fase della politica imperiale degli Stati Uniti e per questo difficilmente i governi europei potranno rappresentare un freno rispetto a tale politica.

Ancora una volta la possibilità di fermare l'attacco e di costringere i governi europei a non partecipare alla campagna irachena degli Stati Uniti risiede nella crescita di un movimento di massa in tutto il continente, un movimento che sappia porsi il problema di bloccare la "macchina della guerra": e questo non è certamente semplice, anche perché non è semplice capire cosa sarà questa "macchina".

Il movimento in Italia, e in Europa, sta già orientandosi ad un impegno su quattro fronti.

In primo luogo la manifestazione del 15 febbraio - all'interno della Giornata europea contro la guerra decisa al Forum Sociale Europeo di Firenze e diventata giornata internazionale a Porto Alegre. Essa deve rappresentare un momento fondamentale di partecipazione di massa. È importante a questo proposito che le adesioni alla manifestazione siano le più larghe possibile, ma non deve poter esserci nessuna ambiguità sul contenuto qualificante della stessa: contro la guerra "senza se e senza ma" cioè (come recita l'appello di indizione del FSE) "che sia legittimata o meno dall'Onu".

Le forze politiche che partecipano al corteo devono essere costrette alla coerenza, essendo inaccettabile il ripetersi dell'esperienza della Perugia-Assisi 1999, quan-

do marciarono "per la pace" anche i responsabili della guerra alla Jugoslavia - e che poi tornarono ad appoggiare l'intervento in Afghanistan.

Per questo, ed è la seconda direzione di lavoro, va fatta una crescente pressione sui parlamentari italiani perché si schierino con nettezza contro la nostra partecipazione all'intervento in Iraq, sia "legittimato" o meno dall'Onu.

In terzo luogo bisogna lavorare perché l'altra indicazione di Firenze per uno sciopero generale europeo contro la guerra venga realmente praticata: questo sciopero generale deve crescere attraverso il coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori, delle Rsu e dei vari sindacati, perché non dovrà essere solamente la testimonianza dei sindacati di base - che è stata preziosa negli scorsi anni, tanto più di fronte al silenzio, o peggio, dei sindacati confederali - ma uno sciopero partecipato e che segni una partecipazione di lavoratrici e lavoratori alla lotta contro la guerra.

Infine, ma non meno importante, il movimento dovrà saper trovare le forme di azione diretta nonviolenta capaci di ostacolare la "macchina della guerra": non sarà sufficiente manifestare e organizzare veri e propri blocchi delle basi militari e degli altri centri della guerra - anche se sarà importante farlo - ma dovremo essere capaci di portare questi "ostacoli" anche negli altri luoghi che permettono alla macchina di "girare": i luoghi della politica, che non potrà continuare a funzionare come se nulla stesse succedendo; le sedi dei media dove si costruisce il consenso necessario a zittire le proteste della maggioranza contraria alla guerra; le sedi della finanza e dell'economia che rendono possibile la guerra e quello che ci sta intorno.

Questa capacità di azione diretta, la si chiami disobbedienza o in altro modo, deve essere praticata in forma permanente e diffusa da tutto il movimento, per poter davvero contrastare e rendere difficile la guerra, se non saremo stati in grado di "prevenirla" attraverso la protesta di questi mesi.

Piero Maestri

Le immagini disseminate in questo numero sono tratte dalla campagna "L'altro volto della guerra" di Un ponte per...

Usa, ambizioni imperiali

di "Monthly Review"

Ufficialmente l'attuale politica di Washington nei confronti dell'Iraq punta al "cambio di regime". Ma un'invasione dell'Iraq avrebbe l'obiettivo, più ampio, della proiezione globale della potenza statunitense attraverso l'affermazione del dominio sull'intero Medio Oriente. È un nuovo sviluppo nella storia dell'imperialismo

Le vere motivazioni che stanno dietro l'attuale volontà statunitense di lanciare una guerra contro l'Iraq non hanno nulla a che fare con alcuna reale minaccia militare da parte di questo paese, ma piuttosto l'obiettivo è dimostrare che gli Stati Uniti sono pronti a usare la loro potenza a piacimento. Come ha osservato Jay Bookman, vice direttore dell' "Atlanta Journal Constitution", il 29 settembre 2002 nell'articolo *The President's real goals in Iraq*: "la versione ufficiale sull'Iraq non ha mai avuto senso ... [La minacciata invasione dell'Iraq] non riguarda le armi di distruzione di massa, o il terrorismo, o Saddam, o le risoluzioni dell'Onu. Questa guerra, se avrà luogo, servirà ad affermare ufficialmente l'emergere degli Usa come impero globale perfettamente sviluppato, che si appropria della responsabilità e dell'autorità esclusive di poliziotto planetario. Sarebbe il culmine di un piano in preparazione da oltre dieci anni, portato avanti da coloro che credono che gli Usa devono cogliere l'opportunità per il dominio [vedi. scheda *Un nuovo "secolo americano"*], anche se questo significa diventare quegli "imperialisti americani" che i nostri nemici ci accusano sempre di essere... Roma non si è limitata al contenimento, ha conquistato; così dovremmo fare anche noi".

FAR ACCETTARE LA GUERRA....

Le guerre di espansione imperiale, per quanto possano essere comunque ingiustificabili, hanno sempre bisogno di qualche tipo di giustificazione. Spesso queste guerre sono state combattute sotto la dottrina della guerra difensiva. Nel suo saggio del 1919, *Sociologia dell'imperialismo*, Joseph Schumpeter parlava di Roma durante la sua fase di grande espansione: "Non esisteva angolo del mondo conosciuto nel quale non si prendesse come pretesto il fatto che

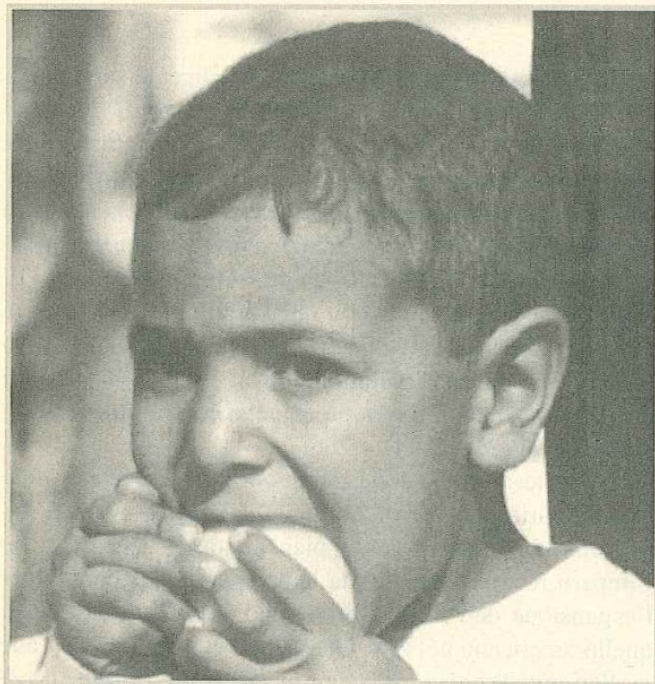
alcuni interessi fossero in pericolo o realmente sotto attacco: se non erano interessi romani, lo erano di alleati di Roma; e se Roma non aveva alleati, allora bisognava inventarli. Quando era completamente impossibile inventare tali motivi di interesse, allora era l'onore nazionale ad essere stato insultato. La battaglia veniva sempre circondata da un'aura di legalità. Roma era sempre in procinto di essere attaccata da vicini con intenzioni malvagie, sempre doveva combattere per uno spazio vitale. Il mondo intero era pervaso da una moltitudine di nemici, ed era quindi dovere manifesto di Roma proteggersi contro i loro indubbi disegni aggressivi." [...]

La pretesa che un serie infinita di guerre difensive fosse necessaria per controllare forze malvagie pronte all'aggressione in ogni angolo del pianeta non è scomparsa con l'impero romano, ma è stata la spiegazione razionale per l'espansione dell'impero britannico nel XIX secolo e di quello americano nel XX. Questa stessa mentalità pervade la *National Security Strategy of the United States* (vedi "G&P" n. 93). Questo documento stabilisce tre principi chiave della politica strategica statunitense: in primo luogo la perpetuazione dell'incontrastato dominio globale degli Usa, per evitare che una nazione possa contrastarli o minacciarli; in secondo luogo, la preparazione a impegnarsi in attacchi militari "preventivi" contro stati o forze in ogni parte del pianeta che siano considerate una minaccia per la sicurezza degli Usa, le loro forze o installazioni all'estero, o i loro amici e alleati; e, in terzo luogo, l'immunità dei cittadini statunitensi di fronte alle indagini della Corte penale internazionale. Commentandola, il senatore Edward Kennedy ha dichiarato che "la dottrina dell'amministrazione è un appello per un imperialismo americano del XXI secolo che nessun'altra nazione può, né dovrebbe, accettare" (7 ottobre 2002).

...ISTILLANDO PAURA NELL'OPINIONE PUBBLICA

[...]I nemici degli Stati Uniti attualmente sotto tiro sono convenientemente situati nel Terzo mondo, dove sono maggiori le possibilità per un'espansione completa dell'imperialismo statunitense.

L'Iraq sotto la brutale dittatura di Saddam Hussein è presentato come il principale stato canaglia, il nemico globale numero uno. Anche se l'Iraq non è ancora armato con le più spaventose armi di distruzione di massa - le armi nucleari - l'amministrazione Bush sostiene che potrebbe presto ottenerle. Inoltre, si pensa sia così irrazionale da essere immune dalla deterrenza nucleare a causa della manifesta follia del suo leader. Per questo, ci viene detto,



non abbiamo altra scelta che quella di colpire rapidamente questo regime malvagio, prima che ottenga quelle spaventose armi. L'amministrazione Bush ha insistito che il processo di ispezioni dell'Onu è largamente inutile a questo punto... Non c'è nessuna alternativa che il "cambio di regime" (con l'istallazione di un governo fantoccio) attraverso l'uso della forza - sia essa un colpo di stato militare o l'invasione.

Istillando paura in questo modo in un'opinione pubblica statunitense già "caricata" dagli eventi dell'11 settembre 2001, l'amministrazione Bush ha cercato di spingere il paese e il mondo verso la guerra. Se un presidente e la sua amministrazione può stare in piedi giorno dopo giorno e insistere che gli Stati Uniti sono vulnerabili a un imminen-

te attacco con armi di distruzione di massa (avanzando la questione di un attacco di sorpresa con una "nuvola di batteri", anche se la nazione coinvolta non ha questa capacità), una grande parte della popolazione è obbligata a crederci. La ripetizione senza sosta di questi disastrosi avvertimenti accompagnata con l'eco fornita dai mass media, gradualmente logora lo scetticismo popolare. "Se all'inizio il sostegno pubblico è debole, la leadership degli Stati Uniti deve essere disposta a investire il capitale politico per schierare il supporto necessario a sostenere lo sforzo per qualsiasi periodo di tempo sia necessario", ha scritto il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld riguardo alla necessità di convincere la popolazione a sostenere una guerra impopolare ("New York Times", 14-10-2002). [...]

UNA GUERRA PER IL PETROLIO

Gli aspetti militari, politici ed economici sono intrecciati in ogni fase dell'imperialismo, così come nel capitalismo in generale. In ogni caso il petrolio è il fattore più importante che guida le ambizioni statunitensi in Medio Oriente. Oltre al potenziale profitto che tutto quel petrolio può rappresentare per le grandi imprese, il fatto che gli Stati Uniti, che possiedono circa il 2% delle riserve petrolifere conosciute del mondo, consumino circa il 25% della produzione annua mondiale, rappresenta un'ulteriore spinta a esercitare un controllo sulle fonti. Non ci può essere alcun dubbio sul fatto che gli Stati Uniti vogliano controllare la produzione petrolifera irachena e la seconda riserva mondiale di petrolio (dopo quella dell'Arabia Saudita), consistente in oltre 110 miliardi di barili, ovvero il 12% delle riserve mondiali. Il Medio Oriente nel suo complesso rappresenta il 65% delle riserve provate di petrolio; dei 73 campi petroliferi scoperti in Iraq, solamente un terzo in questo momento è sfruttato. Il dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti stima che l'Iraq possieda almeno 220 miliardi di barili di petrolio di "riserve possibili e probabili", il che potrebbe coprire le importazioni annue totali degli Usa per i prossimi novantotto anni. Si calcola che l'Iraq possa incrementare la propria produzione petrolifera da tre a sei milioni di barili al giorno entro sette anni dalla rimozione delle sanzioni; altre stime più ottimiste parlano di una produzione irachena che può raggiungere la cifra di dieci milioni di barili al giorno.

SICUREZZA ENERGETICA PER GLI INTERESSI USA

Il dipartimento dell'Energia Usa prevede che la domanda globale di petrolio potrebbe crescere dagli attuali 77 milioni di barili al giorno a 120 milioni nei prossimi vent'anni, con la più alta crescita della domanda da parte di Stati Uniti e Cina. Attualmente il 24% circa delle importazioni di petrolio degli Usa provengono dal Medio Orien-

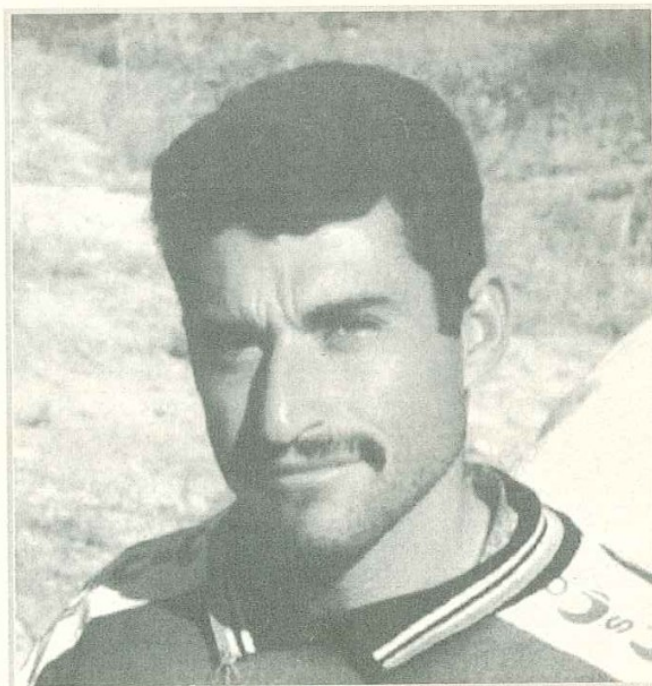
te, e prevedibilmente questa quota aumenterà con l'esaurirsi delle altre fonti. L'Opec, sotto la guida dell'Arabia saudita, ha tenuto bassa la produzione di petrolio con l'obiettivo di mantenere alti i prezzi; la produzione petrolifera mediorientale è rimasta stabile negli ultimi vent'anni, con la capacità produttiva totale dell'Opec più bassa oggi che nel 1980 (nonostante le massicce riserve). Per questo motivo la sicurezza e la disponibilità di queste riserve petrolifere è diventata una questione sempre più importante per le imprese statunitensi e gli interessi strategici Usa. Un autorevole professore di destra di Yale, Donald Kagan, ha dichiarato "quando abbiamo problemi economici, questi sono causati dall'interruzione delle nostre forniture petrolifere. Se avessimo una forza presente in Iraq, non ci sarebbero interruzioni delle forniture". Le imprese petrolifere statunitensi si stanno già preparando per il giorno in cui potranno tornare in Iraq e Iran. Secondo Robert J. Allison jr., presidente della Anadarko Petroleum Corporation, "Siamo andati in Qatar e Oman per avere una base in Medio Oriente [...] noi dobbiamo inserirci in Medio Oriente per quando Iran e Iraq torneranno a essere nuovamente parte della famiglia delle nazioni" ("New York Times", 22-10-2002).

EGEMONIA PETROLIFERA... E MONDIALE

In questo momento il gigante petrolifero francese TotalFinaElf si trova in prima posizione in Iraq, con il diritto esclusivo di sviluppare i campi nelle regioni di Majnoon e Bin Umar; i più grandi contratti dopo quelli sono previsti nei confronti dell'italiana Eni e del consorzio russo guidato dalla LukOil: se le forze armate degli Usa entrassero in Iraq e stabilissero un governo fantoccio o un protettorato Usa, tutto ciò sarebbe messo in discussione. Di quale paese ci aspettiamo che saranno le compagnie che negozieranno i nuovi contratti e che otterranno una grande fetta del petrolio ora posseduto da compagnie francesi o non statunitensi?

Tuttavia l'accesso diretto degli Usa al petrolio e i profitti delle imprese petrolifere statunitensi non sono in grado di spiegare da soli il predominante interesse Usa per il Medio Oriente: ancor più gli Usa vedono l'intera regione come parte cruciale della propria strategia di potenza globale. L'occupazione dell'Iraq e la creazione di un regime sotto il controllo degli Stati Uniti lascerebbe l'Iran (un'altra potenza petrolifera parte dell'"asse del male" di Bush) quasi completamente circondato da basi statunitensi, in Asia centrale a nord, in Turchia e Iraq a ovest, in Kuwait, Arabia saudita, Qatar e Oman al sud e Pakistan e Afghanistan a est. Renderebbe quindi più semplice per gli Stati Uniti proteggere il progettato oleodotto che si estenderebbe dal Mar Caspio in Asia centrale, attraverso Afghanistan e Pakistan, fino al Mar d'Arabia; darebbe a Wash-

ington una più solida base militare in Medio Oriente, dove già possiede decine di migliaia di soldati di stanza in dieci paesi; accrescerebbe l'influenza statunitense nei confronti dell'Arabia saudita e altri paesi mediorientali; rafforzerebbe gli sforzi della superpotenza globale di strappare condizioni favorevoli all'espansione di Israele (e all'espropriazione dei palestinesi) nell'intero Medio Oriente; renderebbe il crescente potere economico della Cina, così come quello di Europa e Giappone, sempre più dipendente dal sistema petrolifero dominato dagli Usa in Medio Oriente, a causa dei loro bisogni vitali di energia. Il controllo del petrolio attraverso la forza militare si tradurrebbe in questo modo in un più forte potere politico, economico e militare su scala globale.



UN MONDO UNIPOLARE

Nei primi anni Settanta, come risultato della perdita di terreno economico nei confronti di Europa e Giappone rispetto al precedente quarto di secolo e dovuto allo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971, era opinione diffusa che gli Stati Uniti stessero perdendo la loro posizione di potenza capitalista egemone. In ogni caso il collasso dell'Unione sovietica nel 1991, che ha reso gli Stati Uniti unica superpotenza con una crescita superiore a quella di Europa e Giappone, ha improvvisamente rivelato una diversa realtà.

È cresciuta allora l'idea, nei circoli strategici Usa, di un impero mai visto nella storia del capitalismo e del mondo, una vera "pax americana". Gli analisti di politica

estera statunitensi si riferiscono a ciò come alla nascita di un "mondo unipolare". Il consolidamento di tale mondo unipolare su basi permanenti è emerso come obiettivo esplicito dell'amministrazione Bush un anno dopo gli attacchi dell'11 settembre.

Nelle parole di G. John Ikenberry, professore di geopolitica all'università di Georgetown, e collaboratore di "Foreign Affairs", pubblicate dal "Council of Foreign Relations: "La nuova *grand strategy* [iniziata dall'amministrazione Bush, N.d.A.] ha inizio con l'impegno fondamentale di mantenere un mondo unipolare nel quale gli Usa non hanno nessun concorrente alla pari; non sarà permesso a nessuna coalizione di grandi potenze di ottenere egemonia senza gli Stati uniti. Bush lo ha reso chiaro nel discorso alla cerimonia di West Point in giugno: 'L'America ha e



intende mantenere la forza militare al di là delle sfide - rendendo in questo modo la corsa agli armamenti delle epoche passate inutile e limitando le rivalità al campo commerciale e alle altre occupazioni del tempo di pace'. [...] Gli Stati uniti sono cresciuti più velocemente degli altri principali stati durante gli anni Novanta, hanno ridotto le spese militari in misura minore e dominato gli investimenti nel progresso tecnologico delle loro forze. In ogni caso oggi il nuovo obiettivo è di rendere permanenti questi vantaggi - un fatto compiuto che spingerà gli altri stati a non pensare nemmeno di tentare di raggiungerli. Alcuni pensatori hanno descritto tale strategia come un *breakout* (forzatura, sviluppo improvviso) nel quale gli Usa si muovono talmente velocemente nello sviluppo di vantaggi tecnologici (robotica, laser, satelliti, munizioni di precisione

ecc.) che nessun altro stato o coalizione potrà mai raggiungerli al livello di leader globale, protettore globale e *enforcer*" (*America's Imperial Ambitions*, "Foreign Affairs", ottobre 2002).

EGEMONIA DURATURA?

Tale tentativo di dominazione imperiale senza limiti è destinata al fallimento sulla lunga distanza. L'imperialismo capitalistico ha tendenze centrifughe quanto centripete. Il dominio militare non può essere conservato senza mantenere anche un dominio economico e quest'ultimo è inerentemente instabile sotto il capitalismo. La realtà attuale, quindi, è che gli Stati uniti si stanno muovendo rapidamente per accrescere il loro controllo a spese sia dei potenziali rivali che del "Sud globale". Il probabile risultato è l'intensificazione dello sfruttamento su scala planetaria insieme alla rinascita di rivalità imperialistiche, dato che gli altri paesi capitalisti cercheranno naturalmente di frenare gli Stati uniti dal raggiungere questa strategia *breakout*.

L'obiettivo di un impero americano in espansione viene visto dall'amministrazione non solamente come una strategia per rendere gli Usa permanentemente la suprema potenza mondiale, ma anche come via d'uscita da una crisi economica nazionale che non mostra attualmente segni di ripresa. L'amministrazione chiaramente crede di poter stimolare l'economia attraverso le spese militari e la crescita delle esportazioni di armi; ma l'aumento delle spese militari associato alla guerra può anche causare problemi economici, dato che potrebbe senza dubbio tagliare ulteriormente le spese sociali che non solo aiutano la popolazione, ma creano anche la domanda di beni di consumo fortemente necessaria agli affari per stimolare la crescita economica. Storicamente i tentativi di usare l'espansione militare quale tentativo per aggirare la necessità di un cambio economico e sociale all'interno sono quasi sempre falliti.

Infine è importante comprendere che la nuova dottrina statunitense per il dominio mondiale non è il prodotto di una particolare amministrazione (tanto meno di una congiura all'interno della stessa) quanto del culmine degli sviluppi nella fase più recente dell'imperialismo. Rovesciare la tendenza verso il grande impero non sarà facile, ma la volontà dei popoli può giocare un ruolo cruciale nei confronti della capacità di Washington di procedere nelle sue ambizioni imperiali. Per questo la mobilitazione dei popoli, sia negli Stati uniti che all'estero, in una lotta militante sia contro la guerra che contro l'imperialismo, è di estrema importanza per il futuro dell'umanità.



Da: "Monthly Review", editoriale, Vol. 54, n. 7, dicembre 2002.
Trad. e adatt. di Piero Maestri.

UN NUOVO "SECOLO AMERICANO"

Le strategie e i comportamenti dell'amministrazione Bush jr. non nascono ovviamente con le elezioni di due anni fa: per tutti gli anni Novanta si è formata una "classe di governo" neoconservatrice che finalmente oggi si trova nei posti chiave dell'amministrazione statunitense. Cosa avessero in testa e cosa oggi vogliano ottenere questi personaggi non è difficile saperlo, visto che lo hanno sempre pubblicamente espresso.

LA LORO "DICHIARAZIONE DI PRINCIPI"

Di particolare interesse è la lettura dei documenti preparati da un gruppo chiamato "Project for a new american century", nato nel giugno 1997 con una "dichiarazione di principi" che affermava: "Sembriamo aver dimenticato gli elementi essenziali dei successi delle amministrazioni reaganiane: una forza militare potente e capace di rispondere alle sfide presenti e future; una politica estera che coraggiosamente e programmaticamente promuova i principi americani all'estero; e una leadership nazionale che accetti le responsabilità globali degli Stati uniti. [...] La storia di questo secolo dovrebbe averci insegnato a intraprendere la causa della leadership americana [...] noi dobbiamo accettare la responsabilità di un ruolo unico dell'America nel preservare ed estendere un ordine internazionale favorevole alla nostra sicurezza, alla nostra prosperità, ai nostri principi. Questa politica reaganiana di forza militare e chiarezza morale può non essere affascinante al giorno d'oggi, ma è necessaria se gli Stati uniti devono costruire sui successi del secolo passato e assicurare la nostra sicurezza e la nostra grandezza nel prossimo".

Ma chi erano gli estensori di questo documento? Possiamo citarne qualcuno: Dick Cheney, attuale vice presidente degli Stati uniti; Francis Fukuyama, ideologo della "fine della storia", che si potrebbe tradurre meglio con "per voi ormai non c'è più storia!"; Zalmay

Khalilzad, uomo della Rand Corporation, inviato della società Unocal a tenere fino al 1998 i rapporti con il governo talebano in Afghanistan (per sostenere il famoso progetto di oleodotto) e oggi inviato del presidente Bush a tenere i rapporti con il nuovo governo "afghano"; Dan Quale, già incolore vice presidente di Reagan; Donald Rumsfeld, attuale segretario alla Difesa, e il suo vice Wolfowitz.

Questi uomini hanno quindi l'occasione di poter rendere "affascinante" anche oggi quella politica reaganiana!

"RICOSTRUIRE LE DIFESE AMERICANE"

La loro analisi, e soprattutto i loro "consigli" ai dirigenti Usa, sono stati continui in questi anni, come si può capire anche da un altro memorandum, pubblicato nel 2000 e intitolato *Rebuild american defenses*, che viene efficacemente commentato da Jay Bookman nel suo articolo del 1° ottobre 2002 sull'"Atlantic-Journal Constitution": "Mai nella storia la questione della sicurezza internazionale è stata così favorevole agli interessi e gli ideali Americani", affermava il report. 'La sfida di questo nuovo secolo è mantenere e rafforzare questa Pace americana'.

"Leggendo il report del 2000 sembra proprio di vedere il piano dell'attuale politica estera di Bush. L'amministrazione di Bush ha cercato di realizzare tutto quello che il report sosteneva. Per esempio, faceva pressione affinché venisse ripudiato il trattato anti-missili balistici e chiedeva l'impegno a un sistema globale di difesa antimissili. Raccomandava inoltre, al fine di raggiungere sufficiente potere a livello mondiale per imporre la Pax americana, che le spese militari venissero aumentate dal 3 al 3,8% del Prodotto interno lordo. Per il prossimo anno, l'amministrazione Bush ha proposto un bilancio per la difesa pari a 379 miliardi di dollari, quasi il 3,8 per cento del Pil.

"Il report sosteneva la necessità di 'tra-

sformare' le forze militari statunitensi per far fronte ai nuovi e maggiori impegni, inclusa la cancellazione di programmi di difesa fuori moda come il sistema di artiglieria Crusader. Questo è esattamente il messaggio che viene predicato da Rumsfeld e da altri. Il report faceva pressione per la creazione di piccole testate nucleari 'mirate ai bunkers sotterranei, molto profondi e rafforzati che vengono costruiti dai nostri potenziali avversari'. Quest'anno la Camera dei deputati, a maggioranza conservatrice, ha dato al Pentagono il via libera per sviluppare un'arma siffatta, chiamata Robust Nuclear Earth Penetrator [*Potente penetratore terrestre nucleare*, N.d.T.], mentre il Senato finora ha esitato.

"L'esecuzione pedissequa delle politiche del report non deve sorprendere, vista la posizione attualmente rivestita da quelle persone che contribuirono nel 2000 alla stesura del report. [...]

COMPITI DA POLIZIOTTO PER MANTENERE LA PAX AMERICANA

"Dal momento che nel 2000 erano ancora privati cittadini, gli autori del report si erano potuti permettere di essere più franchi e meno diplomatici di quanto non potessero successivamente, quando hanno compilato la Strategia per la sicurezza nazionale. Nel 2000 costoro avevano già identificato l'Iran, l'Iraq e la Corea del Nord come i principali obiettivi di breve periodo, molto prima che il presidente Bush li definisse l'Asse del male. Nel report criticano il fatto che nel pianificare la guerra contro la Corea del Nord e contro l'Iraq, 'le passate strategie di guerra militare hanno prestato pochissima attenzione alle forze necessarie non solo per sconfiggere un eventuale attacco ma anche per rimuovere questi regimi dal potere'.

"Per mantenere la Pax americana, il report sostiene che le forze statunitensi dovranno svolgere 'compiti da poliziotto' - gli Stati uniti sarebbero cioè una polizia mondiale - e che tali azioni richiederebbero 'la leadership politica

americana piuttosto che quella delle Nazioni unite'.

BASI MILITARI PERMANENTI

"Per far fronte a queste responsabilità, e per assicurarsi che nessun paese osi sfidare gli Stati Uniti, il report sostiene

lato nel 1992 dal Dipartimento della difesa (*Defense Planning Guidance for the fiscal years 1994-1999*, N.d.R.). Anche quel documento aveva concepito gli Stati Uniti come un colosso a cavallo del mondo, che impongono il proprio volere e mantengono la pace

troveremo di fronte a una minaccia più seria di quanto abbiamo mai conosciuto dalla fine della Guerra fredda... Anche se ispezioni complete saranno eventualmente riprese, cosa che attualmente sembra altamente improbabile, l'esperienza ha mostrato che è difficile, se non impossibile, monitorare la produzione irachena di armi chimiche e biologiche... L'unica strategia accettabile è allora quella che elimina la possibilità che l'Iraq sia in grado di usare o minacciare di usare armi di distruzione di massa: a breve termine questo significa la volontà di intraprendere azioni militari se quelle diplomatiche fallissero; a lungo termine significa rimuovere dal potere Saddam Hussein e il suo regime...

GUERRA CON O SENZA ONU

"Noi crediamo che gli Stati Uniti abbiano l'autorità per intraprendere i passi necessari sotto le attuali risoluzioni dell'Onu, incluse azioni militari, per proteggere i nostri interessi vitali nel Golfo. In ogni caso, la politica americana non può continuare a essere menomata da una mal indirizzata insistenza verso l'unanimità nel Consiglio di sicurezza".

Sono in questo modo già annunciati i passi che poi l'amministrazione Bush prenderà verso l'Onu, per quanto divisa al suo interno su come arrivare alla guerra all'Iraq. Questa "divisione" dell'amministrazione Bush non può però ingannarci: attualmente le posizioni e lo spirito delle analisi di questi campioni del neoconservatorismo sono dominanti, e comunque sono funzionali a quelle "ambizioni imperiali" che, come spiega l'articolo della "Monthly Review", affondano le loro radici in una nuova fase delle politiche capitalistiche.

Piero Maestri

Per saperne di più sul "Project for a New American Century" si può consultare il loro sito -www.newamericancentury.org L'articolo di Jay Bookman nella traduzione italiana, si può trovare su Znet - it (www.zmag.org/Italy/bookman-iraq.htm)



la necessità di una presenza militare più massiccia e distribuita su una maggiore porzione del globo, oltre ai circa 130 paesi in cui sono già dispiegate truppe statunitensi.

"Più specificamente, il report sottolinea che 'abbiamo bisogno di basi militari permanenti in Medio Oriente, nell'Europa sud-orientale, in America latina e nell'Asia sud-orientale, dove in questo momento tali basi non esistono'. Ciò aiuta a spiegare un altro dei misteri della nostra reazione dopo l'11 settembre, quando il governo Bush si è affrettato a installare truppe americane in Georgia e nelle Filippine, così come la foga di mandare consiglieri militari per fornire assistenza nella guerra civile colombiana.

"La relazione del 2000 fa riferimenti diretti a un precedente documento, sti-

mondiale attraverso il potere economico e militare. Tuttavia, quando la bozza finale di quel documento era trapelata, la proposta aveva suscitato talmente tante critiche che era stato rapidamente ritirato e respinto dal primo presidente Bush".

L'IRAQ NEL MIRINO

Naturalmente questa strategia non può che concentrare le sue attenzioni sulla regione mediorientale e sull'Iraq come obiettivo di un intervento più deciso. Anche in questo caso sono le loro stesse parole, in una lettera del 1998 rivolta all'allora presidente Clinton, che spiegano chiaramente le intenzioni: "Noi le scriviamo perché siamo convinti che l'attuale politica americana verso l'Iraq non sta avendo successo, e che presto in Medio Oriente ci

All'ombra della guerra

di "Middle East Report"

L'estensione della presenza militare Usa nell'area mediorientale per garantire a sé e agli alleati l'egemonia petrolifera e arginare le sfide di possibili competitori è lo scopo del programmato intervento contro l'Iraq.

Una strategia che è stata annunciata da tempo nei documenti ufficiali statunitensi

Incapace di dimostrare che le presunte armi di distruzione di massa rappresentano un "mortale pericolo" per gli Usa o di fornire le prove di una complicità irachena negli attentati di Al Qaeda dell'11 settembre, l'amministrazione e i congressisti ripetono la litania dei molti crimini di Saddam Hussein, come se la più grande potenza militare mondiale non avesse una propria grande strategia, interessi nazionali e progetti economici, ma reagisse solamente in maniera disordinata alle offese di canaglie e pirati.

George Bush tradisce le aspettative della sua stessa base neoconservatrice quando declama banalità sul bene e sul male invece di parlare di interessi nazionali, e insulta i cittadini statunitensi dicendo loro di vivere con la "paura" di un tiranno di terza categoria, sottoposto a una semioccupazione. Una spiegazione più onesta metterebbe l'accento sul fatto che la dimensione dell'Iraq, la sua posizione geografica, le sue risorse idriche, la sua comunità scientifica e la potenzialità per una leadership regionale, oltre al suo petrolio e all'attuale governo dispotico, ne fanno il luogo ideale per la quella installazione militare permanente in Medio Oriente a lungo cercata.

Nei loro siti web il dipartimento della Difesa, il National Security Council (Nsc), il dipartimento per l'Energia e la stessa Casa bianca forniscono ragioni per la guerra molto più coerenti, per quanto meno diffuse dai media. Questi documenti rivelano che il "cambio di regime" in Iraq fa parte di una strategia di lungo termine per il dominio militare non solo del Golfo persico ma dell'intero arco di crisi che va dall'Asia meridionale, attraverso l'Iran e l'Est arabo, fino al Corno d'Africa.

LA RICERCA DI UN "DISPIEGAMENTO AVANZATO"

Ci sono pochi segreti nella ricerca statunitense di un "dispiegamento avanzato" centrato attorno ai maggiori

depositi di petrolio del mondo. Fu per prima la Dottrina Carter a impegnare la forza militare degli Stati Uniti nella "protezione" del Golfo persico e oggi, come confermato chiaramente dall'amministrazione Bush-Cheney, questa dottrina è diventata una prospettiva per la supremazia militare globale permanente, a partire dalla pacificazione della turbolenta regione conosciuta a Washington come Central Command (Comando centrale).

Fin dalla creazione del Centcom negli anni Settanta, l'acquisizione di una base regionale dalla quale controllare i campi petroliferi e le linee di trasporto strategiche è stato uno dei principali obiettivi. Attualmente basato a Tampa, Florida, il Centcom può operare nel suo teatro "di casa" solamente tenendo conto dei capricci delle monarchie arabe del Golfo persico; ma di queste solamente l'Arabia Saudita è abbastanza vasta per una base statunitense di grandi dimensioni, e l'opposizione interna saudita a questa soluzione sta diventando sempre più diffusa e profonda, mentre il Kuwait e gli altri piccoli emirati ricchi di petrolio condividono le trepidazioni saudite riguardo la presenza di grandi forze straniere sul proprio territorio. L'occupazione dell'Iraq fornirebbe un'assicurazione contro l'instabilità dei principati petroliferi, assicurando l'accesso statunitense alle risorse e ai mercati regionali [...]

"SICUREZZA ENERGETICA" ANCHE PER L'EUROPA

Ma non è solamente il "nostro petrolio" che preoccupa Washington e la guida verso *Desert Storm II*: gli Stati Uniti importano solamente metà dei loro bisogni energetici, e circa la metà di queste importazioni provengono dall'emisfero occidentale (in particolare da Canada, Messico e Venezuela); poco meno di un quarto delle importazioni petrolifere statunitensi provengono dal Golfo persico. Le stime di fabbisogno energetico totale degli Usa coperte dal Medio Oriente (soprattutto Arabia Saudita ma anche Iraq)

vanno dal 12 al 19%. In caso di emergenza di breve periodo, il petrolio del Golfo può essere rimpiazzato dalle riserve strategiche statunitensi o da risorse alternative, domestiche e straniere. I prezzi possono salire, ma gas e petrolio per il riscaldamento non si esauriranno.

Non vive invece questa relativa "sicurezza energetica" l'Europa, che ottiene un terzo delle sue importazioni e oltre il 20% del suo consumo totale dai paesi del Golfo, e quasi le stesse percentuali da nazioni africane, incluse Libia e Algeria. Circa il 30/40% del petrolio consumato in Europa proviene dal Medio Oriente.

Il Giappone dipende completamente dal petrolio importato e acquista circa tre quarti del petrolio che consuma dai paesi del Golfo. Sia l'Europa occidentale che il Giappone ogni giorno importano dal Golfo circa il doppio dei barili di petrolio importati dagli Usa.

Come osservano gli autori della *National Energy Strategy*, pubblicata nel maggio 2001, "la sicurezza energetica ed economica degli Stati Uniti è direttamente collegata non solamente alle nostre fonti energetiche domestiche e internazionali, ma anche a quelle dei nostri partner commerciali. Una significativa interruzione delle forniture petrolifere mondiali potrebbe influenzare negativamente la nostra economia e la nostra capacità di raggiungere gli obiettivi strategici di politica estera ed economica".

CHI SFIDA L'EGEMONIA PETROLIFERA USA?

E gli interessi per il flusso di petrolio non sono limitati a quelli dei migliori partner commerciali statunitensi. I dipartimenti della Difesa e dell'Energia e il Nsc sono anche "attenti alla possibile rinascita della competizione con una grande potenza" specialmente Russia, India e Cina.

La Russia è un esportatore netto, e in quel caso gli Stati Uniti mirano ad assicurare alle imprese petrolifere statunitensi una partecipazione allo sfruttamento.

La Cina, che da esportatore netto nello scorso decennio è passata a essere importatore e i cui consumi è previsto che crescano di oltre otto volte nei prossimi 20 anni, acquista oltre due terzi del proprio petrolio dal Golfo. I fornitori del mar Caspio non possono rappresentare che un palliativo rispetto a questa dipendenza.

La domanda è in crescita anche da parte dell'India e di altri paesi asiatici industrializzati.

I pianificatori strategici hanno notato che la Cina, l'India e gli altri paesi asiatici sono in generale meno disponibili dei paesi Ocse ad appoggiare la politica Usa in Medio Oriente, specialmente se il loro flusso energetico vitale è a rischio.

Guardando al futuro, quindi, questi analisti vedono una sfida all'egemonia statunitense sul petrolio mondiale.

Dal punto di vista dei grandi piani militari, del tipo di

quelli che hanno vinto la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda, il posizionamento di forze nel cuore dei territori petroliferi e lungo le vie di trasporto marittime critiche è fondamentale. La capacità di privare un potenziale avversario militare di energia per la sua macchina bellica è un elemento cruciale di quello che il vice segretario alla Difesa Paul Wolfowitz chiama "area denial or anti-access strategies" (area negata o strategie di interdizione).

"Per contrastare l'incertezza e le svariate sfide alla sicurezza che ci troviamo di fronte", ha detto Bush a una sessione del Congresso il 20 settembre 2001, "gli Stati Uniti hanno bisogno di basi e postazioni all'interno e oltre l'Europa occidentale e l'Asia nordoccidentale".

"FULL-SPECTRUM DOMINANCE"

I temi di questo discorso sono reiterati negli obiettivi elaborati dal Nsc, che chiede una "difesa di fronte alle sfide" per "dissuadere una futura competizione militare, scoraggiare minacce contro gli interessi degli Stati Uniti, di alleati e amici e sconfiggere definitivamente ogni avversario se fallisce la deterrenza".

Gli stessi documenti sottolineano la necessità di una "presenza militare avanzata" e un "accesso a teatri distanti". La fine dell'era della deterrenza della guerra fredda richiede l'espansione e non la contrazione delle capacità militari statunitensi, secondo il documento *Joint Vision 2020: America's military preparing for tomorrow*. Questo documento è chiaro: "l'arco completo di questa visione è il dominio totale (*full-spectrum dominance*)", che significa "presenza di forze oltremare e capacità di proiettare rapidamente la potenza in tutto il pianeta".

La *full-spectrum dominance* è particolarmente necessaria nell'area di competenza del Centcom: secondo un documento dello *Strategic Assessments Group* della Cia del novembre 2001, "importanti osservatori statunitensi dell'ambiente di sicurezza internazionale sostengono che gli Usa continueranno a incontrare sfide lungo un 'arco di instabilità' (...) una cintura meridionale di instabilità strategica" che va dai Balcani e dall'Africa occidentale attraverso il Medio Oriente verso l'Asia meridionale e sudorientale. "Questi commentatori ne conseguono che la forza militare sul territorio statunitense e oltreoceano sono distanti da quelle regioni nelle quali è probabile che ci siano in futuro agitazioni e conflitti. Questo metterà alla prova la capacità degli Stati Uniti di sviluppare e dispiegare nuove forme di presenza oltreoceano, di proiezione di potenza e di spedizioni".

ACCESSO E BASI SEMPRE E DOVUNQUE

Un documento del Nsc chiamato *Twenty-First Century challenges* spiega cosa significhi tutto questo. La strategia militare nazionale del documento mette in primo piano

quella che viene definita *Joint Forced Entry*: gli Usa “devono essere capaci di introdurre forze militari in territori stranieri in un ambiente non permissivo”. Le forze degli Usa devono “sempre essere in grado di ottenere l’accesso a porti, campi di atterraggio e altre facilitazioni critiche” oltreoceano e di avere “accesso sicuro, basi adeguate e sostegno affidabile nelle nazioni ospiti”... Questo si estende esplicitamente alla capacità di garantire mercati aperti e di imporre ordinamenti politici interni [...]

L’assalto all’Iraq del 1991 guidato dagli Stati Uniti si fermò poco prima della caduta del regime di Baghdad perché la protezione delle monarchie del Golfo era un sistema più pulito, a buon mercato e meno rischioso di perseguire gli interessi Usa che l’occupazione diretta. Il regime delle sanzioni, praticato sia dalle amministrazioni Bush-That-cher che Clinton-Blair, metteva assieme il controllo del commercio internazionale dell’Iraq, attraverso le ispezioni dell’Unscm, e i periodici attacchi aerei punitivi contro obiettivi iracheni. Questo sistema, grazie al quale le truppe statunitensi e inglesi hanno controllato attivamente il Golfo, ha garantito in maniera soddisfacente gli interessi degli Stati Uniti: l’Iraq è stato diviso; la Unscm ha distrutto un numero maggiore di armi irachene attraverso ispezioni coercitive di quanto avessero fatto le forze alleate nei feroci bombardamenti del 1991 e “incidentalmente” hanno fornito intelligence militare alle forze anglo-americane; le monarchie arabe del Golfo accettavano truppe straniere sul loro territorio fino a quando avessero considerato una minaccia l’Iraq.

DAL “CONTENIMENTO RAFFORZATO” AL CONTROLLO DIRETTO

Il “contenimento rafforzato” dell’Iraq è stata la politica di fondo dell’amministrazione Clinton, che allo stesso tempo aveva anche preparato piani per un più vasto attacco. Le fabbriche statunitensi hanno prodotto un nuovo arsenale per il teatro iracheno, comprendente missili Cruise rivestiti di titanio, bombe ad alta penetrazione e guidate da satellite, sensori per la ricerca degli obiettivi. Nel dicembre 1998, quando 28.000 uomini e donne furono inviati nel Golfo per l’operazione *Desert Fox*, il Pentagono aveva a disposizione piani dettagliati per la penetrazione delle installazioni sotterranee, per far saltare i palazzi presidenziali e per neutralizzare la guardia repubblicana irachena. Il Congresso approvò l’*Iraq Liberation Act* nello stesso anno. Madeline Albright, segretaria di Stato dell’amministrazione Clinton, giurò che l’Iraq sarebbe stato punito fino a quando Saddam Hussein fosse rimasto al potere.

Il dopo 11 settembre ha reso possibile alla Casa Bianca lanciare un programma strategico aggressivo che richiedeva pesanti incrementi del bilancio del Pentagono. L’ammi-

nistrazione sapeva che la connessione tra Saddam Hussein e gli attentati di Al Qaeda era falsa. La determinazione irachena nel rifiutarsi di arrendersi, da una parte, gli attacchi di bin Laden contro il governo saudita e i suoi guardiani statunitensi, dall’altra, sono esempi separati di una reazione convulsa alla costruzione di una pax americana. Ma se l’Afghanistan e l’Iraq sono problemi distinti, la stessa



semplice ricetta è applicata in entrambi i casi: l’occupazione e, se possibile, l’instaurazione di un “gentleman” occidentalizzato dall’esilio. In Iraq, in ogni caso, la presenza statunitense sarà diffusa su tutto il territorio e altamente intrusiva; il nuovo governo “democratico” non dovrà essere né baathista né islamista ma dovrà perseguire la regola della stabilizzazione del prezzo del petrolio e dovrà accettare il disarmo in cambio della “protezione” degli Stati Uniti [...]



Da: “Middle East Report”, editoriale, n. 225, inverno 2002; www.merip.org. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

UNA SPARTIZIONE MODELLO "SYKES-PICOT"

L'intervento in Iraq, secondo un'opinione diffusa, si preannuncia come l'inizio di un ridisegno dell'area mediorientale, riecheggiando quanto avvenuto durante la Prima guerra mondiale con l'accordo segreto Sykes-Picot del 1916. Questa tesi è esposta in maniera chiara nel seguente articolo di Sasha Lilley, che riferisce anche l'opinione del deputato inglese Galloway e di cui riportiamo ampi stralci.

Il deputato britannico George Galloway afferma che nelle stanze del potere di entrambe le sponde dell'Atlantico sta circolando un piano per la spartizione del Medio Oriente... "Loro vogliono una riconfigurazione dell'intero Medio Oriente, quella che assicurerebbe al meglio l'egemonia dei grandi poteri sulle risorse naturali del Medio Oriente e la salvezza e la sicurezza dell'avanguardia degli interessi imperialisti nell'area, ovvero lo stato di Israele. Ridisegnare le frontiere fa parte di questo". [...]

PER LA SALVAGUARDIA DEGLI INTERESSI PETROLIFERI

Galloway afferma che i ministri e gli ex ministri britannici sono particolarmente concentrati sulla rottura tra Arabia Saudita e Iraq, in vista di un attacco contro Saddam Hussein, ma stanno anche discutendo un possibile rimaneggiamento dell'Egitto, del Sudan, della Siria e del Libano... "Ci sono molti modi in cui un nuovo trattato di Sykes-Picot può essere proposto al Medio Oriente per garantire ancora diverse decenni di sicura egemonia nell'area" [...]. La suddivisione del Medio Oriente fu parzialmente guidata dai cartelli petroliferi dell'epoca... Oggi gli interessi petroliferi britannici e americani dominano di nuovo la scena, benché la Gran Bretagna sia ridotta al ruolo di partner minore. Gli Stati Uniti e il Regno Unito ospitano i quattro maggiori produttori di petrolio nel mondo - la Exxon-Mobil, la Chevron-Texaco, la British Petroleum-Amoco e la Royal Dutch-Shell - insieme alla franco-italiana Total-Elfina, che segue al quinto posto. Mentre inizialmente una forte crisi nel Medio Oriente andrebbe a danneggiare le risorse

di petrolio, in un secondo momento realizzerebbe una grande concentrazione di potere per la salvaguardia degli interessi petroliferi dalla presente instabilità della regione. [...]

Non sorprende allora che, se i falchi da entrambi i lati dell'Atlantico avranno via libera, l'Arabia Saudita si verrebbe a trovare al centro di un Medio Oriente egemonicamente rimodellato [...]

"Credo che gli Stati Uniti... abbiano capito che la radicalizzazione della popolazione saudita ha proceduto a grandi passi ed è molto profonda, soprattutto tra la gente più giovane". Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna temono che l'inaffidabile Casa di Saud verrà rovesciata e che i nuovi governanti antiamericani chiuderanno il flusso di petrolio... "L'Arabia Saudita potrebbe essere facilmente divisa in due o tre paesi", dice Galloway riassumendo la posizione neoimperialista discussa nei circoli governativi britannici, "che avrebbero il vantaggio di evitare alle forze straniere di occupare i luoghi più sacri per l'Islam, mentre i loro interessi sono soltanto nei pozzi di petrolio nella parte a est del paese [...]

UN "BENEFICO" EFFETTO "DOMINO"

I falchi credono, inoltre, che il rovesciamento del governo iracheno indurrebbe un effetto "domino" nel resto della regione. Una guerra contro l'Iraq potrebbe fornire l'opportunità di recidere le presunte fonti "del male" della regione: i governi siriani e libanesi, l'autorità palestinese, la teocrazia iraniana, e regimi filoamericani ma instabili come l'Egitto di Mubarak. [...]

Il principale giornale conservatore inglese, "The Spectator", riassume le nuove virtù dell'instabilità. "Quando Amr Moussa, segretario generale della Lega araba, avverte la Bbc che un'invasione irachena da parte degli americani minaccerebbe l'intera stabilità del Medio Oriente, non coglie che proprio questa è la grande idea..." [...]

Le popolazioni di Iran, Siria, Egitto e altre ancora presumibilmente sarebbero così incoraggiate dall'esempio di un "Iraq

democratico" che si solleverebbero contro i loro regimi autoritari, dando vita a regimi filo statunitensi in tutto il Medio Oriente. Il segretario alla Difesa Paul Wolfowitz ha manifestato le sue speranze di radicali cambiamenti nel Medio Oriente causati da una guerra contro l'Iraq affermando che un regime imposto dall'America in Iraq "porterebbe via una grande ombra, a partire dalla Siria e dall'Iran, che attraversa l'intero mondo arabo". Comunque, un'altra sorta di effetto "domino" sarebbe molto probabile, per cui i ribelli radicali anti-americani si mobiliterebbero per rovesciare i loro governi e gli Stati Uniti interverrebbero per prevenire l'emergenza di questi regimi ostili... sotto l'egida della "guerra al terrorismo".

I VANTAGGI PER ISRAELE

Un attacco in Iraq potrebbe fornire alla destra israeliana un'opportunità di dare punti ai suoi oppositori interni ed esterni. "Israele può modellare i suoi confini strategici, in cooperazione con la Turchia e la Giordania, indebolendo, contenendo e perfino spingendo indietro la Siria", hanno scritto Feith, Perle e altri. "[Se l'Iraq di Saddam fosse rovesciato] Damasco teme che l'asse naturale' con Israele da una parte, l'Iraq centrale e la Turchia dall'altra e la Giordania al centro possano schiacciare e staccare la Siria dalla penisola saudita. Per la Siria, questo potrebbe essere il preludio a un rimaneggiamento dei confini del Medio Oriente che minaccerebbe la sua integrità territoriale". Il Libano, stato satellite della Siria, a lungo usato come campo di battaglia di conflitti esterni, potrebbe dover affrontare un attacco frontale da parte di Israele. Più sottilmente, sotto la copertura di una guerra all'Iraq, Israele potrebbe una volta per sempre sistemare la questione palestinese espellendo la popolazione palestinese verso la Giordania, come molti chiedono in Israele. [...]

Da *Un nuovo imperialismo*, trad. italiana di A. NewAge of Empire, in Znet-it (www.zmag.org/Italy/lilley-nuovoimperialismo.htm). Riduz. di Piero Maestri.

Scenari kurdi

di Chris Kutschera

Convinti che "non c'è modo di liberarsi di Hussein senza gli Stati Uniti", i partiti kurdi pensano di poter delegare alla guerra di Bush la realizzazione dell'Iraq federalista da loro auspicato

I delegati dell'opposizione irachena, e in particolare Talabani dell'Unione patriottica del Kurdistan (Upk), hanno incontrato, in settembre a Washington, tutte le più alte cariche dell'amministrazione statunitense, fatta eccezione per il solo Bush, con un atto che ha ufficialmente sancito l'esistenza di un'opposizione irachena

LE RASSICURAZIONI DI WASHINGTON

Tutti hanno promesso di costituire un governo democratico. "Non manderemo i nostri ragazzi a combattere in Iraq per rimpiazzare Hussein con un altro dittatore" avrebbe detto Cheney alla delegazione.

Barzani, del Partito democratico kurdo (Pdk), già tradito dagli Stati Uniti nel 1975 e nel 1991, non è andato a Washington, ma ha comunque inviato Zibari, suo consigliere diplomatico, e ha fatto sapere di essere soddisfatto dei risultati.

Zibari ha chiesto "un nuovo livello di compromesso" agli Stati Uniti, di "passare da una risposta eventuale a una immediata e automatica", ma ammette di non aver ricevuto promesse. Un consigliere militare di Barzani spiega che se gli Stati Uniti vogliono fare sul serio, devono provvedere a quattro milioni di maschere antigas e posizionare missili patriot, terra-aria e anti carro sotto il loro controllo.

"KURDISTAN LIBERO"

[...] Per i quattro milioni di kurdi che vivono nel "Kurdistan libero", indipendente da Baghdad e sotto controllo delle amministrazioni di Erbil e Suleimaniya, gli aerei da guerra statunitensi e britannici sono vitali. Senza la loro copertura le truppe irachene potrebbero rapidamente spingere i *peshmerga* (combattenti kurdi) alle frontiere turca e iraniana, ripetendo la tragedia del 1991. I kurdi sanno di essere il bersaglio più semplice per dare uno spazio a Saddam negli eventi della guerra: temono bombardamenti chimici e biologici sulle città.

L'uomo qualunque ha anche preoccupazioni più concrete. "Il libero Kurdistan" dice un capo "è un enorme campo di rifugiati: la gente dipende dalla razione di cibo distribuita nell'ambito della risoluzione 986 (petrolio in cambio di cibo). La maggior preoccupazione della popolazione è: che sarà della nostra razione? Come e da chi verrà distribuita? C'è bisogno di un piano di emergenza umanitaria, la popolazione sarà alla fame". L'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, consapevole del pericolo che si profila, sta pianificando come gestire l'emergenza (1).

DIALOGO CON BAGHDAD

I leader kurdi sono convinti che Saddam sia un mago della sopravvivenza, che sarebbe capace di lanciare un'iniziativa politica per allontanarli da Washington. Potrebbe aderire al negoziato sullo statuto federale del Kurdistan che stanno proponendo all'opposizione irachena e a Washington. Sottolinea un dirigente del Pdk: "Sarebbe un modo per sondare la nostra posizione. Siamo neutrali? Se rifiutiamo il dialogo, può tagliare i rifornimenti di combustibile all'intera regione portando la paralisi in tre giorni."

Il Kurdistan libero mantiene notevoli relazioni "tecniche" con il governo centrale, da cui dipende totalmente per il fabbisogno di benzina e combustibili e, parzialmente, per l'energia elettrica. Baghdad ha tagliato i rifornimenti di carburante quattro ore dopo il benvenuto ufficialmente dato da Talabani all'invio delle truppe Usa in Kurdistan. "Dovremo rispondere che siamo disposti al dialogo" conclude, "ma dovremo consultare i nostri amici e alleati".

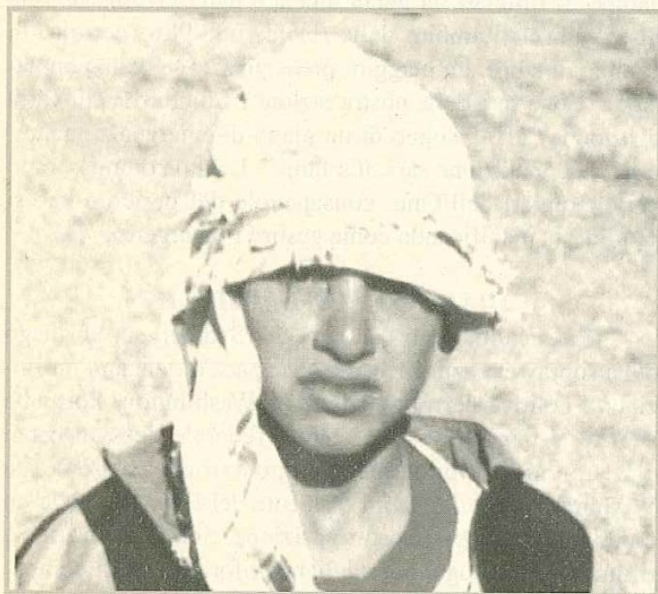
CONTRO IL TIRANNO

I kurdi sanno che non possono fare nulla contro il regime di Hussein, anche con l'assistenza di altre possibili forze di opposizione. Questo fatto irrefutabile spiega perché la maggior parte delle opposizioni applaude al desiderio statunitense di ribaltare il dittatore. Musa, segretario generale del Partito comunista, è contrario alla guerra, ma

ammette che "non c'è modo di liberarsi di Hussein senza gli Stati Uniti". Il partito islamico Da'wa ricorda che tutti i tentativi di rovesciarlo dall'interno sono falliti, ma accetterebbe un intervento statunitense solo nell'ambito di una risoluzione Onu. Aziz, segretario del piccolo partito Toilers, riassume il sentimento generale: "Noi saremo felici se gli imperialisti toglieranno di mezzo Hussein, tanto quanto se lo facessero i russi o i francesi".

PROGRAMMI SEGRETI

Una massiccia operazione, che coinvolge 250.000 soldati statunitensi ed esclude completamente i kurdi, sarà chiamata "invasione" se, a metà percorso, offrirà ai kurdi uno spazio? E quale sarà l'obiettivo dei *peshmerga*, Kirkuk ricca di oro nero o Mosul seconda capitale dell'Iraq?



Nei circoli del Pdk e dell'Upk circola un'idea ancor più esplosiva. "Vogliamo un posto a Baghdad" dichiara Rasul, dell'Upk. "Con la copertura aerea e il supporto dell'artiglieria possiamo anche prendere il controllo della città. È geograficamente a nostro favore."

I consiglieri militari di Barzani avvertono: "Se non andremo a Baghdad, ci andranno gli sciiti o i militari. Noi dovremo avere una forza di almeno 10.000 uomini in una delle tre basi militari della città come garanzia, per proteggere il governo e la democrazia contro eventuali colpi di stato militari, come tante volte è accaduto nella storia dell'Iraq".

Secondo alcuni ufficiali ci si dovrebbe, invece, limitare all'azione sul territorio kurdo, e prima di tutto a Kirkuk. "Dobbiamo prendere la terra che ci appartiene" dice uno "Se prendiamo Kirkuk gli Stati Uniti ci staranno a sentire,

se no saremo dimenticati". Un'azione su Kirkuk sarebbe alla loro portata, come hanno già mostrato con circa 5.000 uomini durante la rivolta del 1991.

SENSIBILITÀ TURCHE

Riluttanti ad accettare che una regione kurda goda di uno status privilegiato alla frontiera sud-est, i turchi hanno categoricamente rifiutato che questa regione possa avere il controllo delle risorse petrolifere di Kirkuk, che gli garantirebbe in concreto l'indipendenza. Cakmaoglu, ministro della Difesa, ha minacciato di mandare truppe turche a Kirkuk se i kurdi cercassero di prendere la città.

Attraverso le basi aeree, la Turchia pone una sorta di veto sui piani statunitensi e può virtualmente strangolare il governo di Barzani bloccando il traffico doganale alla frontiera, la maggior fonte di entrate per il Pdk. "Non siamo disposti a metterci sotto la protezione di un qualsiasi potere regionale" ha detto Barzani. Ma il suo margine di manovra è molto limitato: l'aeroporto di Bamarneh, vicino a Dohuk, è già una base dell'esercito turco, con carri armati allineati lungo la pista.

"Quando uno possiede dell'oro, non lo rischia senza pensarci due volte", dice un membro del gabinetto politico del Pdk. "Kirkuk sarà un altro dei soggetti della federazione irachena, e noi dovremo dividerne le rendite".

IL GIORNO DOPO

I kurdi hanno un piano per il dopo Saddam. "Il governo provvisorio giocherà un ruolo molto importante, e spero che uno dei dirigenti kurdi sarà il primo uomo dell'Iraq", dice Shirwan, del Pdk. "Dovrà predicare la riconciliazione e preparare le elezioni". Ufficialmente tutti i dirigenti, del Pdk e del Upk, parlano di tolleranza e riconciliazione. Shirwan non teme il rischio di una guerra civile, ma non esclude "vendette personali, perché costoro sono responsabili dello sterminio di circa un quarto di milione di esseri umani."

Musa parla del rischio di un bagno di sangue al momento del crollo del governo centrale. "Baghdad esploderà. Nessuno sarà in grado di controllarla" aggiunge un capo militare del Pdk. "Io non potrò più risiedere a Baghdad, circondato da persone che sono state conniventi" costata Mirza, ministro del governo dell'Upk. E aggiunge: "Come potrà la gente dimenticare ciò che è successo?" "Posso dirvi che a Tirkit e in altre sedi privilegiate del potere di Hussein non resteranno neppure le fondamenta delle case", sostiene il capo di una numerosa tribù kurda.

Cosa ne sarà del partito Baath, dell'esercito e dei vari servizi investigativi? "Stabiliremo delle liste di responsabili che dovranno essere sottoposti a giudizio", ripete Mirza, che ha lavorato per la Indict, interessata a perseguire il regime iracheno per crimini di guerra. "Faremo due

liste: la prima con una dozzina di nomi di dirigenti iracheni direttamente legati a Hussein: figli, fratellastri e alti ufficiali della sua cerchia ristretta; la seconda con due dozzine. Non possiamo trasformare l'Iraq in un macello. Dovremo perdonare la maggior parte delle persone coinvolte, eccetto quanti si siano macchiati di crimini contro l'umanità". Di generali come al-Khazraji, ex capo dello staff, e al-Samarra'i, ex capo dei servizi militari, che proclamano la loro innocenza e si offrono candidati per le opposizioni, Mizra dice: "Non pensiamo che ci stiano dicendo tutta la verità, ma avremmo bisogno che altri ufficiali disertassero. Vedremo". Questa attitudine alquanto opportunistica non è esattamente gradita alle vittime degli ex collaboratori.

"Anche se i maggiori dirigenti saranno arrestati, il partito Baath continuerà a gestire il paese" dice con amarezza un intellettuale di Suleimaniya, "perché loro hanno le competenze. Già ora in Kurdistan molti ex baathisti coprono posizioni chiave, anche gente coinvolta nel massacro di Anfal" [*la campagna militare che tra il 1987 e il 1988 ha causato 180.000 vittime tra i kurdi* N.d.A.].

L'IRAQ DI DOMANI

La prima preoccupazione dei kurdi resta il loro status nel futuro Iraq. Per una volta all'unanimità i partiti politici kurdi considerano una sola soluzione: il federalismo. Il Pdk ha presentato una bozza di costituzione per l'Iraq e per la regione kurda all'incontro di settembre. Scritta da esperti di diritto costituzionale kurdi, in 15 pagine traccia con molta chiarezza le future relazioni tra la regione kurda e il governo centrale. [...] Prevede la formazione di una repubblica democratica, parlamentare e multipartitica che federi la regione araba (centro e sud del paese e le province di Mosul e Ninive, salvo alcuni distretti, nel nord) e quella kurda (le province nord di Kirkuk, Suleimaniya, Erbil e Dohuk e alcuni distretti delle province di Ninive, Diyala e al-Wasit) ciascuna dotata di assemblea legislativa, presidente e consiglio dei ministri. [...]

Quattro sono i punti critici. L'articolo 14 dice: "Quando il presidente federale eletto è di una regione, il primo ministro della federazione dovrà essere dell'altra". Dopo aver rifiutato per decenni di avere un ruolo politico a Bagdad, i kurdi hanno capito che devono esercitare potere nella capitale per averlo nella loro regione. L'articolo 7 specifica che i membri del governo dovranno essere proporzionali al peso della popolazione (araba e kurda): questo garantirebbe almeno uno dei tre ministeri principali ai kurdi. L'articolo 5 proclama ufficialmente Kirkuk capitale. Per finire il numero 75 dichiara la sovranità dell'assemblea regionale sull'autorità centrale per le modifiche costituzionali e in caso di conflitto il diritto all'autodeterminazione.

La proposta è stata accolta positivamente dai gruppi dell'opposizione all'estero che stanno lavorando alla stesura definitiva. I problemi cominceranno quando dovrà essere sottoposta al parlamento iracheno o direttamente al popolo tramite referendum. Fino a poco fa molti dirigenti non avevano preso in considerazione questa eventualità: la loro preoccupazione era di avere l'approvazione di un congresso "iracheno", in qualche posto del mondo.

PRIMA IL FEDERALISMO

Alcuni ufficiali kurdi pensano che la costituzione federale irachena dovrebbe essere ratificata dalla popolazione irachena, il cui 60% è sciita e ha sofferto per decenni il governo sunnita.

Gli sciiti rappresentano il 75% della popolazione nella regione araba. "L'opzione federale li porterebbe al potere nella loro regione. Noi dobbiamo assumere la causa sciita."

La maggior parte è però convinta che la maggioranza della popolazione araba, spinta da spirito nazionalista, respingerà l'opzione federale. "Non possiamo presentare la nostra proposta a un'assemblea araba, la farebbero a pezzi" dice Zibari.

"Come possono gli arabi rifiutare una proposta che è stata approvata da Chalabi nel 1992, dalla conferenza delle opposizioni quest'anno a Washington e che gode dell'appoggio degli Usa?" si stupisce Rasul. "Siamo due nazioni, ciascuna con la propria terra. Non chiediamo la terra degli arabi", ma ammette che se un parlamento democraticamente eletto bocciasse il progetto di federazione le loro possibilità sarebbero limitate. "Non potremo certo combattere un regime che goda dell'appoggio degli Stati Uniti; mentre se gli Usa ci appoggeranno potremo chiedere anche più del federalismo". Conscio di tutti questi rischi, Shawess, del Pdk, conclude che i kurdi non possono lasciare nelle mani della popolazione irachena la responsabilità della transizione a un regime democratico e al federalismo. "C'è una condizione da parte nostra. Che venga approvata prima del regime di transizione, con tutte le garanzie internazionali".

Per i kurdi, il federalismo è la meta fondamentale, ma i prossimi giorni sono molto incerti.

NOTA

(1) È da precisare che nelle zone amministrate dai kurdi la razione prevista dalla risoluzione "petrolio in cambio di cibo" viene distribuita direttamente dall'Onu



Da "Merip", n. 225. Trad. e adattamento di Marina Vallatta

L'ambigua proliferazione

di Achille Lodovisi

Mentre i principali paesi del Medio Oriente vengono accusati di possedere armi di distruzione di massa, Israele viene legittimato ad essere per esigenze "difensive" l'unico stato proliferante

Secundo un recente rapporto del Center for Strategic and International Studies (Csis), i principali paesi del Medio Oriente sarebbero attivamente impegnati in programmi per la realizzazione di armi di distruzione di massa. Se si eccettua il caso dell'Iraq, ampiamente documentato dai risultati delle ispezioni dell'Onu, della Iaea e dallo stesso governo di Baghdad, per gli altri stati si dispone solo di informazioni indirette e di parte, il più delle volte diffuse dai servizi d'informazione statunitensi, divulgate dal governo Usa o da Israele. Poche sono le fonti indipendenti; del resto questa incertezza è la logica conseguenza della situazione di debolezza e crisi in cui versano i trattati in materia di disarmo e non proliferazione.

"L'ATOMICA DEI POVERI"

Le informazioni collazionate dal Csis (vedi Tabella) attribuiscono a Libia, Egitto, Siria, Iran, Iraq capacità di produzione e impiego di armamenti chimici, mentre nel settore biologico e nucleare i paesi arabi non avrebbero raggiunto fasi avanzate nello sviluppo dei programmi militari.

La scelta dell'armamento chimico, definito anche "l'atomica dei poveri", è stata dettata sia da difficoltà politiche - che hanno limitato l'accesso alle tecnologie nucleari, alle biotecnologie e alle conoscenze dell'ingegneria genetica - sia dai costi associati alla realizzazione di tutti i programmi a lungo andare insostenibili per le disastrose economie del mondo arabo. Un ostacolo rilevante è costituito anche dall'assenza di una base industriale evoluta e diversificata capace di sostenere concretamente i progetti militari. Le caratteristiche tecniche delle armi chimiche possedute dai paesi arabi sarebbero tuttavia mediocri, tali da provocare effetti nemmeno lontanamente paragonabili a quelli associati a una esplosione atomica. Il mantenimento e accrescimento di questi arsenali chimici dipende in larga misura dalle forniture estere di precursori e tecnologie produttive (componenti d'impianti chimici, macchine a controllo numerico ecc.).

ARMI NUCLEARI POCO "AFFIDABILI"

Analoghe valutazioni si possono estendere alle dotazioni di vettori impiegabili per attacchi non convenzionali a lungo raggio.

I missili (Scud B e Scud C) e gli aerei (Mig-23, Su-24) in dotazione ai paesi arabi sono nella maggior parte di origine ex sovietica o cinese; dal punto di vista tecnico - la Guerra del Golfo del 1991 lo ha dimostrato - questi mezzi sono poco affidabili e inferiori rispetto ai sistemi d'arma statunitensi ed europei, perciò sono facilmente neutralizzabili.

Tali limiti sono particolarmente evidenti nel caso dell'Iraq sprovvisto di aerei in numero e stato d'efficienza tali da minacciare i paesi vicini, e di vettori missilistici a lungo raggio sufficienti per garantire l'efficacia di un attacco. (vedi Lodovisi, Le armi di Saddam, "G&P" n. 94).

Negli ultimi anni la Siria e l'Iran pare abbiano ottenuto dalla Corea del Nord i macchinari per assemblare in loco i missili Scud B e C e per trasformare tali vettori aumentando il raggio d'azione, il carico utile e la precisione, operazione già realizzata dai nordcoreani negli anni Novanta con la costruzione dei vettori No-dong e Taep'o-dong. L'Iran, con la collaborazione di nordcoreani, cinesi, russi e pakistani, avrebbe messo a punto un vettore capace di un raggio d'azione di circa 1.300 chilometri. Tuttavia sussistono molti dubbi sulla fondatezza di queste informazioni, e da più parti si ritiene che lo Shahab 3 sia ancora ben lungi dall'essere efficace dal punto di vista operativo e abbia un raggio d'azione più limitato. L'enfasi data negli Usa al programma missilistico iraniano sarebbe, a parere di molti esperti, originata dalla volontà della commissione parlamentare statunitense, in passato presieduta da Donald Rumsfeld, di esagerare la portata della "minaccia" iraniana per sostenere il progetto di scudo spaziale e per convincere i paesi alleati degli Usa ad aderire al progetto di allargamento della difesa antimissile all'Europa, al Medio Oriente e all'Asia Orientale.

DIPENDENZA DALLE POTENZE MONDIALI

In ogni modo, il dato che emerge immediatamente dall'analisi dei veri o presunti casi di proliferazione nella regione mediorientale è quello di una loro quasi totale dipendenza - attenuata solo nel caso di Israele - dalle forniture e dall'assistenza estera, ad iniziare dalle fasi di ricerca e sviluppo, sino alla costruzione di una base industriale e all'acquisizione dei vettori a lungo raggio indispensabili per conferire spessore strategico alle testate non convenzionali.

Senza l'assistenza delle potenze industriali e militari (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna) e della Corea del Nord la via della proliferazione sarebbe stata impraticabile per i paesi del Medio Oriente. A titolo d'esempio basta ricordare il dato recentemente diffuso, non smentito dal Department of Trade and Industry britannico, secondo il quale la Gran Bretagna (paese che aderisce pienamente alla Cwc, Convenzione contro le armi chimiche) ha esportato tecnologie e sostanze impiegabili anche per la realizzazione di programmi d'armamento chimico a ben 26 paesi tra i quali figurano Iran, Yemen e Arabia Saudita, ma anche Libia, Siria, Sudan e Israele, stati questi che non hanno aderito o ratificato la Cwc e nei confronti dei quali dovrebbero essere vietate, secondo il disposto della Convenzione, le esportazioni di tecnologie e sostanze a uso duale civile/militare. Il ministero inglese ha risposto alle polemiche della stampa dichiarando di aver ricevuto ampie assicurazioni dagli acquirenti in merito all'impiego "pacifico" delle tecnologie e dei precursori chimici, pur riconoscendo di non essere in grado di dare nessun tipo di garanzia sull'impiego finale dei materiali esportati.

L'USO DUALE DELLA TECNOLOGIA

L'episodio evidenzia uno degli aspetti problematici fondamentali della politica di non proliferazione: molte delle conoscenze e tecnologie indispensabili per realizzare programmi d'armamento si impiegano anche nel settore civile. Ad esempio: un impianto per la produzione di pesticidi può essere trasformato in fabbrica di agenti per la guerra chimica senza eccessive alterazioni strutturali se si dispone delle opportune tecnologie, i cui brevetti appartengono in larga misura alle multinazionali del settore o a grandi società occidentali e giapponesi di engineering.

In settori basilari della chimica industriale odierna molte sono le sintesi di prodotti commerciali leciti, per la cui conduzione sono necessarie attrezzature impiegabili anche in impianti militari. I paesi acquirenti difendono giustamente il loro diritto di accedere alle tecnologie produttive civili, mentre le società che esportano tali prodotti reclamano la tutela delle informazioni commerciali. La CWC cerca di tenere conto di tali esigenze, seppure con limiti e contraddizioni che potrebbero essere superate dal

processo di revisione periodica del trattato. Perché ciò si realizzi occorre però credere realmente nel disarmo come processo negoziale faticoso, legato alla composizione pacifica dei conflitti in corso e al raggiungimento dell'universalità dei trattati.

ISRAELE PROLIFERANTE "LEGITTIMATO"

In tutta l'area mediorientale l'unico paese dotato di armamenti nucleari, almeno fin dagli anni Settanta, è Israele, il cui arsenale viene, per dimensioni qualitative e quantitative, subito dopo quelli delle potenze nucleari "legittime": Usa, Russia, Francia, Cina e Gran Bretagna. Le autorità di Tel-Aviv non hanno mai smentito, né confermato, le notizie e i rapporti pubblicati al riguardo, tra i quali figura anche uno studio dell'United States Strategic Air Command del settembre 1991 che inseriva Israele nella lista degli stati dotati *de facto* di armi nucleari (la prima clamorosa denuncia in tal senso venne fatta dal tecnico israeliano Mordechai Vanunu, che per questo sta scontando in Israele 18 anni di carcere).

Nel paese sono presenti due reattori nucleari, uno dei quali - costruito a Dimona nel 1957 grazie all'aiuto francese - produce materiale fissile per la realizzazione di ordigni atomici e non è sottoposto alle ispezioni della Iaea. Esistono inoltre diversi impianti che lavorano per la realizzazione di armamento nucleare.

Si stima che l'arsenale israeliano possa contare circa 200 testate atomiche che potrebbero essere sganciate sui potenziali obiettivi dai caccia di fabbricazione Usa F-16A/B/C/D/I (raggio d'azione 1.600 chilometri) e F-15I (raggio d'azione 3.500 chilometri), F-4E e Phantom 2000, capaci di trasportare anche ordigni carichi con agenti chimici e biologici.

Israele dispone inoltre di due tipi di vettori missilistici basati a terra su lanciatori mobili e capaci di trasportare testate nucleari, il Jericho I, probabilmente derivato dal missile francese MD-620, e il Jericho II, derivato dal Pershing II statunitense e sviluppato a partire dal 1995 in collaborazione con il Sud Africa; il raggio d'azione dei due missili è stimato rispettivamente in 660 e 1.500 chilometri. Complessivamente Tel-Aviv sarebbe in grado di schierare più di una cinquantina di vettori pronti al lancio, capaci di colpire il territorio di tutti gli stati arabi confinanti e delle repubbliche ex sovietiche del Caucaso e dotati di sofisticati sistemi di guida forniti dagli Stati Uniti. Israele starebbe sviluppando una terza versione del Jericho (azionato dal vettore Shavit) con raggio d'azione (con carico nucleare) di 4.800 chilometri che consentirebbe di avere sotto tiro tutto il territorio iraniano.

NUOVI PROGRAMMI "DIFENSIVI"

Israele ha in corso numerosi progetti, in larga parte finanziati dagli Usa, finalizzati alla realizzazione di una propria difesa antimissile e all'acquisizione di capacità di allarme precoce, comando, controllo e sorveglianza trami-

te l'impiego di satelliti.

Le notizie relative allo sviluppo di munizionamento d'artiglieria e di mine nucleari sono state smentite dalle autorità israeliane, che hanno negato anche l'intenzione di dotare i sottomarini di capacità di lancio nucleare allo scopo di reagire a un eventuale attacco di sorpresa che metta fuori uso i sistemi di lancio terrestri. Israele, tuttavia, ha tentato di acquistare negli Usa missili da crociera a lunga gittata BGM-109 Tomahawk, che possono essere lanciati da sottomarini e sono capaci di trasportare testate nucleari tattiche, ricevendo nel 2000, un aperto diniego da parte del governo di Washington. Numerosi rapporti indicano però che Israele sta attualmente sviluppando un missile da crociera con sistema di guida Gps che potrebbe essere lanciato da sottomarini stanziati nel Golfo Persico, nel Mar Rosso e nel Mediterraneo, con un raggio d'azione di circa 1.500 chilometri.

La natura "difensiva" di questo programma d'armamento missilistico sottomarino è però alquanto dubbia. Infatti non è credibile, stante l'attuale panorama delle forze in campo, che i paesi arabi, anche se "miracolosamente" coalizzati, siano in grado di distruggere preventivamente tutti i missili e i siti di lancio israeliani. La ricerca di una capacità sottomarina di lancio, estremamente mobile e difficile da localizzare, in realtà assume le caratteristiche di una ulteriore pesante minaccia offensiva di "colpo" preventivo e mette in difficoltà qualsiasi tentativo arabo di dotarsi di sistemi di difesa antimissile realmente efficaci.

CAPACITÀ OFFENSIVE DI GUERRA CHIMICA

Israele avrebbe sviluppato un programma di armamento chimico a partire dalla metà degli anni Ottanta, in coincidenza con l'avvio di programmi analoghi in Siria e con l'impiego di armi chimiche da parte dell'Iraq nella guerra contro l'Iran. Le ricerche avrebbero consentito persino la produzione di armi chimiche binarie.

Le autorità di Tel Aviv hanno sempre sostenuto di aver sviluppato programmi difensivi alla luce dei quali andrebbe interpretata anche la presenza sull'aereo della compagnia di bandiera israeliana El Al, precipitato ad Amsterdam il 4 ottobre 1992, di un precursore per la fabbricazione del gas nervino sarin. Nel 1993 l'Office of Technology Assessment (Ota) pubblicò un rapporto per il Congresso Usa nel quale si sosteneva che Israele aveva "capacità non dichiarate di combattere una guerra chimica offensiva", capacità già dimostrate nel corso della guerra in Libano del 1982, dove vennero utilizzati acido cianidrico, agenti nervini e proiettili al fosforo (denunce e parziali ammissioni relative all'impiego di agenti biologici e chimici nelle operazioni militari condotte da Israele risalgono al 1947-'48, quando i pozzi di villaggi palestinesi e siriani vennero contaminati con i bacilli della malaria e del tifo).

Considerazioni analoghe vennero riportate dall'Ota anche per i programmi di armamento batteriologico evoluti, basati sullo studio degli agenti patogeni che provocano la peste, il tifo e l'idrofobia, degli insetti e artropodi vettori degli agenti, delle tossine e di microrganismi molto più efficaci dell'antrace, che si possono disperdere nell'ambiente sotto forma di micropolveri, sviluppati dall'Israeli Institute for Biological Research (Iibr) di Ness Ziona (si ebbero parziali e incerte rivelazioni all'epoca del processo per spionaggio intentato nel 1983 in Israele a Klingberg). In questa struttura si sarebbero messi a punto metodi di sintesi per i gas nervini tabun, sarin, VX e per agenti chimici incapacitanti.

CON L'AIUTO DEGLI USA

Larga parte di questi programmi legati all'acquisizione di capacità nucleari, chimiche e biologiche da parte di Israele hanno probabilmente goduto dei fondi messi a disposizione dagli Stati Uniti dagli anni Settanta in poi. Per gli stanziamenti votati dal Congresso Usa a favore dei programmi militari israeliani non sono mai stati richiesti rendiconti dettagliati sull'impiego finale delle risorse, ragion per cui nessuno, se non i dirigenti di Tel-Aviv, può sapere con esattezza se gli aiuti statunitensi abbiano contribuito alla realizzazione degli arsenali nucleari israeliani e degli eventuali programmi d'armamento chimico o batteriologico. In aggiunta a tutto questo un altro fattore di destabilizzazione della situazione strategica e incentivazione alla corsa agli armamenti - soprattutto nel settore dei vettori a testata multipla e nei sistemi missilistici intercettori - è stato recentemente introdotto da parte statunitense con l'annunciata intenzione del Pentagono di voler schierare, sulla costa orientale degli Stati Uniti o in Europa, un sistema di difesa missilistico orientato verso i paesi del Medio Oriente.

UNA "DOTTRINA" DI TIPO TERRORISTICO

Nonostante a più riprese Israele abbia dichiarato nei fori internazionali l'intenzione di operare per la creazione di un'area libera da armi di distruzione di massa in Medio Oriente, i fatti attestano il permanere e il recente rafforzamento di un atteggiamento basato sull'opacità, l'ambivalenza, la segretezza e l'imposizione di una sorta di tabù interno che impedisce qualsiasi controllo da parte dell'opinione pubblica israeliana e della Knesset sulla consistenza e lo sviluppo dei programmi nucleari, chimici e batteriologici del paese.

Di per sé tale linea politica sfrutta l'incertezza e l'ambiguità come arma di natura ricattatoria rivolta contro la società israeliana e gli stati della regione mediorientale, alla stregua di quanto è accaduto con il programma batteriologico dell'Iraq, scoperto solo nel 1995, la cui "opacità"

serviva per esercitare un condizionamento di tipo terroristico che lasciava intravedere la possibilità di impiegare armi biologiche quale ultima chance a disposizione del regime di Baghdad. La postura politica attuale di Israele relativamente all'impiego delle armi atomiche non è molto diversa, come ha fatto notare - nell'agosto del 2002 - A. H. Cordesman del Csis, dichiarando all'U.S. Senate Foreign Relations Committee che in caso di attacco iracheno con armi chimiche o batteriologiche, Israele avrebbe potuto rispondere con una rappresaglia nucleare dagli effetti molto più devastanti rispetto all'offesa ricevuta e capace di cancellare l'Iraq come stato.

In tutta l'area mediorientale il governo israeliano è l'unico ad avere elaborato e aggiornato una dottrina strategico-tattica per l'impiego di armi atomiche e di distruzione di massa, la cui formulazione è tenuta segreta. Gli analisti ritengo-

no però che le modalità d'impiego delle armi atomiche, chimiche e biologiche che Israele è in grado di schierare si basino sul principio della deterrenza, legato alla capacità di colpire preventivamente per scoraggiare un eventuale attacco in massa dei paesi arabi.

Qualora però tale deterrenza dovesse fallire, Israele colpirebbe a fondo il territorio nemico con tutti i mezzi a disposizione, incluse le armi atomiche, chimiche e batteriologiche, per "allontanare" il confronto dalle proprie frontiere. Si osserva tuttavia che tale dottrina danneggia la stessa sicurezza di Israele ed esagera artatamente la minaccia araba, contro la quale è già sufficiente il potere deterrente delle forze armate convenzionali di Israele, dotate di tutti i sistemi d'arma più evoluti fabbricati negli Usa e dallo stesso complesso militare-industriale israeliano che costituisce una sorta di "prolungamento" mediorientale di quello statunitense.

PROLIFERAZIONE DELLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA IN MEDIO ORIENTE (tra parentesi sono indicate le fonti). Elab. di A. Lodovisi

	armi nucleari	armi chimiche	armi biologiche	sistemi missilistici Wmd a lungo raggio	aerei	principali fornitori*
Algeria	Ricerche (Cia)	*** (Csis)	*** (Csis)	No (liss)	Mig-23 (liss)	Cina, Argentina, Russia (Csis)
Egitto	Ricerche (Csis)	Capacità di produzione e impiego (Fas)	Produzione agenti (Israele, Usdos)	Scud B (liss)	F-16 C (liss)	Urss, Argentina, Corea del Nord, Cina, Russia (Cia), Usa (Csis)
Iran	In via di sviluppo (Csis)	Capacità di produzione e impiego (Csis)	Capacità di produzione (Csis)	Scud C/Scud B, Css8, Shahab 3 (Csis, liss)	Su-24 (liss)	Libia, Corea del Nord, Pakistan?, Siria, Cina, India, Russia, Germania Francia, Usa, Argentina Sudafrica, Europa occ. (Csis, Cia)
Iraq	Ricerche fino 1991 (Unscm) ***	Capacità di produzione e impiego al 1991 (Unscm) ***	Capacità di produzione fino al 1991 (Unscm) ***	Scud B fino 1991 Al Husayn ? (Cssi, liss)	Su-24 (liss)	Urss, Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna Italia, Svizzera, Russia, Corea del Nord, Europa occidentale (Csis)
Israele	Testate 100-400 atomiche *** termoneucleari e al neutrone (Cia, liss, Sipri)	Capacità di produzione e impiego (Csis)	Capacità di produzione e impiego (Csis)	Jerico I e Jerico II (liss)	F-16 C/F-15 C missili da crociera lanciati da sottomarini (liss Csis)	Francia, Usa Sudafrica (Csis)
Libia	Ricerche (Cia)	Capacità di produzione e impiego (Cia)	Ricerche (Cia)	Scud B (liss)	Su-24 (liss)	Urss, Cina, Corea del Nord, India, Jugoslavia, Germania, Iran, Siria, Europa occ. (Csis, Cia)
Siria	No (Usdod)	capacità di produzione e impiego (Csis)	Capacità limitate di produzione (Cia)	Scud D/C/B (Csis)	Su-24 (liss)	Urss, Corea del Nord, Cina, Iran, Egitto, Francia Cecoslovacchia, Olanda Germania (Fas) Russia, Usa ? (Csis)

Legenda: Wmd - armi di distruzione di massa; Csis - Centro studi strategici internazionali; Cia - Agenzia centrale servizi; liss - Istituto internazionale di studi strategici, Londra; Sipri - Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma; Fas - Federazione scienziati americani; Usdos - Dipartimento della difesa degli Stati Uniti; Usdos - Dipartimento di Stato Usa; Unscm - Commissione speciale Onu per l'Iraq

* Sono indicati tutti i paesi che dagli anni Sessanta hanno trasferito tecnologie, informazioni, sostanze, prodotti e sistemi d'arma, utilizzabili per la realizzazione di armi di distruzione di massa;

** Si intende evidenziare una grande incertezza, specie riguardo all'Iraq, dove solo secondo fonti Usa sarebbero ripresi gli esperimenti dopo il 1998

L'UNICA STRADA PERCORRIBILE

Se si volesse davvero affrontare seriamente il problema della proliferazione delle armi di distruzione di massa in Medio Oriente lo si dovrebbe fare tenendo in grande considerazione la complessità delle relazioni e dei conflitti esistenti da decenni in quest'area, realtà che impone la necessità di perseguire l'obiettivo dell'universalità dei trattati quale strumento propedeutico per la costruzione di un clima di fiducia reciproca che smantelli quello di grande tensione e ambiguità attualmente esistente.

Limitare la questione al solo caso iracheno significa adottare una visuale politica parziale e miope, che ignora volutamente la reale portata del problema dal punto di vista politico, economico e militare. Il rafforzamento di un regime di trasparenza e controllo accettato da tutti i paesi è l'unica garanzia possibile che si avvii un processo di disarmo; del resto l'inutilità della guerra come mezzo per giungere a tale traguardo è dimostrata dalle affermazioni di Tariq Rauf della Iaea, secondo il quale la campagna di bombardamenti scatenata nel 1991 riuscì a distruggere meno del 25% delle installazioni nucleari, chimiche e biologiche irachene. Il restante 75% fu individuato solo in seguito alle ispezioni dell'Unscm.

La ripresa dei negoziati tra tutti i paesi dell'area per giungere alla loro piena adesione ai trattati di non proliferazione, controllo e distruzione delle armi chimiche, batteriologiche e nucleari, dovrebbe costituire il primo passo in questa direzione. Viceversa, la scelta statunitense della guerra "preventiva" nei confronti dei potenziali paesi proliferanti, accompagnata dall'estensione dello scudo spaziale a livello regionale, la cui formulazione venne già abbozzata dall'amministrazione Clinton, non solo tenta di demolire il traballante edificio del diritto internazionale in materia di eliminazione delle armi di distruzione di massa, ma di fatto incentiva una nuova corsa agli armamenti nucleari e ai sistemi di difesa antimissile. Quanto a questi ultimi, l'attuale fase di sviluppo dei progetti di scudo spaziale lascia presagire che i sistemi tattici quali il Thaad, il Patriot Pac-3 e il Meads (sviluppato in collaborazione con Germania e Italia), già disponibili o in avanzato stadio di sviluppo, rappresenteranno la struttura portante degli scudi regionali come quello che si intende schierare in Medio Oriente.

DUE PESI, DUE MISURE

A rendere pericolosissima la situazione interviene poi la scelta di adottare la politica dei "due pesi e due misure" per quanto concerne gli stati proliferanti. Mentre l'Iraq è sotto tiro, alla Corea del Nord, che probabilmente già dispone di alcune testate nucleari e ha recentemente espulso gli ispettori dell'International Agency of Atomic Energy (Iaea), viene riservato un trattamento "più conci-

liante". E l'armamento atomico di Israele e i suoi programmi chimico e batteriologico vengono incoraggiati e legittimati attraverso una sorta di silenzio-assenso.

Evidentemente, nel caso della Corea del Nord viene confermata la fondatezza della dichiarazione rilasciata dal capo di stato maggiore indiano dopo la guerra del Golfo del 1991, secondo il quale un paese non avrebbe mai dovuto combattere contro gli Usa "senza possedere armi atomiche". Inoltre la Corea del Nord ha il vantaggio geografico di trovarsi vicina sia a una potenza come la Cina, che mal tollererebbe un'invasione Usa alle porte di casa, sia alla Corea del Sud, paese nel quale molte multinazionali e gruppi economici Usa hanno realizzato ingenti investimenti diretti, la cui redditività e stabilità potrebbero essere danneggiate dall'insorgere di un conflitto potenzialmente devastante; è appena il caso di ricordare che tra questi gruppi finanziari figura anche il Carlyle Group, direttamente legato all'ex presidente George Bush, padre dell'odierno inquilino della Casa bianca.

L'attuale politica statunitense finisce quindi per spingere i paesi che non possiedono armi di distruzione di massa a dotarsene nel più breve tempo possibile, incentiva la ricerca e lo sviluppo di nuovi sistemi missilistici capaci di perforare gli scudi regionali e pone le premesse per la nascita e la proliferazione di una nuova generazione di armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Dietro le quinte di questa situazione drammaticamente paradossale agiscono, negli Usa ma anche nelle altre potenze nucleari, chimiche e batteriologiche, gli interessi dei potentati militari e scientifici e dei colossi dell'industria nucleare, chimica e biologica, i cui fatturati beneficerebbero dell'eventuale corsa generalizzata agli armamenti non convenzionali.



FONTI

Agence France-Presse, 8-1-2003; A. Cohen, *Israel and the Bomb*, New York, 1998; Cohen, *Israel and Chemical/Biological Weapons: History, Deterrence, and Arms Control*, "The Nonproliferation Review", autunno-inverno 2001; "Jane's Intelligence Review", gennaio 2002; "Sunday Herald", 9-6-2002; *SIPRI Yearbook 2002*, Londra 2002; "Ha'aretz", 20 e 22-8-2002; A. H. Cordesman, *Weapon of Mass Destruction in the Middle East*, Center for Strategic and International Studies, Washington, 16-6-2002; IISS, *The Military Balance. 2002-2003*, Londra 2002, al capitolo *Middle East and North Africa*; "Washington Times", 7-10-1998; "Washington Post", 9-12-2002; "New York Times", 21-6-1998; "The Guardian", 9-1-2003; R. A. Manning, *The Nuclear Age: The Next Chapter*, "Foreign Policy", inverno 1997-98; IISS, *Strategic Geography*, 2001/2002; D. Briody, R. Herring, *Affari di famiglia*, "Internazionale", 6-12-2002; "Die Tageszeitung", 21-12-2002; pagina web di Contrapress media GmbH; www.fas.org/nuke/guide/israel/doctrine.

Australia in trincea

di Domenico Avolio

*Storico alleato degli Stati Uniti il governo australiano non mette in dubbio la sua partecipazione alla guerra di Bush contro l'Iraq
Ma non mancano i motivi di tensione*

Non c'è alcun sostegno da parte della comunità australiana a un'azione militare contro l'Iraq". A parlare non è il ministro degli Esteri australiano, ma un rappresentante dell'Australian Wheat Board (Awb) - l'ente australiano che gestisce il commercio del grano - in missione a Baghdad lo scorso agosto.

DIPLOMAZIA COMMERCIALE

Il ministro del Commercio iracheno aveva infatti minacciato di dimezzare le importazioni di grano fino a quando l'Australia non avesse abbandonato la sua politica di sostegno agli Stati Uniti in un eventuale attacco all'Iraq. Così, se da una parte il ministro della Difesa australiano, Robert Hill, affermava che l'Australia non poteva essere ricattata, dall'altra il primo ministro, John Howard, precisava negli stessi giorni che con gli Stati Uniti non era stato preso "alcun impegno" su un'eventuale azione militare in Iraq, facendo rientrare la crisi. Per l'Australia, che è il terzo esportatore mondiale di grano dopo gli Stati Uniti e il Canada, l'Iraq è il primo mercato estero, verso il quale esporta due milioni di tonnellate all'anno per un controvalore di 450 milioni di dollari. Nel frattempo però gli impegni sono stati presi: a distanza di qualche mese l'Australia ha dichiarato ufficialmente il suo sostegno alla seconda campagna contro l'Iraq al fianco degli Stati Uniti, mettendo a disposizione un proprio contingente, che era stato già schierato in Afghanistan.

UN'ALLEANZA PERICOLOSA

"Anche se l'impegno militare dell'Australia in un attacco all'Iraq sarà molto modesto, la retorica del governo ci ha messo in prima fila nella squadra di sostenitori di Bush", ha detto Laurie Brereton - ex portavoce laburista agli Affari esteri - riaccendendo il dibattito all'interno del suo partito sul ruolo dell'Australia al fianco degli Stati Uniti in un attacco unilaterale all'Iraq. Per Brereton "non ci sono dubbi che l'identificazione dell'Australia al fianco di Stati Uniti e Gran Bretagna come poliziotto globale ci abbia esposto a un rischio sensibilmente più elevato di attacchi terroristici". L'attentato di Bali dello scorso

12 ottobre 2002, in cui 88 delle 192 vittime erano di nazionalità australiana, è stato un vero e proprio shock per l'Australia che, come ha scritto l'"Economist", "ha perso, forse per sempre, il suo felice senso della sicurezza di paese relativamente isolato".

ASIA: PRIORITÀ IN POLITICA ESTERA ?

La partenza delle prime navi australiane verso il Golfo a fine gennaio ha provocato proteste e accuse al governo di aver scavalcato il parlamento e di aver deciso in anticipo sulla guerra rispetto ai risultati delle ispezioni Onu.

Nonostante l'alleanza con gli Stati Uniti in una guerra contro l'Iraq non sia mai stata messa in dubbio, dopo Bali le priorità dell'Australia in tema di sicurezza sono cambiate, anche sotto la spinta dell'opinione pubblica. Forse è in questa chiave che si può leggere una maggiore cautela sia da parte del governo australiano che della diplomazia statunitense sull'entità del coinvolgimento in Iraq. Il ministro degli Esteri australiano Downer infatti, commentando i colloqui con la diplomazia Usa che si erano svolti a fine anno, li aveva definiti "molto costruttivi, in particolare sul Sud-est asiatico", affermando invece che sull'Iraq la discussione si era mantenuta a un livello generale e che nessuna richiesta era stata avanzata dagli Stati Uniti. Con l'attentato di Bali, il problema delle relazioni con i paesi asiatici, che non sono mai state considerate una priorità dal governo conservatore - al contrario dei governi laburisti - è tornato di attualità. Ma non in modo sostanziale. In questo momento la retorica di Downer sul rafforzamento dei legami con l'Asia pacifica sembra mirata solo a quietare le critiche interne sull'allineamento con gli Stati Uniti.

AMBASCIATE "FORTIFICATE"

Alla fine del 2002 il ministero degli Affari esteri e del Commercio ha chiesto e ottenuto dal governo di triplicare le spese per la sicurezza. Primo obiettivo: rendere più sicure le ambasciate nei paesi più a rischio di attentati. Nel corso del 2002 le sedi diplomatiche di Singapore e di Timor est erano state già segnalate come possibili obiettivi di attentati terroristici. Co-

si le ambasciate saranno trasformate in "fortezze", come le ha definite la stampa australiana, sul modello delle ambasciate statunitensi. L'ambasciata di Manila, ad esempio, sarà spostata in un'altra zona della città giudicata più sicura e provvedimenti simili toccheranno anche ad altre sedi.

È molto probabile che la forte tendenza verso una diminuzione delle spese militari - passata dagli 8 milioni di dollari del 1998 ai 6,6 milioni del 2001 - segnerà una battuta d'arresto.

AMMONTARE DELLE SPESE MILITARI (milioni di dollari)				
	1998	1999	2000	2001
Australia	8,1	7,8	7,1	6,6
Nuova Zelanda	0,88	0,82	0,8	0,68
Filippine	1,5	1,6	1,5	1,4
Indonesia	0,95	1,5	1,5	1,3
Thailandia	2,1	2,6	2,5	2,8
Malesia	1,9	3,2	2,8	1,9

L'Australia non ha tardato a sposare la dottrina Bush sul diritto di intervento militare preventivo in altri paesi. Lo scorso mese di dicembre il primo ministro Howard aveva dichiarato che la Carta delle Nazioni unite avrebbe dovuto essere cambiata in modo da autorizzare anche eventuali azioni preventive.

Immedie le reazioni dei paesi dell'area, che si sono visti subito trasformati in possibili obiettivi di azioni australiane. La posizione più dura è stata assunta dalla Malesia, per la quale qualsiasi azione da parte australiana sul proprio territorio contro obiettivi terroristici sarà considerata come un "atto di guerra". Le stesse Filippine hanno accusato l'Australia di ambire ad assumere "posizioni egemoniche" nell'area. Ma non sono solo di carattere militare le tensioni con i paesi vicini. Tai-

landia e Filippine hanno aspramente criticato la decisione del governo che ha invitato la popolazione a non viaggiare nei paesi del Sud-est asiatico, rischiando di compromettere l'industria turistica.

TENSIONI CON LA COMUNITÀ MUSULMANA

Anche le iniziative prese sul fronte interno non sono state indenni da critiche e tensioni con i paesi vicini. In questo caso lo scontro si è verificato sul terreno religioso. All'inizio di quest'anno è stata lanciata una campagna d'informazione della durata di tre mesi per incoraggiare la popolazione a segnalare attraverso un numero di telefono apposito ogni comportamento giudicato sospetto. Dopo l'11 settembre, e ancora di più con l'attentato di Bali, attorno alla comunità musulmana australiana (400.000 persone su una popolazione di circa 19 milioni) si sono create forti tensioni. In dicembre, il leader spirituale musulmano in Australia, il Mufti Sheikh Taj Aldin Alhilali, è stato arrestato per una banale infrazione al codice della strada, scatenando la rabbia della comunità. Inoltre i metodi utilizzati dalle forze di sicurezza nel corso delle indagini sull'attentato di Bali hanno assunto il carattere di veri e propri raid, diretti in modo particolare contro le abitazioni dei musulmani.

Ancora una volta i paesi non hanno tardato a far sentire la loro voce. Il primo ministro malaysiano Mahathir ha affermato che "l'Australia è particolarmente insicura per i musulmani" e gli stessi toni ha usato l'Indonesia, da cui provengono gran parte dei musulmani australiani.



AUSTRALIA - USA: UN'ALLEANZA STORICA

L'alleanza militare dell'Australia con gli Stati Uniti è la più solida e duratura nell'area asiatica. L'Australia è stata una delle prime nazioni a offrire il proprio sostegno agli Usa dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, invocando per la prima volta nella storia l'applicazione del trattato militare Anzus.

Il trattato, siglato a San Francisco nel 1951, sancisce l'alleanza tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Questi ultimi nell'agosto del 1986 hanno tuttavia sospeso i loro impegni militari nei confronti della Nuova Zelanda per la politica antinucleare portata avanti dal Partito laburista di quel paese.

Negli anni della guerra fredda il trattato Anzus non fu il solo tentativo di creare u-

na struttura di alleanze per gestire gli equilibri militari in Asia. Il Seato fu firmato a Manila nel 1954 e vi aderirono - oltre a Usa e Australia - anche Filippine, Francia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda e Pakistan. Il Seato è stato definitivamente sciolto nel 1977.

La cooperazione militare tra Australia e Stati Uniti è storica e risale a ben prima degli anni Cinquanta. Gli eserciti dei due paesi hanno combattuto insieme nella prima e nella seconda guerra mondiale. Durante la guerra fredda l'Australia ha sostenuto gli Stati Uniti in Corea e Vietnam. Nel periodo post guerra fredda l'Australia ha partecipato con propri contingenti alla Guerra del Golfo e in Afghanistan ha garantito la presenza di un piccolo con-

tingente di forze speciali con una missione conclusasi alla fine del 2002.

La crisi di Timor est del 1999, all'indomani del referendum che sanciva l'indipendenza dall'Indonesia, è stata invece causa di tensioni tra i due paesi. In quell'occasione l'Australia, che assunse il comando della forza multinazionale di pace dell'Onu, non ottenne dagli Stati Uniti l'appoggio che attendeva. Nel 1989 l'Australia aveva stipulato con l'Indonesia un accordo per lo sfruttamento delle risorse di petrolio e di gas naturale nella fossa di Timor. Dopo l'indipendenza l'Australia ha rinegoziato l'accordo con il governo di Timor est, al quale ha concesso il 90% delle entrate.

(d.a.)

VENEZUELA

La resistenza ai golpisti

di Edgardo Lander*

Alla base del conflitto tra l'opposizione e Chávez c'è la lotta per il controllo del settore petrolifero, finora completamente al di fuori del controllo statale, e il progetto di cambiamento sociale (la Costituzione del 1999), che ha innalzato i livelli di organizzazione e di coscienza politica della maggioranza popolare

La situazione di tensione e apprensione che si sta vivendo in Venezuela è facilmente immaginabile. L'opposizione fino a oggi non è riuscita a raggiungere i suoi principali obiettivi; forse pensava di avere a che fare con un governo come quello della Romania nella sua fase finale dove "il socialismo reale" non godeva più di nessun appoggio né aveva capacità. L'opposizione era convinta che pochi giorni di boicottaggio petrolifero avrebbero spazzato via Chávez: l'entrata in carica di Lula era stata presa come data limite in quanto si sapeva che con Lula al governo in Brasile la situazione internazionale e in particolare quella latino-americana e dell'Oea (Organizzazione stati americani) sarebbe stata meno favorevole.

Eppure tutto è stato molto più difficile, anche perché il governo ha finalmente dimostrato di avere la capacità di governare. Nonostante la situazione, è riuscito a mantenere nella normalità l'afflusso sul mercato di alimenti, il trasporto pubblico e la maggior parte dei servizi. Essenzialmente è riuscito a mantenere la calma e la serenità. Non ha decretato nessuno stato di emergenza e non ha preso nessuna misura contro i media o i militari con attitudine dichiaratamente golpista. Un'azione che da alcuni è stata interpretata come sintomo di debolezza, ha permesso a questo governo di mantenere in modo sostanziale la sua legittimità democratica.

Grazie al fatto di essersi mantenuto strettamente dentro ai margini costituzionali, il governo gode di un appoggio da parte delle Forze armate che sembra molto solido, mentre al contrario i militari golpisti non sembrano averne alcuno. Questo approccio è stato fondamentale anche rispetto al panorama internazionale: l'opposizione non riesce a capire come facciano i media internazionali e i governi dell'America e dell'Europa a non rendersi conto del fatto che in Venezuela c'è "un'or-

renda dittatura" che viola tutti i diritti umani e attenta quotidianamente alla libertà di stampa (effettivamente molti sono convinti di ciò in buona fede).

L'INDUSTRIA PETROLIFERA

La situazione dell'industria petrolifera è, e sarà ancora per un certo periodo, caratterizzata da un basso livello produttivo. La maggior parte dei tecnici ai più alti livelli è completamente all'opposizione e decisa a fare qualsiasi cosa pur di destituire Chávez. Sanno perfettamente che se non riusciranno a eliminare questo governo ci sarà una profonda ristrutturazione della Pdvsa (Impresa petrolifera venezuelana) che toglierà loro una base di potere (e di entrate e affari) straordinariamente grande.

La distribuzione di benzina e di bombole di gas per cucinare soprattutto verso quei settori popolari che non usufruiscono del gas attraverso tuberie, continuerà a essere limitata. Il recupero della produzione sarà inevitabilmente lento a causa del sabotaggio in corso; manca il personale necessario per fare funzionare i settori cruciali ed è molto rischioso improvvisare, dal momento che qualsiasi incidente sarebbe controproducente. Nonostante la situazione, sembra che una riattivazione lenta ma progressiva sia in atto, anche se la guerra a livello di informazione rende molto difficile fare valutazioni reali. Quello che è visibile è che tuttora c'è una scarsità di combustibile, anche se i meccanismi di distribuzione sono leggermente migliorati.

La disputa è centrata sul controllo della Pdvsa, che negli anni si è convertita in uno stato all'interno dello stato. Il bilancio complessivo dello stato venezuelano è di circa 20.000 milioni di dollari e quello della Pdvsa è di 53.000 milioni di dollari all'anno. L'impresa si era sempre

più resa autonoma dalle linee politiche petrolifere decise dallo stato, le sue linee di investimenti erano basate su criteri tipici dell'impresa privata

* *Universitari per la giustizia, Venezuela*

che non tenevano conto in nessun modo "dell'interesse nazionale".

I costi di produzione sono passati dal 17% del 1980 al 63% delle proprie entrate totali nel 2000. Il processo di internazionalizzazione dell'impresa è stato in molti casi una truffa ai danni del paese in quanto sono stati fatti investimenti milionari all'estero che non portano alcun beneficio allo stato. Sono state comprate raffinerie col presunto obiettivo di raffinare il petrolio venezuelano per garantirgli l'accesso ai mercati esteri: in tutti questi anni queste raffinerie non hanno processato neanche un barile di petrolio venezuelano. Alcune raffinerie che raffinano petrolio nazionale sopravvivono solo perché ricevono petrolio sussidiato. La dirigenza dell'impresa è assolutamente ipertrofica, con salari che equivalgono alle remunerazioni in dollari delle grandi multinazionali mentre il paese vive una profonda crisi economica.

Mentre lo stato cerca di ottenere un aumento significativo dei prezzi del petrolio attraverso il rafforzamento della Opec, la struttura dei costi d'impresa è tale che questo aumento non comporta adeguate entrate fiscali.

LA DISINFORMAZIONE DEI MEDIA

Il ruolo svolto dai media non ha paralleli nella storia: da un mese la programmazione regolare è sospesa mentre alcuni canali televisivi trasmettono ininterrottamente una campagna sistematica e aggressiva contro il governo. Le pubblicità commerciali sono completamente sparite per lasciare spazio alla propaganda politica dell'opposizione,



la Coordinadora Democrática, che accusa il governo di essere una dittatura ed esige le dimissioni di Chávez. I messaggi di fine anno erano volti a sconfiggere il governo.

Questa propaganda sistematica è riuscita a convincere un'ampia fascia del settore medio e professionale di tro-

varsi davanti a un "dittatore castro comunista" che ne minaccia la libertà, la proprietà e lo stile di vita. La capacità di mobilitazione di questi settori è straordinaria, pur non avendo nulla a che fare con le cifre di uno, due, tre milioni di persone annunciate dopo ogni manifestazione. Si parla di circa 150-200.000 persone quando se ne muovono molte, ma è una mobilitazione permanente che, trasmessa in televisione giorno dopo giorno, convince molti che il governo è isolato e che "la società" esige la rinuncia di Chávez.

Sembra esistere una grossa differenza tra la capacità dell'opposizione e quella del governo e delle forze che lo appoggiano sia rispetto all'elaborazione politica che all'uso dei media. Nonostante tutti gli sforzi dell'unico canale televisivo di stato, il governo generalmente appare sulla difensiva. Il comando politico dell'opposizione (il presidente della Confederazione dei Lavoratori, il presidente della Confindustria locale e il direttivo della Pdvsa, cioè la "meritocrazia" del petrolio), tutti i giorni, alle sei del pomeriggio, trasmette in catena su tutti i canali commerciali, dà la sua versione rispetto ai risultati raggiunti, trasmette la linea politica per il giorno successivo (manifestazioni, proteste ecc.).

Ci sono giorni in cui sembra che non ci sia un governo in carica. Questi, infatti, non è riuscito a esprimere portavoce chiari che diano informazioni precise e attendibili tutti i giorni rispetto a quanto è successo; e ancora meno ha trovato una dirigenza politica riconosciuta che, al di là della figura di Chávez, formuli linee generali di politica, che consentano di coordinare la molteplicità delle forze sociali che appoggiano il governo.

Lo sciopero in realtà è sempre stato solo una serrata degli impresari parziale e sempre più debole. Eppure la dipendenza dell'economia venezuelana dal petrolio è così forte che, se non si riuscirà a recuperare la produzione in tempi brevi, potranno cominciare a scarseggiare molti altri prodotti.

RAPPORTI DI FORZA

Se l'opposizione fosse davvero convinta di essere maggioritaria, e se il suo problema principale fosse la destituzione di Chávez, avrebbe potuto aspettare fino al referendum di revoca previsto dalla Costituzione e che è possibile convocare a partire da agosto di quest'anno. Evidentemente non è così e nonostante le inchieste pubblicate dicano che il governo può contare su un appoggio popolare di non più del 20%, esse non sembrano riflettere assolutamente la situazione che si respira tra i settori popolari maggioritari del paese.

Oltre a ciò, per i settori imprenditoriali più forti e per l'opposizione più radicale, il problema ha smesso di essere Chávez in quanto tale ed è diventato il progetto di cambia-

mento, la Costituzione del 1999 e i livelli di organizzazione e di coscienza politica della maggioranza popolare. Il cambiamento di questi livelli rispetto all'informazione e alla capacità di mobilitazione dei settori popolari è stato assolutamente straordinario e in questo senso è un processo inedito nella storia del Venezuela.

Anche se non ci sono stati cambiamenti significativi rispetto alle condizioni materiali di vita se non in alcune aree come la scuola gratuita e un migliore accesso ai servizi sanitari, per un ampio spettro dei settori popolari questo governo è sentito come il proprio. La destra vede questo fenomeno come una severa minaccia alla propria posizione di padroni del paese e per questo non si tratta solo di destituire Chávez ma di fermare il progetto e le forze del cambiamento, di avere una nuova Costituzione liberista e di fare in modo che i settori popolari riassumano il loro ruolo di poveri esclusi.

LA STRATEGIA DELL'OPPOSIZIONE

In questi giorni, l'opposizione sembra essersi convinta del fatto che non si può rovesciare Chávez in due o tre giorni (cosa che affermavano fino a poco tempo fa) ma in settimane e la strategia adottata combina diversi fattori: la continuazione dello sciopero, con il sabotaggio petrolifero; la pressione attraverso mobilitazioni di strada; un nuovo slancio della disobbedienza civile tesa a non riconoscere le azioni del governo, a non pagare le tasse ecc.; il referendum consultivo.

La Costituzione prevede la possibilità di indire referendum consultivi e sono state raccolte le firme per realizzarlo, ma il problema è che per revocare il mandato ci vuole uno strumento specifico che è il referendum di revoca. Il referendum consultivo che si sta organizzando con l'appoggio di alcune autorità elettorali totalmente sbilanciate in favore dell'opposizione non ha nessun carattere vincolante.

Anche se non sarà facile che l'opposizione riesca a realizzare il referendum per la data prevista e cioè il 2 febbraio farà tutto il possibile o per incolpare il governo per la sua mancata realizzazione (per dimostrare una volta di più il suo carattere dittatoriale) o per farlo come dimostrazione di forza politica per denunciare internazionalmente il governo venezuelano di avere violato la costituzione, anche se tutta questa operazione, per come viene condotta, è ai limiti della costituzionalità.

Il tutto dovrebbe concludersi con una "grande manifestazione finale" verso il Palazzo del governo, Miraflores, per espellere Chávez dalla sua carica.

I COSTI DELLA SERRATA

È difficile sapere come si risolverà la crisi, anche se è evidente che il governo ha una capacità di risposta e gode

di un consenso sia interno che esterno molto maggiore di quanto si aspettasse l'opposizione. È importante l'appoggio popolare di cui gode il governo, anche se non ha le



risorse politiche ed economiche dell'opposizione e viene ignorato dai media in mano ai privati. Altrettanto chiaro è il fatto che alcuni settori dell'opposizione sono disposti a tutto pur di destituire Chávez e che non bisogna essere troppo paranoici per rendersi conto della portata degli interessi geopolitici e petroliferi in gioco o per indovinare quali forze appoggiano e finanziano il tentativo di destituzione.

I costi della sospensione delle attività del settore privato e del settore petrolifero sono elevatissimi e ancora impossibili da quantificare. Sicuramente gli imprenditori più piccoli falliranno conseguentemente a questa serrata, come per esempio quei commercianti che non hanno potuto aprire il loro negozio nel mese di dicembre - il mese di maggiori vendite - perché i grandi centri commerciali più sono stati chiusi, dai loro proprietari.

Il costo per lo stato è immenso, sia in termini di imposte non rimosse sia per gli introiti del petrolio mancati, e l'anno che si prospetta sarà molto difficile (deficit fiscale, difficoltà di controllare l'inflazione, diminuzione delle riserve internazionali).

Succeda quello che succeda, il paese è cambiato; sembra difficile pensare che il processo di acquisizione di coscienza del popolo venezuelano possa fermarsi a meno di una disfatta totale che sarà resa possibile solo da elevatissimi gradi di repressione.



Da: www.alainet.org

Trad. e adattamento di Federica Comelli

ALLA CONQUISTA DELL'ORO NERO

All'inizio dell'anno è entrata in vigore la legge sugli idrocarburi che definisce i termini delle concessioni dello sfruttamento delle risorse naturali venezuelane e le relazioni tra lo stato e chi gestisce queste risorse. La legge oltre a imporre che l'estrazione e la prima raffinazione del petrolio siano fatte da imprese con capitale venezuelano almeno al 51%, eleva la percentuale della ricchezza prodotta dal petrolio che spetta allo stato e consente al governo di prendere parte alle decisioni su nomine, incarichi e compensi dell'impresa che lo gestisce, (Petrolio del Venezuela S.A., Pdvsa).

IMPRENDITORI EFFICIENTI

Al momento della nazionalizzazione, nel 1975, Pdvsa versava allo stato oltre il 70% del suo fatturato. Nel corso degli anni questa quota è andata scendendo fino, nel 2000, al 20%.

I costi di produzione di Pdvsa sono molto alti: la produttività per impiegato è pari a 770.000 euro, contro 1,3 milioni della diretta concorrente Bp - Amoco, mentre il guadagno per ogni euro investito è esattamente la metà di quello di Shell. Anche nel confronto con le sorelle regionali le cose non vanno meglio: Pdvsa, che domina la graduatoria delle 50 maggiori imprese statali latino americane per volume di vendite (oltre i 50 milioni di euro) è all'ultimo posto per rendita sul patrimonio.

La mancanza di controllo reale da parte dello stato sulla gestione interna di Pdvsa è stata, almeno fino all'arrivo di Chávez, funzionale al ristagno degli enormi introiti in un ambito strategicamente ristretto.

Gli strapagati dirigenti dell'impresa hanno privilegiato investimenti all'estero e decentralizzazione dei servizi, trascurando la struttura produttiva e distributiva interna, a detta di molti per preparare il terreno alla privatizzazione secondo i più consolidati criteri di mercato.

SOCI ESPERTI

Con il dichiarato intento di abbassare i costi di produzione, nel 1996 è stata creata per la gestione dei sistemi infor-

matici una società, Intesa, che integra Pdvsa, la quale fornisce tutto il capitale iniziale e Saic, con diritto al 60% delle azioni. Il 90% delle entrate di Saic proviene da contratti con il governo degli Stati Uniti, per il quale sta attualmente progettando il sistema informatico del Dipartimento di stato e i sistemi di difesa e attacco aerospaziale. Tra i suoi funzionari Saic può vantare parecchi ex: dalla Cia alle forze armate, passando per le maggiori agenzie di intelligence Usa; è indagata per numerose frodi (una miliardaria anche ai danni di Pdvsa), ma partecipa dei consigli direttivi delle maggiori industrie petrolifere.

Con l'invenzione di Intesa, i dirigenti di Pdvsa sono riusciti a garantire a Saic l'accesso a tutti i dati relativi all'intero ciclo produttivo del petrolio venezuelano, pagando alla stessa Saic inoltre per la gestione, nel 2002, 80 milioni di euro.

ALLA CONQUISTA DI PDVSA

Il progetto bolivariano è andato radicandosi nella popolazione venezuelana, garantendo anche il consolidarsi del potere dello stato e dello stesso presidente, ma il percorso per entrare effettivamente nella stanza dei bottoni di Pdvsa (e quindi dell'economia del paese) è ancora tortuoso.

Quando, nel 1998, Chávez è stato eletto, il prezzo del petrolio era circa 8 dollari al barile, per Pdvsa pericolosamente vicino al costo di produzione; un anno dopo era salito a 25 dollari al barile, anche grazie alla politica di innalzamento delle quote perseguita dal Venezuela all'interno dell'Opec. Fino al colpo di stato di aprile, l'intervento sull'attività petrolifera del governo Chávez sembrava concentrarsi sul recupero del ruolo del Venezuela all'interno dell'Opec e di quello dell'Opec sul mercato internazionale, più che sulla gestione del petrolio interno. Dopo il golpe la nomina alla presidenza di Pdvsa di Ali Rodríguez non aveva garantito un maggior controllo del governo sull'impresa, anche perché, in continuità con l'atteggiamento ufficiale tenuto nei confronti dei golpisti, non erano stati rimossi coloro che avevano partecipato al

tentativo di destituzione dell'ordine legale. L'attuale fase di scontro aperto, caratterizzata da pesanti azioni di sabotaggio da parte dei dipendenti di Pdvsa (per lo più quadri e dirigenti), ha imposto un'accelerazione al processo di presa di potere dello stato sull'industria petrolifera, che ha creato problemi al governo, costretto a ricorrere all'impiego delle forze armate e di personale tecnico specializzato dall'estero per normalizzare produzione e distribuzione, ma ha imposto l'allontanamento di quanti lavoravano in direzione della privatizzazione dell'impresa e ha centrato l'attenzione della popolazione venezuelana, che si è andata organizzando per arginare i danni prodotti da scioperi e sabotaggi, sulla gestione delle ricchezze comuni.

PRURITI INTERNAZIONALI

La partita è ancora aperta e dietro la crisi si muovono a differenti livelli un numero crescente di attori internazionali, per cui è importante mantenere alto il livello di attenzione sull'evolversi della crisi.

Nello sciopero hanno avuto una parte attiva alcune multinazionali: chi, come Exxon, Shell, e Philips, rifiutandosi di imbarcare il petrolio venezuelano, chi, come Coca Cola, accumulando scorte alimentari, hanno contribuito al blocco della distribuzione di combustibili e merci. È nato un "Gruppo di amici del Venezuela", soluzione di compromesso tra le disponibilità di intervento mostrate soprattutto di Brasile, che sarebbe favorevole al progetto di Chávez per confederare le imprese petrolifere della regione, e Stati Uniti, che per quanto ansiosi di porre fine a Chávez e al bolivarianismo, temono un'interruzione del flusso di petrolio dal Venezuela, soprattutto in previsione della guerra annunciata contro l'Iraq.

Il Gruppo, creato in appoggio ai negoziati dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), impegnata nel promuovere il dialogo tra le parti in conflitto, ha accettato la proposta di Carter per la soluzione della controversia, che peraltro accetta tutte le richieste fatte da Chávez nelle trattative.

Marina Vallatta

La lotta per le risorse

di Gustavo Castro Soto*

Il controllo dell'acqua potabile, dell'oro verde, del petrolio e del gas naturale sono stati e saranno fattori decisivi all'interno dei conflitti politici e delle guerre del XXI secolo, dal Medio Oriente all'America latina

Secundo il documento *Moratoria all'ampliamento della frontiera petrolifera* di Oil Watch, tra i conflitti per il controllo delle risorse si possono includere quelli in Nigeria tra il 1967 e il 1970 e dal 1980 al 1984 e quello in Sudan, dal 1983 tuttora in atto; le guerre nello Yemen tra il 1986 e il 1987 e tra il 1990 e il 1994, in Congo tra il 1997 e il 1999, in Iraq dal 1974 al 1975 e nel 1991. Per lo stesso motivo il conflitto in Indonesia resta aperto dal 1986, in Angola dal 1992 e in Algeria dal 1991. Per ogni 5% di aumento della dipendenza dal petrolio questi paesi hanno speso l'1,6% in più in spese militari.

LE GUERRE DEL XXI SECOLO

Alcuni anni fa la Banca mondiale aveva affermato che le guerre del XXI secolo sarebbero state provocate dal controllo dell'acqua potabile ogni giorno più scarsa a livello planetario. Sul controllo di questa risorsa si sono gettate le multinazionali: a Barranquilla, Puerto Colombia e ora nella località di La Soledad l'impresa spagnola Tecnicas Valencianas per l'acqua (Tecvasa), che non ha investimenti nel proprio paese, ha ottenuto una concessione ventennale per la gestione dell'acqua. Creata nel 1999 per concorrere al processo di privatizzazione dell'acqua in America latina, attualmente conta quattro filiali: Metroagua a Santa Marta (Colombia), AAA Dominicana, Amagua a Samborondon (Ecuador), AAA Venezuela nello Stato di Zulia. Tecvasa controlla una zona con nove milioni di abitanti per un volume totale di affari di 180 milioni di dollari nel 2001. Così, dopo lunghe e sanguinose lotte per l'indipendenza dell'America latina, il nuovo colonialismo spagnolo contrattacca.

Un'altra risorsa che provocherà forti conflitti è l'oro verde e cioè la biodiversità. Sulle banche genetiche volano come avvoltoi le transnazionali degli alimenti transgenici e dei

farmaci, come la Bayer, la Monsanto e la Novartis. "Il vero petrolio e il vero oro del futuro saranno l'acqua e l'ossigeno e le nostre foreste" (dal messaggio inaugurale della presa di possesso della presidenza della repubblica del Costa Rica di Abel Pacheco).

IDROCARBURI E INQUINAMENTO

Ci sono poi le riserve di idrocarburi, cioè i giacimenti di idrocarburi noti in una data definita e che possono essere sfruttati e utilizzati dal punto di vista commerciale. Tutte le riserve stimate includono un certo grado di incertezza dipendente dalla quantità e qualità delle informazioni geologiche, geofisiche, petrofisiche e di ingegneria disponibili. Le riserve documentate sono le quantità di idrocarburi stimate nella situazione economica attuale che si ritiene saranno utilizzabili in una data specifica con un elevato margine di certezza. In questa categoria di riserve, la probabilità di recupero è del 90% o più. Le riserve probabili sono quelle per cui le informazioni disponibili indicano che il loro utilizzo è ragionevolmente possibile.

Il gas naturale ha molte applicazioni, tra cui la produzione di energia elettrica mediante il calore prodotto dalla sua combustione. Gli impianti a ciclo combinato possono essere installati più velocemente e a minor prezzo di una centrale idroelettrica e producono più energia. Sono inquinanti, ma molto meno degli impianti a carbone, diesel o acqua. Tuttavia anche questa riserva energetica provoca spostamenti di popolazioni dalle terre destinate alla costruzione di gasdotti, come avvenuto in Perù e in Bolivia.

L'industria petrolifera è una delle più inquinanti. 122 imprese sono responsabili dell'80% dell'inquinamento a

livello mondiale e cinque di queste, Exxon-Mobil Oil, BP Amoco, Shell e Chevron-Texaco, sono responsabili del 10% di tutte le emissioni di carbonio del pianeta. Durante il processo di esplorazione,

Membro del Ciepac (centro de investigaciones economicas y politicas de accion comunitaria) organismo civile del Chiapas, www.ciepac.org

estrazione, trasporto, combustione dei combustibili fossili e commercializzazione si produce un elevato livello di inquinamento di terra, acqua e aria. Sono necessarie infrastrutture, come oleodotti, gasdotti, piattaforme, strade, che minacciano di deforestazione grandi aree naturali protette. Secondo Oil Watch, per ogni pozzo di esplorazione si deforestano due ettari di foreste. "Durante la fase di perforazione esplorativa vengono prodotti migliaia di metri cubi di rifiuti tossici che vengono dispersi nell'ambiente senza nessun trattamento".



L'inquinamento distrugge la biodiversità marina e terrestre, la sovranità alimentare delle popolazioni e le economie legate ai prodotti della terra. Inoltre l'estrazione e il trasporto del petrolio e del gas provocano un'occupazione disordinata dei territori e, nel migliore dei casi, una riubicazione forzata della popolazione o un'espulsione violenta portate avanti dagli apparati repressivi degli stati (esercito e polizia) con l'aiuto di gruppi paramilitari e la connivenza delle transnazionali.

Nonostante sia noto che la combustione dei prodotti fossili è il fattore principale del cambiamento climatico, gli investimenti relativi all'energia fossile sono 100 volte superiori a quelli relativi ad altre fonti energetiche.

LE TENDENZE MONDIALI

Numerosi analisti concordano sul fatto che nei prossimi vent'anni non si verificheranno cambiamenti significativi circa l'utilizzo degli idrocarburi come fonte primaria di energia. Ci si aspetta, inoltre, che in questo periodo la domanda aumenti a livello mondiale fino a raddoppiare rispetto alla domanda registrata tra il 1970 e il 2000.

L'Eia (Amministrazione dell'informazione sull'energia) degli Stati Uniti prevede che la domanda di petrolio aumenterà del 56%, l'equivalente di 43 milioni di barili al giorno, per il 2002; l'Agenzia del dipartimento per le statistiche energetiche ha pronosticato che la domanda mondiale passerà da 75 a 119,6 milioni di barili al giorno nel 2020. In ogni caso, indipendentemente dalle fonti, tutti sottolineano la stessa tendenza: più estrazione di petrolio e gas nelle prossime decadi. Come sarà quindi il mondo tra vent'anni? In che condizioni saranno la terra e le foreste? Quante persone verranno scacciate o assassinate? Teniamo presente che l'accesso a giacimenti al momento irraggiungibili aumenterà grazie al progresso della tecnologia.

Secondo l'Istituto per il petrolio, entro il 2020 nei paesi industrializzati il consumo di gas naturale sarà maggiore in Giappone e Australia, seguiti da Nord America e Europa occidentale. Rispetto al petrolio, il consumo maggiore sarà in Nord America, seguito dall'Europa occidentale (stime di Eia International Energy Outlook 2001).

LE NUOVE ESPLORAZIONI

La banche non sono estranee al business del petrolio e del gas, cosicché negli ultimi dieci anni 100 nuovi paesi sono stati coinvolti in attività di esplorazione. Si calcola che siano stati investiti circa 50.000 milioni di dollari. La Banca mondiale ne ha investiti 5.950 tra il 1995 e il 1999; altre banche interessate sono la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, la Banca asiatica di sviluppo, la Banca interamericana di sviluppo.

Nel 1999 ci sono state le più grosse scoperte: anche se alcune riguardano giacimenti già sfruttati, come quelli dell'Arabia Saudita e dell'Iran, altre riguardano paesi in cui l'applicazione di tecnologia avanzata ha consentito nuove esplorazioni, come nel caso delle acque profonde di Brasile e Angola. Tra il 1995 e il 2000, per ogni esplorazione realizzata si sono aggiunti alle riserve documentate 4,5 milioni di barili - dato che corrisponde a un 50% in più rispetto al periodo 1990-1995.

Nella seconda metà degli anni Novanta le scoperte di nuovi giacimenti di gas sono state superiori dell'85% a quelle di petrolio. Negli ultimi anni si è trovato petrolio in 95 paesi, anche se il 50% è concentrato in 10: Iran, Arabia Saudita, Angola, Cina, Messico, Azerbaijan, Nigeria, Guinea equatoriale, Brasile e Norvegia. Secondo l'Istituto per il petrolio del Regno Unito si calcola che ci siano circa

4.000 milioni di tonnellate di carbonio nei combustibili fossili che si trovano ancora sotto terra (secondo Oil Watch, ogni barile di petrolio necessita mediamente di 0,12 tonnellate di carbonio).

“L’AFFARE DEL FUTURO”

Secondo Alfredo Elias Ayub, gestore generale della Commissione federale dell’elettricità (Cfe) del Messico, gli impianti generatori di energia elettrica a gas sono più efficienti ed economici. Il costo per megawatt in un impianto a ciclo combinato di gas oscilla attualmente tra i 500 e i 600 milioni di dollari, mentre in un impianto atomico o idraulico supera i 1.000 milioni di dollari. Per questo motivo le compagnie transnazionali stanno legando i loro investimenti a questi processi: gas, petrolio, acqua e produzione di energia elettrica. Si è aperta una dura battaglia tra imprese petrolifere ed elettriche per la produzione di kilowatt tramite l’uso del gas. Di fatto, nel 2000 la vendita di gas naturale alla Cfe è cresciuto del 18,8% e nel 2001 il tasso di crescita del consumo di gas naturale da parte del settore elettrico messicano ha superato il 14%. Sempre secondo Ayub, solo attraverso gli investimenti stranieri diretti nel settore elettrico si otterranno i 34.000 milioni di dollari previsti per il periodo 2001-2006 dalla presidenza di Vicente Fox come necessari per modernizzare l’infrastruttura elettrica del paese.

Il segretario per l’Energia elettrica del Messico, Ernesto Martens, nell’ottobre del 2001 ha dichiarato che, tra il 2000 e il 2006, “la domanda di elettricità aumenterà del 45%, quella di gas liquido derivato dal petrolio del 17%, quella di gas naturale dell’80% e quella di combustibili liquidi tra cui il diesel e il cherosene, del 20%”. Ha aggiunto che nel 2002 il Messico avrebbe cominciato a modificare la propria politica energetica per dare maggiore priorità al gas, “l’affare del futuro”, la cui domanda crescerà del 120% nei prossimi 10 anni, soprattutto per generare energia elettrica. Entro il 2009, dovrebbero essere rese operative 49 centrali a ciclo combinato che produrranno 21.000 megawatt per far fronte a una domanda che fino al 2010 dovrebbe crescere mediamente del 5,5% all’anno.

RICADUTE ECONOMICHE E SOCIALI

Da questa prospettiva bisogna considerare il progetto Plan Puebla Panama, l’Area di libero commercio per le Americhe (Alca) e il Plan Colombia, la militarizzazione di regioni strategiche del continente americano e le terre degli indigeni e dei contadini, l’installazione di basi militari nordamericane in tutto l’emisfero. Dalla stessa prospettiva bisogna valutare le risposte negative dei governi alle rivendicazioni delle popolazioni indigene riguardanti l’autonomia e il rispetto dei diritti umani. Ci sono già molti esempi di repressione ed espulsione di popolazioni

autoctone; il rifiuto di rispettare gli Accordi di San Andres firmati con l’Ezln ribadiscono l’atteggiamento del governo messicano e di tutti i poteri per impedire la distribuzione delle ricchezze con più equità. I governi si appiattiscono sugli interessi delle grandi compagnie petrolifere, ignorando gli interessi e la sovranità delle popolazioni.

Assistiamo oggi a una profonda crisi delle democrazie, a una democrazia virtuale e a una dittatura corporativa transnazionale militare.

CHI HA LE RISERVE OGGI?

In Medio Oriente è concentrato il 65% delle riserve mondiali di greggio; in Venezuela il 7%, fattore che spiega ulteriormente il Plan Colombia e la presenza di basi militari nelle isole di Curaçao. Un altro 7% si trova in Africa principalmente in Algeria, Libia e Nigeria; il 5% in Russia. L’Asia Centrale, con 200.000 milioni di barili di riserva, è il secondo bacino petrolifero del mondo dopo il



Golfo Persico, che ne ha 660.000 milioni. Da qui l’interesse degli Stati Uniti a controllare il ponte tra Europa e Asia.

L’Afghanistan concentra il 4% delle riserve mondiali di carbone, che però non sono ancora state sfruttate. Secondo altre fonti, nei territori russi della Siberia ci sarebbe la seconda riserva di petrolio a livello mondiale, che frutta al

governo russo il 60% delle proprie entrate. Di sicuro c'è che nell'agosto 2002 il governo messicano ha chiuso le proprie ambasciate nei paesi petroliferi dell'Arabia Saudita e Norvegia. Quest'ultimo paese nel 1998 per bocca del ministro per l'Energia e petrolio, Tore Sanvold, si riteneva il secondo produttore di petrolio a livello mondiale.

CHI DIVENTA

“STRATEGICAMENTE IMPORTANTE”?

Recentemente, il giornalista Jim Carlton del “The Wall Street Journal”, ha confermato che sotto le acque circostanti l'isola Sakhalin in Russia (conosciuta per il suo salmone, granchi, crostacei e balene ormai in via di estinzione) secondo le compagnie petrolifere ci sarebbero circa 13 miliardi di barili di petrolio a fronte dei 22 degli Usa e dei 49 della Russia. Dal 1994 le acque dell'isola di Sakhalin sono esplorate dalla Exxon-Mobil Oil e dalla Royal Dutch/Shell, che vogliono commercializzare il grezzo tramite oleodotti e gasdotti. Nel 1999, primo anno di produzione commerciale, i danni all'ambiente e alla pesca erano già visibili; nonostante ciò sono state ultimate altre torri per le perforazioni con un investimento di 22.000 milioni di dollari. Dopo l'11 settembre, a maggior ragione la Russia è diventata per gli Usa di “importanza strategica”, secondo la definizione data da George W. Bush, che nel maggio 2002 ha firmato col presidente russo Putin un contratto di cooperazione economica per 12.000 milioni di dollari destinati all'esplorazione dell'isola.

Rispetto al gas naturale, il 28% si trova in Russia, il 9% nel Golfo Persico, 9% nel Mare del Nord (Olanda, Norvegia e Inghilterra), 7% in Canada, 7% in Africa, principalmente in Algeria e Nigeria, dove la Shell e la Chevron appoggiano le dittature militari.

Dunque la Russia e il Medio Oriente hanno buona parte del gas naturale attualmente sfruttato ed è per questo che gli Stati Uniti hanno gli occhi puntati sul continente americano. In Canada, il gas naturale si trova principalmente nella provincia di Alberta e Saskatchewan, anche se un grosso potenziale è concentrato tra l'Artico e la costa est canadese.

Anche in altri paesi dell'America latina e dei Caraibi c'è petrolio, anche se in percentuali molto più basse (Brasile, Argentina, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, Trinidad, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama) e questo conferisce loro importanza per gli Stati Uniti all'interno dell'Alca e del Plan Puebla Panama.

COMPAGNIE A SPESE DEGLI INDIGENI

Solo per dare un esempio dell'avidità delle multinazionali che calpestano i diritti delle popolazioni locali, vediamo il comportamento delle transnazionali Shell e Enron in Bolivia. Queste, che hanno investito nei settori di gas e

petrolio con l'aiuto dei fondi-pensione dei lavoratori, hanno chiesto alla Banca interamericana per lo sviluppo un credito di 100 milioni di dollari per la costruzione dell'oleodotto Yacuiba-Camiri e di 434 milioni per un gasdotto nonostante la resistenza delle comunità indigene Weenhayek, le quali ricordano ancora come queste stesse imprese nel 2000 abbiano provocato il maggiore disastro nella storia dello sfruttamento di idrocarburi quando un oleodotto, privatizzato a loro favore, si è rotto versando nell'acqua del fiume Desaguadero, che passava sotto, oltre 29.000 litri tra crudo e gasolio.

Un'altra impresa, la Transierra e Petrobras del Brasile, ha dato inizio alla costruzione del gasdotto Rio Grande-Yacuiba invadendo e danneggiando le terre degli indio Guarani. La stessa Petrobras e la Repsol spagnola vogliono fare rilevazioni nei parchi nazionali Madidi e nella riserva ecologica e territorio indigeno Pilon Lajas. Il business è notevole in quanto l'esportazione di gas verso il Brasile porterà alle compagnie incassi per 5.000 milioni di dollari nei prossimi vent'anni mentre al governo boliviano andranno solo 80 milioni all'anno per imposte e concessioni.

L'ESEMPIO DELLA BOLIVIA

La riserva di gas boliviana è valutata come la più ingente del Sudamerica e il suo sfruttamento è già nelle mani di Repsol, BP, Petrobras, Pluspetrol, Tesoro BG, Vintage e Maxus. Secondo stime del ministero per lo Sviluppo, l'abbassamento dal 50 al 18% delle imposte al settore degli idrocarburi gestiti dalle multinazionali ha diminuito notevolmente le entrate del governo boliviano. Inoltre, il governo boliviano ha appaltato il Progetto di esportazione di gas verso l'Unione europea e il Messico alle compagnie transnazionali British Gas, British Petroleum (BP) e Repsol YPF unite nel Consorzio Pacific LNG, e alle imprese Sempra Energy e Pan American Energy. Le recenti legiferazioni riguardanti il Regolamento sulle espropriazioni e servitù nel settore idrocarburi e il progetto di modifiche al Regolamento sui condotti di fatto consegneranno alle transnazionali non solo la proprietà del gas e del petrolio boliviano ma anche delle terre.

Questo succede in Bolivia, un paese che trae il 90% della propria energia da gas e petrolio e dove il governo ha privatizzato l'impresa a partecipazione statale Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos (Ypfb) a favore di imprese straniere così come il proprio gas e i pozzi petroliferi.



Da: www.rebellion.org. Trad. e adattamento di Federica Comelli.

Economia della paura

di Michele Paolini

Mentre mentre si aggrava la crisi economica, gli Usa vedono peggiorare tutti gli indici economici nonostante la politica di spesa pubblica militare varata dalla Casa bianca dopo l'11 settembre. Solo la minaccia di guerra e il sostegno statale portano un temporaneo sollievo al settore petrolifero

Gli attuali rapporti politici internazionali non recano alcun segno di un'evoluzione della loro struttura in senso globale. E per molti di noi la persistenza della dimensione nazionale non sta solo nelle cose, ma anche nelle strutture conoscitive. La maggior parte degli strumenti d'informazione sulla situazione mondiale, a cominciare dalle statistiche, contribuisce a darci una percezione ancora in chiave nazionale. L'immagine del mondo si forma attraverso il raffronto tra stati, con la consultazione di graduatorie che ne indicano le gerarchie. Il paese più ricco: gli Stati Uniti. Quello con la più alta mortalità infantile: l'Afghanistan. Quello con più abitanti: la Cina, e così via. Gli stessi istituti di rilevazione statistica sono di carattere nazionale e molto spesso statali.

Se si guarda all'esperienza politica "alta", quella degli stati e dei governi, la vicenda postnovecentesca procede sui vecchi binari e tarda a strutturarsi nella prospettiva degli interessi sovranazionali, indugiando al contrario su una visione ancora angusta, prevalentemente centrata sui singoli e divergenti "interessi nazionali".

CRISI E SPESA PUBBLICA MILITARE

Il perseguimento degli interessi nazionali in un quadro competitivo, e non cooperativo, pone premesse in ogni caso inquietanti. In un contesto caratterizzato da una crisi profonda, la competizione internazionale tende poi a trasformare il confronto tra stati in contenzioso. Ed esso disgraziatamente trascende dalla sua declinazione diplomatica a quella armata. Purtroppo, la dinamica attuale lo conferma.

La crisi è profonda, estesa e duratura. È economica, politico-ideologica e istituzionale. La crisi economica è ormai di medio-lungo periodo. La locomotiva statunitense procede a rilento e con gravi problemi. Dopo il 2000 la

new economy si è dimostrata illusoria ed effimera. Una fittissima letteratura le profetizzava un radioso avvenire. I fatti ne hanno invece rivelato i limiti e la natura: un tentativo di generare profitti attraverso l'autosuggestione collettiva. Cioè il nulla. Il che ha chiarito meglio anche il senso di quella letteratura. La perdita di posti di lavoro che ne è seguita ha avuto dimensioni traumatiche.

La crisi non è stata superata malgrado la politica di spesa pubblica militare varata dalla Casa bianca dopo l'11 settembre. All'indomani della tragedia alle Twin Towers, i conti pubblici Usa del quarto trimestre 2001 avevano fatto registrare un incremento dei consumi e degli investimenti pubblici del 4,9% sul quarto trimestre 2000. Segno di un poderoso ritorno all'intervento statale. L'aumento delle spese per la difesa era stato pari al 5,6%. Nel 2002, l'amministrazione Usa ha proseguito nella stessa direzione e con il budget militare per il 2003 ha programmato il più grande investimento in armamenti dai tempi di Reagan.

All'epoca incombeva - vera o presunta - la minaccia sovietica. Una specie di manna per il complesso militare-industriale, come Enzo Modugno ci aiuta a dire: "La Guerra fredda giustifica per decenni ogni sorta di riarmo" (1). Ora ci vogliono il mullah Omar e Saddam Hussein. È una guerra asimmetrica, certo. Ma la spesa pubblica militare appare - come dire? - molto simmetrica! Il budget per il 2003 prevede spese militari per l'importo iperbolico di 355,4 miliardi di dollari. L'incremento rispetto al 2002 è di 37 miliardi di dollari. Cioè dell'11,6% (2). È un importo - quello della spesa militare degli Usa - più che doppio rispetto al prodotto interno lordo di almeno 25 delle 50 economie più forti (3).

PEGGIORANO TUTTI GLI INDICI ECONOMICI

I dati di breve periodo non offrono uno scenario migliore. Le manovre statunitensi contro l'Iraq hanno

accompagnato il peggioramento degli indici economici. Settembre ha fatto registrare una flessione del 5,9% negli ordini dei beni durevoli (4). Ottobre ha conosciuto un peggioramento del tasso di disoccupazione dal 5,6% al 5,7%, la diminuzione dello 0,4% delle spese al consumo e il calo delle vendite di automobili: meno 32% General Motors, meno 34,9% Ford, meno 31% Chrysler (5). Un fenomeno grave, considerando il ruolo trainante del settore automobilistico. La produzione di auto e componenti è calata del 5,2%. Novembre ha poi visto salire ulteriormente il tasso di disoccupazione al 6% (6).

Dunque vanno male i consumi, uno dei pilastri dell'economia Usa. Mentre va benissimo il settore immobiliare, su cui si sono orientati massicciamente coloro che erano in cerca di alternative alla depressione del mercato finanziario. Perciò, il record fatto registrare a settembre dalla vendita di case, con un più 0,4%, è stato in realtà uno degli indicatori d'allarme più impressionanti (7). Il quadro è aggravato da un forte calo dei profitti aziendali, che minaccia pesanti ricadute sugli investimenti (8).

È andata male anche la produzione industriale, che ha fatto registrare da agosto a ottobre tre risultati negativi in serie. In ottobre si è avuto il dato peggiore dopo il settembre 2001: una caduta dello 0,8%. Il settore manifatturiero è il più colpito dalla crisi. Vanno male - oltre al comparto auto - le telecomunicazioni, le attrezzature aziendali e l'estrazione di petrolio e gas (9).

SOSTEGNO STATALE AL SETTORE PETROLIFERO

A questo riguardo, la semplice minaccia di ricorrere alla leva militare ha comunque portato un provvidenziale soccorso all'industria petrolifera. E Bush sapeva quanto ciò fosse necessario. Il terzo trimestre del 2002 infatti si è chiuso male per le grandi compagnie. La loro ammiraglia, la statunitense ExxonMobil, ha presentato un utile netto trimestrale sceso del 17% sul corrispondente periodo del 2001. Lo stesso per l'angloolandese Royal Dutch/Shell, il cui utile ha evidenziato una diminuzione pari al 17%. Sono stati clamorosamente in perdita poi i conti trimestrali della seconda major statunitense, la ChevronTexaco, che ha accusato un passivo di 904 milioni di dollari, attribuito a un fallimentare investimento nel trading energetico, attuato mediante l'acquisizione del 26,5% della Dynegy, coinvolta nel tracollo del settore dopo il caso Enron (10). Sulla stessa china discendente è l'andamento della Bp, gigante britannico e seconda "supersorella" mondiale, i cui utili trimestrali sono in calo del 13% rispetto all'anno precedente (11).

L'aiuto portato manu militari all'industria petrolifera avviene mediante meccanismi diversi. Alcuni scattati anticipatamente, altri programmati per il "dopo Saddam".

Intanto, l'annuncio della guerra ha sostenuto il prezzo del petrolio per un buon trimestre. Il Brent, dopo avere oscillato intorno ai 25 dollari al barile nella prima parte del 2002, nell'ultima fase dell'anno è salito verso i 28 dollari. La quotazione è stata portata al rialzo dalle prospettive belliche. Il *war premium*, cioè il differenziale aggiuntivo di prezzo ascrivibile al rischio di guerra, sarebbe arrivato talvolta a circa 5 dollari al barile. Un modo di ricavare soldi dal nulla, o meglio dalla paura, facendo girare ad arte le voci sui preparativi d'invasione e alimentando artificiosamente il clima di tensione. Un contributo statale elargito a tutti coloro che fanno affari con il petrolio, mentre il rallentamento dell'economia lascia prevedere per il 2003 un andamento negativo della domanda, con cali della quotazione che - secondo alcune proiezioni - potrebbero raggiungere il 10%.

Oggi la crisi ci riporta alla guerra, se mai ci si fosse allontanati. L'11 settembre è stato come Pearl Harbor, hanno detto alcuni osservatori. E da allora siamo entrati nella "guerra infinita".

In effetti, come dopo Pearl Harbor, come con la Corea nel 1950, con il Vietnam negli anni Sessanta e poi con la guerra fredda per interi decenni, la cura della recessione non passa dall'interno del sistema economico statunitense, ma deve avvalersi di una sollecitazione esterna al complesso militare-industriale e al settore petrolifero, entrambi strategici nel sistema imprenditoriale nazionale degli Usa (12). Questo stimolo è fatto di paura. E per i fabbricanti d'armi e i petrolieri, mai come ora, la paura cade a fagiolo.

NOTE

- (1) Enzo Modugno, "Aveva proprio l'aria di un'assemblea di movimento", in "Alias" suppl. a "Il manifesto", 26 gennaio 2002; nonché *Invulnerable Military Keynesianism*, in A.A. V.V., *Il rovescio internazionale*, Roma, Odradek, 1999.
- (2) "Il Sole 24 Ore", 24 ottobre 2002.
- (3) Si confrontino per esempio i dati riportati in "The Economist", Il mondo in cifre 2003, Roma, Internazionale, 2002, p. 46.
- (4) "Il Sole 24 Ore", 26 ottobre 2002.
- (5) Cit., 2 novembre 2002.
- (6) Cit., 7 dicembre 2002.
- (7) Cit., 26 ottobre 2002.
- (8) Cit., 30 ottobre 2002.
- (9) Cit., 16 novembre 2002.
- (10) Cit., 1 novembre 2002.
- (11) Cit., 30 ottobre 2002.
- (12) Luigi Sertorio, *Storia dell'abbondanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 88: "Si può pensare ad aeroplani che vanno avanti a succo di frutta?".



Razzismo istituzionalizzato

di Annamaria Rivera

Discriminazione, eterofobia e razzismo non sono in Italia fenomeni contingenti ed effimeri, ma radicati e diffusi ampiamente anche a livello istituzionale, e non solo a destra

Comunemente si pensa che il razzismo muova dall'esistenza di gruppi umani fenotipicamente differenti dal *Noi*, che si identifichi con il rifiuto, l'ostilità, la discriminazione o la persecuzione di "razze" differenti dalla nostra, vale a dire di gruppi umani connotati da una differenza somatica visibile o comunque da caratteri intrinseci (che siano morfologici, religiosi o culturali) tali da renderli oggettivamente ed effettivamente diversi dal *Noi*. Questa convinzione si riflette limpidamente nei linguaggi correnti, in certi lessici scientifici (le scienze sociali d'ambito anglosassone, per esempio, non hanno mai abbandonato le categorie razziali) e perfino nel linguaggio politico dell'"antirazzismo istituzionale": non per caso nei documenti ufficiali di istituzioni nazionali ed europee volte a contrastare la discriminazione, la xenofobia e il razzismo, la formula comunemente adoperata parla di discriminazione e violenza *razziali*, dando così per scontata, sulla scia della tradizione culturale anglosassone, l'esistenza delle "razze".

NON "RAZZE", MA "RAZZIZZATI"

In realtà, per affrontare correttamente il tema della discriminazione e del razzismo, occorrerebbe partire dall'assunto teorico che non esistono le "razze", ma gruppi umani e individui che vengono "razzizzati", vale a dire socialmente considerati al pari di razze, cioè naturalizzati e inferiorizzati. Come insegna la lunga e tragica storia dell'antisemitismo, che rappresenta il paradigma del razzismo europeo contemporaneo, chiunque e qualunque gruppo umano possono essere razzizzati, indipendentemente dall'esistenza di differenze fenotipiche e perfino in assenza di rilevanti differenze di cultura.

È questa la ragione per la quale è preferibile parlare di discriminazione e violenza *razziste* invece che *razziali*. La discriminazione e la violenza, infatti, non hanno come vittime "razze" o persone di "razza diversa", ma individui e

gruppi minoritari che generalmente occupano i gradini inferiori della gerarchia sociale, che provengono da paesi collocati in basso nella gerarchia internazionale o che appartengono a gruppi sociali discriminati, inferiorizzati o marginalizzati. Il "colore" o l'effettiva distanza culturale sono dunque alquanto irrilevanti nella "scelta" delle vittime del razzismo: oggi, in Italia, oggetto potenziale o reale di discriminazione e razzismo sono gli albanesi come i rom, i senegalesi come i rumeni, i maghrebini come i polacchi, anche se attualmente il gruppo più a rischio è costituito dai migranti provenienti da paesi a maggioranza musulmana o ritenuti, talvolta del tutto arbitrariamente, musulmani (1).

IL RAZZISMO ITALIANO

A questo proposito, e come abbiamo già scritto su questa stessa rivista (v. "G&P" n. 89/90, inserto speciale Migranti. Sos diritti!), va detto che la pianta dell'antisemitismo, che va proliferando in buona parte dei paesi occidentali soprattutto a partire dall'11 settembre 2001 - e che, giova rimarcarlo, particolarmente in Francia si accompagna a una temibile risorgenza dell'antisemitismo - in Italia ha trovato un terreno già ben dissodato (2). È infatti almeno dall'estate del 2000 che assistiamo a una escalation di discorsi, atti e violenze che hanno come oggetto individui, simboli, luoghi di culto musulmani. Se la punta dell'iceberg di questo fenomeno è costituita dall'attivismo antisemitico della Lega Nord, sostenuto e vigorosamente esaltato dai fascisti di Forza nuova e da settori dell'integralismo cattolico, ad alimentarlo ha contribuito una molteplicità di soggetti: esponenti della gerarchia cattolica e intellettuali d'area "liberaldemocratica", rappresentanti del governo in carica e istituzioni dello stato, mezzi di informazione e apparati repressivi, partiti politici e opinion leader.

La martellante propaganda leghista, che spesso produce o istiga al passaggio all'atto, anche violento, è talmente priva di freni inibitori che il partito di Bossi non esita a

collocare nel proprio sito elettronico, nella casella "Volontari verdi", una collezione di testi di volantini che per il loro contenuto violentemente razzista in altri paesi europei sarebbero oggetto di attenzione da parte della magistratura o comunque darebbero luogo a pubbliche proteste e clamorosi *affaires*. La scarsa reattività sociale nei confronti



delle più sfrenate espressioni razzistiche mi sembra una delle peculiarità del contesto italiano, che concorre a rendere più temibile il fenomeno della montata della xenofobia e del razzismo. La diffusa indifferenza morale, prima ancora che politica, verso tale fenomeno è finora scarsamente scalfita, mi sembra, dalla capillare presenza di un tessuto associativo antirazzista assai vivace, elemento che rappresenta una seconda peculiarità italiana.

XENOFobia E RAZZISMO DELLA LEGA

Va detto en passant (ne abbiamo già parlato su questa rivista, *cit.*) che l'antislamismo sembra presentare non poche analogie con l'antisemitismo, esso stesso, come si è detto, in allarmante crescita: entrambi hanno quali meccanismi e dispositivi fondamentali la razzizzazione di una appartenenza religiosa, la riduzione degli individui a totalità assolutizzata, la considerazione della religione altra come realtà immobile e monolitica, retrograda e antimoderna, la concezione dell'essenza cultural-religiosa attribuita all'altro come "sostanza" contaminante il *corpo* della comunità maggioritaria (che sia la nazione o l'Europa).

D'altra parte, se si considerano i recenti episodi di attivo antislamismo ad opera della Lega Nord, spesso condotti in accordo con gruppi di estrema destra (i numerosi attacchi ai luoghi di culto musulmani, la "profanazione" con urina di maiale del terreno in cui, a Lodi, sarebbe dovuta sorgere una moschea...), salta agli occhi come essi siano connotati da una simbolica e una semantica che evo-

cano quelle dell'antisemitismo.

Chi non conosce a fondo il contesto italiano stenta a credere che un partito che siede nel governo italiano sia il principale ed esplicito imprenditore politico della xenofobia più smodata e del razzismo più spinto. Ciò che è più grave è che la martellante propaganda della Lega Nord volta a istigare alla discriminazione e all'intolleranza e la concreta e quotidiana pratica razzistica da essa condotta non sono opera soltanto delle sue espressioni più periferiche o "di base", ma vedono attivamente impegnati euro-parlamentari, rappresentanti del governo in carica, leader e amministratori locali. Amplificate ed enfatizzate da una parte dei media, le dichiarazioni e le imprese leghiste contro i migranti, i profughi, i rom, gli omosessuali sono ormai un veleno quotidiano di cui si nutre una parte non esigua dell'opinione pubblica, e rispetto al quale la reattività delle forze politiche non xenofobe e della società civile è, conviene ripeterlo, piuttosto debole e inadeguata.

I contenuti del discorso leghista echeggiano ormai i temi e le categorie del razzismo più classico: la difesa della stirpe, la purezza della razza, la necessità di non contaminarsi, l'esplicito invito al linciaggio... Se si considera che si tratta di una forza politica che ha ministri nel governo in carica, che amministra numerosi comuni del Nord, che occupa posti-chiave in istituzioni dello Stato - e che nondimeno non disdegna convergenze, a livello locale, con gruppi neonazisti - ci si rende conto del rischio che la xenofobia e il razzismo si consolidino quali elementi strutturali dell'attuale assetto politico italiano e divengano parte integrante del suo clima culturale.

DAL RAZZISMO ISTITUZIONALE...

Dopo l'11 settembre tale clima è ovviamente peggiorato, producendo non solo l'intensificarsi dell'islamofobia, ma anche atti di aggressione fisica contro presunti musulmani nonché molteplici espressioni di ciò che gli studiosi hanno convenuto di definire *razzismo istituzionale*: ingiustificati arresti di migranti che, supposti terroristi islamici, sono poi risultati del tutto innocenti (si pensi all'emblematico caso che ha avuto come teatro la cattedrale di S. Petronio di Bologna e come protagonisti cittadini marocchini, sospettati in quanto avevano avuto l'ardire - loro, extracomunitari - di comportarsi come turisti in visita a luoghi d'arte); una drastica limitazione del diritto d'asilo, soprattutto per i richiedenti provenienti da paesi a maggioranza musulmana; una legislazione d'emergenza che favorisce irruzioni e rastrellamenti arbitrari da parte delle forze dell'ordine in quartieri e strade frequentati da migranti, nelle loro abitazioni, nei campi rom; l'intensificarsi della pratica delle espulsioni di massa, la quale, benché vietata dalla Convenzione di Ginevra, è ormai divenuta banale routine burocratica.

Perfettamente sintomatico di questo clima è il pamphlet, *La rabbia e l'orgoglio*, scritto dopo l'11 settembre da Oriana Fallaci e pubblicato per la prima volta, conviene rimarcarlo, dal "Corriere della Sera", il più importante quotidiano italiano. Espressione di una xenofobia "irrazionale" e incontenibile, che volutamente ricorre a un linguaggio violento e triviale, il libercolo della giornalista italiana descrive i migranti come ladri, stupratori e prostitute, che "orinano nei battisteri e si moltiplicano come topi". Benché si configuri come un'istigazione all'odio razzista, esso è stato pubblicamente lodato da non poche personalità pubbliche, fra le quali il ministro dei Beni culturali del governo in carica. Mentre in Italia la giornalista non ha ricevuto alcuna denuncia legale, in Francia è stata denunciata da associazioni antirazziste.

... ALLA BOSSI-FINI

È quasi pleonastico, poi, rimarcare quanto di questo clima si sia giovato l'iter che ha condotto all'approvazione dell'insieme di norme - correttive o integrative della legge detta Turco-Napolitano - che va sotto il nome di legge Bossi-Fini, limpido esempio di un dispositivo legislativo che si ispira e al tempo stesso incorpora un'ideologia di tipo razzistico. Del netto peggioramento costituito da queste norme, della loro ispirazione razzista e segregazionista si è più volte detto.

Qui conviene sottolineare come in particolare alcune misure non solo peggiorino la condizione esistenziale, sociale e giuridica dei migranti, li spingano verso la "clandestinità", ne alimentino l'inferiorizzazione, ma siano anche destinate, per il loro potente effetto simbolico oltre che materiale, ad alimentare pregiudizio e xenofobia. Si pensi, per esempio, alla disposizione che autorizza il pattugliamento da parte della Marina militare anche in acque internazionali, e il conseguente sequestro delle navi sospettate di trasportare "clandestini"; e si pensi all'istituzione dei "rilievi dattiloscopici" (il controllo dell'identità tramite le impronte digitali), imposti ai soli cittadini stranieri provenienti da paesi terzi. La prima disposizione rappresenta una palese violazione dell'art. 13 della Dichiarazione universale diritti dell'uomo, in cui si afferma il diritto di ognuno di lasciare il proprio paese; la seconda norma si configura come una forma di discriminazione che contribuisce a incrementare un pregiudizio già assai diffuso nell'opinione pubblica e nell'immaginario collettivo: quello che associa l'immigrazione alla devianza e alla criminalità.

LE PREMESSE CULTURALI GIÀ NEL CENTRO-SINISTRA

L'intolleranza e l'eterofobia che registriamo in questo periodo sono, certo, incrementate dall'ideologia e dalle

pratiche della guerra preventiva e illimitata, e sono a loro volta tali da configurarsi come una "guerra" non solo simbolica contro migranti e profughi, al punto che non si esita a mobilitare la Marina militare per dare loro la caccia.

Nondimeno esse hanno radici tanto ben consolidate che non è possibile attribuirle esclusivamente all'avvento di un governo di destra il quale, sicuramente, ne ha fatto tema centrale del proprio programma e della propria agenda politica.

Alcune delle premesse, direi culturali prima ancora che politiche, di ciò che oggi sta accadendo erano già presenti nella cultura e negli atti dei governi di centro-sinistra: basterebbe ricordare che la strage in mare dei passeggeri della Kater I Rades fu l'esito di un'operazione di pattugliamento militare, in acque extra-territoriali, decisa da un governo di centro-sinistra; che l'istituzione, per la prima volta nella storia repubblicana, di centri di detenzione amministrativa ed extragiudiziale è stata opera di quello stesso governo; e che l'intera maggioranza che lo sosteneva approvò quei provvedimenti, senza defezione alcuna. Dunque, il governo Berlusconi non fa che portare alle estreme conseguenze ideologie e pratiche che "nemicizzano" gli "indesiderati", esaltandole tramite la rozzezza, l'ignoranza e il disprezzo verso la società civile che gli sono peculiari.



UN FENOMENO RADICATO E RILEVANTE

Che si tratti di un fenomeno che non può essere considerato contingente ed effimero è confermato da uno studio analitico sulla discriminazione e la violenza razzista in Italia nel biennio 2000-2002, studio che ho condotto, insieme a Paola Andrisani, per conto di un osservatorio dell'Unione europea (3). È opportuno precisare che *discriminazione*

e violenza razzista sono due categorie non sovrapponibili, nel senso che non necessariamente discorsi e pratiche discriminatorie sfociano nel razzismo. E nondimeno essi contribuiscono ad alimentarlo, secondo un meccanismo di causazione circolare: quando gli atti di discriminazione si accumulano, si generalizzano, si routinizzano, fino a diventare abituale modalità di relazione sociale, amministrativa, politica con i migranti, i profughi e i gruppi minoritari, non fanno che rafforzare le immagini negative degli "altri" e la percezione di essi nei termini di gruppi vulnerabili: immagini e percezione che a loro volta rafforzano la xenofobia e incitano al razzismo.

Ricordo che una ricerca promossa da Luigi Manconi, realizzata dall'Osservatorio sulla comunicazione sociale, diretto da Michele Sorice e pubblicata a gennaio del 2001 (4) documentava già allora che in Italia ogni venticinque ore si consuma una violenza di stampo razzista: un dato ricavato dalle sole informazioni fornite dai quotidiani nazionali e dunque rappresentativo di un fenomeno presumibilmente più importante e diffuso. Come tale esso emerge infatti dalla nostra ricerca: molteplice per le forme in cui si manifesta, costante per la sua persistente intensità nell'arco di tempo considerato, rilevante per il fatto di spaziare dalla pratica routinaria della discriminazione fino agli omicidi con movente razzista.

A titolo esemplificativo si possono assumere due episodi accaduti entrambi a marzo del 2000. Il primo: in un'azienda in provincia di Verona esistono due ordini di servizi igienici, distinti e separati, l'uno per i lavoratori italiani, l'altro, assai più carente, per i lavoratori stranieri (in precedenza un cartello a uno degli ingressi segnalava "vietato agli extracomunitari"). Il lavoratore immigrato che aveva denunciato questa discriminazione viene licenziato in tronco. Il secondo è un caso tanto tragico quanto noto: a Gallarate, il rumeno Ion Cazacu, ingegnere e operaio edile quarantenne, muore, dopo una terribile agonia, in seguito alle ustioni provocategli dal suo datore di lavoro, titolare di una piccola azienda edile, il quale gli aveva dato fuoco dopo averlo cosperso di benzina. A scatenare l'ira del padroncino era stata la protesta di Cazacu contro le intollerabili condizioni di sfruttamento e il rapporto di lavoro servile imposti a lui e ai suoi compagni.

UNA TENDENZA STRUTTURALE DA CONTRASTARE

Ciò che emerge inoltre dal nostro e da altri studi è l'ampiezza delle forme di discriminazione o razzismo istituzionali, una categoria che comprende una pluralità di fenomeni: la discriminazione incorporata nelle stesse norme e meccanismi legislativi (esempi macroscopici sono contenuti nella Bossi-Fini, evidentemente, ma anche nella Turco-Napolitano, che pure, paradossalmente, reca norme

contro la discriminazione e il razzismo); la discriminazione come pratica istituzionale e burocratica routinaria; la discriminazione e gli atti razzisti compiuti da esponenti delle forze dell'ordine, da funzionari dello stato, da rappresentanti del governo, da amministratori locali.

La dovizia dei casi di discorsi e atti discriminatori o razzisti compiuti da amministratori locali ed esponenti politici leghisti è risultata tale da sorprendere perfino chi analizza abitualmente tale fenomeno. Nondimeno, la Lega Nord non ne ha l'esclusiva: basta ricordare che recentemente (nel 2002) la Corte europea dei diritti umani ha condannato il governo italiano e il comune di Roma per il caso di Tor de' Cenci: nel 2000, sotto l'amministrazione del sindaco Rutelli, cinquantasei rom, fra i quali numerosi minorenni, furono sottoposti a violenze e deportati in Bosnia, in una zona di guerra.

Quanto ai casi di violenze morali e fisiche, fino all'omicidio, compiute da esponenti dei corpi di polizia, anch'essi costituiscono un segnale assai allarmante: il fatto che il razzismo si faccia a tal punto istituzionale conferma che esso minaccia di divenire, come si diceva, una tendenza strutturale.

Per contrastare questa tendenza non basta certo la denuncia, anche se sarebbe auspicabile da parte della società civile italiana, e in particolare del movimento per la difesa dei diritti dei migranti, una maggiore attenzione verso la possibilità di utilizzare anche strumenti legali, particolarmente in sedi europee. La battaglia per contrastare discriminazione, eterofobia e razzismo è inseparabile dal conflitto che ha come posta in gioco il processo di *cittadinizzazione* dei migranti, dei profughi, dei rom e soprattutto esige che questi stessi si facciano soggetti di conflitti e rivendicazioni, e che i movimenti che li sostengono trovino una comune piattaforma su scala europea.

NOTE

(1) Su tali questioni si veda: A. Rivera, *Idee razziste e Neorazzismo*, in R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, n.e., Dedalo, Bari 2001, pp. 153-187 e 279-309.

(2) Sulle rappresentazioni dell'islam in Occidente e sull'antisemitismo in Europa si può vedere: A. Rivera (a cura di), *L'inquietudine dell'islam* (saggi di M. Arkoun, J. Cesari, A. Jabbar, M. Kilani, F. Khosrokhavar, A. Rivera), Dedalo, Bari 2002.

(3) Si tratta dello *Studio analitico sulla discriminazione e la violenza razzista in Italia: 2000-2002*, realizzato per incarico dell'Eumc, che ha sede a Vienna. Lo studio è ancora inedito e i suoi risultati complessivi non ancora divulgabili. Vi faccio riferimento solo nelle parti confermate da altre fonti e indagini.

(4) Michele Sorice (a cura di), *Uno al giorno. Gli atti di violenza contro gli stranieri in Italia*, Facoltà di Scienze della comunicazione-Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 2000.



Il modello francese

di Alain Morice*

Una ricostruzione storica dell'uso utilitaristico e della gestione selettiva e razzista dell'immigrazione in Francia al fine di assicurare manodopera alle imprese e sperimentare forme di flessibilità via via estese a tutti i lavoratori: una politica migratoria che è diventata oggi un modello per tutta l'Unione europea

Intendo qui analizzare il caso francese in materia di politiche dell'immigrazione non solo perché è quello che conosco meglio, ma perché la Francia è un vecchio paese d'immigrazione, praticamente il primo nella storia dell'industrializzazione europea. Inoltre ha il "privilegio" di essere quello che serve da faro a tutta l'Unione europea quanto a politica repressiva e xenofoba.

UN MODELLO IN DIFFICOLTÀ

Il modello francese attuale, divenuto via via il modello di tutta l'Ue, consiste da un lato nell'importare opportunisticamente dei lavoratori (è da notare che "importare" ha una connotazione sia pragmatica che utilitaristica in rapporto a bisogni economici, reali o supposti); d'altro lato nel gestire in modo selettivo, e a volte eugenista e razzista, questa immigrazione attraverso l'applicazione, almeno nel caso francese, di due principi: privilegiare l'insediamento durevole degli immigrati ritenuti più vicini a noi culturalmente (prima della guerra si diceva "razzialmente") e dunque più assimilabili; dare invece il carattere più provvisorio e precario possibile all'immigrazione di quanti si ritengono non assimilabili come, almeno in Francia, gli arabo-musulmani. [...]

Il problema è però che la congiuntura attuale è ben diversa da quella in cui fu definita questa pseudo-politica. Oggi la soluzione principale per quanti vogliono emigrare è l'asilo, cioè presentarsi come rifugiati. La richiesta d'asilo diventa vettore

dell'emigrazione. Ciò crea una situazione difficile da gestire per gli xenofobi poiché la richiesta d'asilo da parte di intere popolazioni, benché legittima, mal si accorda con l'obiettivo di selezionare gli immigrati in base alla possibilità di assimilarli o meno.

STORIA DI UNA DOMANDA DI IMPORTAZIONE

Partirò da un riferimento storico, per far capire come la situazione attuale non sia piovuta dal cielo.

In Francia abbiamo avuto tre guerre che si sono chiuse con un salasso di popolazione maschile in età lavorativa, in un'epoca in cui la forza lavoro era poco "femminile". Questo avvenne nel 1871, nel 1918 e nel 1945. Nei tre casi, c'è stata, di conseguenza, una domanda di importazione di popolazioni estere per rimettere in moto l'industria e la natalità. [...]

Dal 1921 al 1931, per esempio, arrivarono più di un milione di persone dichiarate, due milioni con le famiglie, e senza dubbio ancora il doppio considerando anche l'immigrazione clandestina. Nel 1931, gli immigrati rappresentavano il 42% degli effettivi nelle miniere e il 38% nella metallurgia.

Bisogna inoltre precisare che, all'epoca, la regola era la privazione dei diritti

amministrativi e sociali: divieto di sindacalizzazione, incapacità elettorale, dichiarazione obbligatoria alla prefettura di tutte le variazioni di lavoro e domicilio. Era un po' la continuazione del libretto dell'operaio di Napoleone I, salvo che in questo caso si applicava solo agli immigrati, spogliati di ogni diritto.

Dopo il 1945 ci troviamo praticamente di nuovo nello stesso schema: la nazione deve fronteggiare contemporaneamente imperativi economici (ricostruzione) e demografici (fecondità). Ma nel frattempo la Francia si è dotata, tramite l'ordinanza del 2 novembre 1945, di una legislazione sull'entrata e il soggiorno degli stranieri, che istituiva tra le altre cose, il doppio titolo di soggiorno e di lavoro, fonte continua di situazioni kafkiane (per avere l'uno, bisognava avere l'altro).

Questo testo è tuttora in vigore malgrado una trentina di rimaneggiamenti, di cui i più celebri sono le leggi Pasqua I e II, Debré e Chevènement. La sua funzione è di ricordare allo straniero l'esistenza di uno statuto degli stranieri che non è quello comune dei francesi, cioè la sua precarietà giuridica.

GLI ANNI "GLORIOSI"

Durante i "30 gloriosi" (di fatto poco gloriosi) anni di crescita, 1945-'74, la legge era tuttavia poco utilizzata. Gli stranieri erano reclutati sul posto e lì si faceva venire in Francia. [...]

Nell'opera *La mémoire confisquée. Les mineurs marocains dans le Nord de la France* (ed. Septentrion, Lille, 1999), si

* antropologo, ricercatore del Centro nazionale di ricerca scientifica (Cnrs, Parigi). Il presente testo è la trascrizione, rielaborata redazionalmente, di una conferenza tenuta a Fribourg (Svizzera).

trova la testimonianza di emigrati che si ricordano di un vecchio militare incaricato della loro selezione: bisognava avere tra i 20 e i 30 anni, una buona vista, un'attitudine fisica e morale al lavoro in miniera, un corpo sano, nessuna malattia contagiosa, né precedenti con la polizia. Il reclutatore Mora esamina denti e muscoli, come in un giornale di Tintin. Infine, "se ti mette un timbro verde sul petto, questo significa che sei accettato; un timbro rosso significa che sei respinto". Ritroveremo tutto ciò nelle preoccupazioni selettive attuali.

Parallelamente, si verificava un considerevole afflusso di immigrati clandestini. Tutti sapevano. Si parlava allora di immigrazione "selvaggia" - con le tracce di razzismo contenute in tale termine - o "clandestina", ma non ancora di *sans-papiers* (senza-documenti). Dato che il contratto di lavoro e il permesso di soggiorno erano distinti, si portava l'immigrato in prefettura e, se aveva un lavoro, veniva regolarizzato entro 48 ore.

La legge era come una spada di Damocle, ma in realtà funzionava poco.

IL MITO DEL RITORNO

Si trattava di giovani, celibi, alcuni con la famiglia al paese (la famiglia non veniva in Francia), che abitavano nei famosi alloggi Sonacotra, abitazioni precarie concepite per adulti isolati. Lavoravano di preferenza nell'industria pesante e nell'edilizia-lavori pubblici, ma anche nella nettezza urbana.

Una frase fatta era già in uso all'epoca: "Gli immigrati fanno i lavori che i francesi non vogliono fare". Ma non era vero: erano i datori di lavoro a non volere i francesi ma gli immigrati, perché pensavano di poterli supersfruttare meglio. Per i francesi, farsi assumere negli stabilimenti Renault o Citroën, negli anni Sessanta-Settanta, era quasi impossibile.

Esisteva infine una sorta di illusione condivisa sia dagli immigrati che dai poteri pubblici: la speranza del ritorno, quest'idea dell'"uccello di passo", per usare le parole di un celebre sociologo Usa. Venti o trenta anni dopo queste persone sono sempre là, hanno formato una famiglia e sono completamente radicati in Francia.

Il motore dell'immigrazione è stata

questa specie di illusione di un ritorno che non si è praticamente mai verificato. In generale non esiste immigrazione nel mondo senza popolamento: non c'è alcun caso strutturale di immigrazione con ritorno. [...]

LA SVOLTA DEL 1972-1974

In Francia, a partire dal 1972, poi nel 1974 con lo "choc petrolifero" (recessione generalizzata nei paesi dell'Ocse), si vedono apparire le prime misure contro l'immigrazione e viene annunciato uno stop totale, provvisorio e che si rivelerà illusorio, a ogni immigrazione di lavoro. Compare allora il termine "*sans-papiers*": persone che di colpo si rendono conto di non essere più desiderabili e cui, di conseguenza, viene data la caccia. Cominciano gli scioperi della fame: significativamente il primo che, alla fine del 1972, costringerà le autorità a fare marcia indietro è quello di uno straniero i cui permessi non erano stati rinnovati a causa della sua attività politica.

Progressivamente si produrrà anche un cambiamento radicale, manifestatosi a inizio anni Ottanta: il problema dell'immigrazione, trattata fin ad allora sul piano amministrativo (ancora nel 1974 non era presente nel programma di Le Pen, alla sua prima presentazione per le presidenziali), irrompe sul piano ideologico ed elettorale, diventa l'occasione per sollevare demagogicamente la gente contro una popolazione usata come capro espiatorio. La novità sta nel fatto che diventi un tema obbligato della propaganda politica e dell'immagine nazionale, benché sul piano locale la questione della "soglia di tolleranza" verso gli stranieri avesse cominciato a porsi già all'inizio degli anni Settanta.

A livello legislativo, tutto si irrigidisce poco a poco. Nel 1975 si stabilisce che quando un datore di lavoro vuole assumere uno straniero e ottenere per lui un permesso di soggiorno, per prima cosa deve provare che nessun cittadino francese o alcun residente straniero in regola possa occupare quel posto. Nel 1977, la circolare detta "del milione" (di centesimi) incita gli stranieri ad andarsene, offrendo in cambio 10.000 franchi (circa 1.600 euro): sarà un fiasco, che vedrà partire solo

alcune decine di stranieri. Di pari passo c'è un inasprimento sul piano penale. [...]

L'IMMIGRAZIONE COME "LABORATORIO"

Il periodo attuale è annunciato dall'introduzione più sistematica del neoliberalismo e del monetarismo, nel 1983, con il piano del ministro per l'Economia Jacques Delors (sotto la presidenza di Mitterand). È il momento degli aumenti di produttività, dei raggruppamenti di imprese, della deflazione competitiva, della limitazione dei deficit pubblici, della deregolamentazione dei salari e dei prezzi ecc. La questione del pieno impiego passa ormai in secondo piano a vantaggio della stabilità monetaria, al punto da poter pensare che la disoccupazione diventi una modalità di gestione della forza lavoro.

Inizia così un nuovo periodo dove si vede all'opera la strumentalizzazione dell'immigrazione, in particolare attraverso la moltiplicazione dei contratti precari, vale a dire le forme di rapporto di lavoro alle quali si suppone che gli immigrati, e in particolare i *sans-papiers*, si prestino di buon grado. L'idea di un lavoro "a vita" è ormai ritenuta reazionaria: flessibilità e instabilità sono all'ordine del giorno.

Quando si comincia a licenziare massicciamente a inizio anni Ottanta, gli immigrati sono i primi a subire lo choc della disoccupazione. Nel settore dell'auto, ad esempio, assorbiranno da soli più del 42% dei posti di lavoro soppressi. Lo stesso dicasi per l'edilizia-lavori pubblici. A livello nazionale, si stima che dopo il 1983 rappresentino annualmente il 12% delle perdite di lavoro; in totale oltre mezzo milione di salariati tra il 1975 e il 1990.

Parallelamente, il lavoro degli immigrati assumerà via via tutte le caratteristiche che il padronato comincia a desiderare per la manodopera in generale. Il caso dell'edilizia-lavori pubblici è illuminante: sviluppo del subappalto e di tutte le forme di terzianizzazione, aumento vertiginoso del lavoro temporaneo, crescita del lavoro dissimulato (detto abusivamente "clandestino") e di tutte le forme di lavoro salariato mascherato da "lavoro indipendente".

Sul piano generale, la mobilità inter-settoriale si accelera, le ristrutturazioni si traducono in un movimento di manodopera dalle grandi unità verso le piccole, dall'industria verso i servizi, dalla grossa impresa verso i subappalti, e dall'impiego regolare verso quello più o meno informale. Data la posizione particolare degli stranieri nel paese, l'immigrazione ha giocato dunque un ruolo sperimentale in questo processo.

TRIPLICE RUOLO DELL'IMMIGRAZIONE

Riassumendo, è possibile vedere che l'immigrazione assume un triplice ruolo.

Il primo è quello che potremmo chiamare la "disponibilità sociale". Con ciò intendiamo quello che si aspettano i datori di lavoro: maggiore mobilità, maggiore adattabilità ai posti di lavoro, nessuna tradizione politica o sindacale, deboli esigenze salariali e, in materia di condizioni di vita e di lavoro, una situazione di dipendenza salariale (fino alla servitù per debiti), la fluidità delle condizioni di reclutamento e una maggiore vulnerabilità di fronte ai poteri pubblici.

Il secondo ruolo è quello di "ammortizzatore di crisi" di cui si è già parlato. Gli immigrati sono i primi a essere assunti in caso di riprese settoriali o nazionali; i primi licenziati in caso di crisi.

Il terzo ruolo dell'immigrazione, è quello di "ammortizzatore sociale". Qui torniamo alla sua funzione di sperimentazione e al fatto che sul piano sociale, i datori di lavoro e lo stato traggono vantaggio dal frequente strutturarsi degli immigrati su un piano comunitario poiché ciò favorisce una docilità e una assenza di reazioni forti, in confronto all'individualismo esasperato della società occidentale. Questo favorisce poi tutta una serie di elementi, in particolare il dumping sociale e le infrazioni generalizzate alla legislazione sul lavoro, che un po' alla volta ri-guarderanno frazioni più estese della forza lavoro. Quello che è stato fatto durante tutto un periodo con gli immigrati, ora lo si fa con le donne, i ragazzi e i figli degli immigrati in situazione regolare o naturalizzata. Si sa che il primo anello della catena è quello dei *sans-papiers*, che vengono messi di colpo fuori legge.

I SETTORI DEL LAVORO "NERO"

Dobbiamo adesso esaminare il senso di una costante significativa: i settori avidi di mano d'opera immigrata sono gli stessi avidi di mano d'opera immigrata "clandestina".

Tra questi settori, in Francia come in altri paesi europei, vi sono l'edilizia-lavori pubblici, l'attività di raccolta in agricoltura, la confezione, l'alberghiero e la ristorazione, il settore dei servizi in generale (tra cui la nettezza, la sorveglianza e la distribuzione ambulante di volantini), il lavoro domestico.

Questi settori sono spesso caratterizzati da: ritmi stagionali e condizioni variabili; una fortissima sensibilità alla congiuntura economica; necessità soprattutto di mano d'opera non qualificata; tradizioni etniche in materia di collocamento come nel caso delle confezioni; un carattere familiare e paternalista delle relazioni di lavoro ricalcate sul modello familiare; tradizioni in materia di negazione del diritto al lavoro e capacità di corrompere i funzionari pubblici, che si traducono nell'abitudine al ricatto e al non rispetto della legislazione sul lavoro.

D'altronde, nell'edilizia-lavori pubblici e nelle confezioni, dove importanti quantità di denaro, come è noto, circolano in modo fraudolento, uno degli argomenti più usati è che se la legge venisse rispettata, le imprese dovrebbero chiudere e gettare i propri dipendenti sulla strada. Stesso scenario in agricoltura.

COME SI PRODUCE IL LAVORO ILLEGALE

Sofferamoci ora su questa sovrapposizione piuttosto sorprendente tra i settori variabili, arcaici o poco regolamentati e i settori del lavoro illegale. Quali sono i meccanismi del lavoro illegale?

I meccanismi relativi al lavoro illegale sono i seguenti: ufficialmente si chiudono le frontiere. Ma tutti sanno che la chiusura delle frontiere è impossibile, che è una menzogna e che le frontiere sono dei colabrodo. I flussi non diminuiscono, semplicemente l'ingresso sul territorio diventa più difficile e costoso. La persona candidata - che ora giunge da più lontano, come dallo Sri-Lanka o dalla Cina per esempio -

paga sempre più caro e si mette sempre più in uno stato di dipendenza verso i "passatori", i fabbricanti di documenti falsi, gli affittacamere e i datori di lavoro che hanno la tendenza a costituirsi in reti da alcuni definite "mafiose". [...]

Dal momento che manca di uno status giuridico, il *sans-papiers* tende a diventare riconoscente nei confronti di chi gli dà il lavoro, la casa o verso lo scafista. Qualcosa di simile ho potuto constatare in Brasile, osservando il sistema dei *gatos*. Il *gato*, reclutatore, caposquadra, interlocutore con la manodopera, è colui che la comanda e la sfrutta al primo gradino, ma è spesso considerato un protettore, benché questa sia un'illusione.

Qui sta la finezza del meccanismo: far percepire le cose per ciò che non sono. L'ultimo espediente di questo punto di vista soggettivo sono la paura e la minaccia. In altre parole, la legislazione xenofoba che impedisce agli stranieri l'ingresso è una pacchia per tutto un insieme di settori economici benché, naturalmente, non siano i *sans-papiers* a far girare l'economia globale del paese.

UN RAPPORTO DOMINATORE/DOMINATO

Ritornando all'uso strumentale dell'immigrazione che, come si è visto, è piuttosto ampio, c'è da dire che esso è spesso presentato in modo positivo... Mi riferisco ai tanti che fanno un discorso in apparenza molto generoso: affermano l'utilità dell'immigrazione per la nostra società, criticano la scarsa riconoscenza verso gli immigrati dato che sono una "risorsa", parlano della ricchezza derivante dalla mescolanza di culture nel rispetto delle differenze, eccetera.

Trovo talvolta questo discorso profondamente ipocrita o per lo meno disinformato sulla realtà. Se un'utilità c'è, essa c'è solo per il capitale. Quanto all'utilità culturale non significa nulla, non passa necessariamente attraverso l'immigrazione del lavoro sfruttato. E tutti gli scambi è ovvio che siano culturalmente utili, dunque perché parlarne?

Al tempo stesso, c'è un altro versante di questo utilitarismo consistente nel dire che chi resta da noi deve rispettare le leggi del paese, le sue usanze, e non abusar-

ne. [...]. Intorno alla questione gira tutto un dibattito: uno straniero deve o no integrarsi al punto da perdere la sua identità? Le regole sono un po' falsate, nella misura in cui ci troviamo in un rapporto dominatore/dominato, e non in un rapporto fra uguali. Chiedere una pura e semplice "assimilazione", nella tradizione del colonialismo francese, è inoltre dimenticare che i caratteri di una nazione non sono fissati una volta per tutte, a meno che essa non si autodefinisca come ostile per principio verso tutto ciò che è straniero. Questo dibattito è certo delicato e difficile, ma bisogna sapere che dal paternalismo alla xenofobia il passo è breve.

SELEZIONE, ASSIMILAZIONE, RAZZISMO

Questo ci porta a parlare della selezione e del razzismo in materia di immigrazione. La questione della selettività è il cuore delle nuove strategie europee in fatto d'immigrazione. Quello che uno dei miei colleghi belgi chiama il "razzismo europeo", cioè questa specie di preferenza per gli stranieri "comunitari" rispetto agli altri, sottintende un discorso molto ambiguo verso gli immigrati, che si può riassumere così: "Abbiamo bisogno di voi, ma se potessimo farne a meno saremmo molto meglio".

In Francia, una volta si preferivano gli immigrati cattolici (belgi, polacchi o italiani), il che non ha impedito molti episodi di razzismo. Si è addirittura ricorsi alla scienza demografica con due grandi pionieri come Alfred Sauvy (1898-1990) e Georges Mauco (1899-1988).

Alfred Sauvy, noto demografo internazionale, ha ripreso l'idea dell'impossibilità di assimilare i nordafricani. Mauco ha tentato, tra le due guerre, di dimostrare che alcuni stranieri erano meno "assimilabili" di altri, creando due categorie: gli stranieri "desiderabili" e quelli "indesiderabili". Grosso modo, "desiderabili" erano i "nordici" (comprendendovi, chissà in base a quali criteri geografici, gli svizzeri), poi i mediterranei "vicini", poi gli slavi. Assolutamente "indesiderabili" ebrei e armeni, perché non assimilabili.

In conclusione tutto ruota attorno all'assimilazione. Queste cose oggi non sono dette con le stesse parole, ma scorren-

do la stampa e i discorsi dei politici si vedrà che non ci si allontana di molto.

LIBERA CIRCOLAZIONE E DIRITTO AL LAVORO

Per concludere. Siamo attualmente in una congiuntura in cui l'immigrazione comincia ad avvenire sempre più sotto la forma di asilo sia perché le occasioni (guerre, carestie) dei flussi migratori basati sull'asilo si moltiplicano, sia perché *[stante le politiche di chiusura delle frontiere, N.d.R.]* questa è spesso la sola sottile possibilità di immigrare che resta. Logico quindi che si tenda a servirsene. [...]

A livello europeo, in materia di asilo, si stanno ancora cercando delle strade.

La ricerca è mossa da due esigenze: da una parte il bisogno di manodopera dato l'invecchiamento e il deficit di rinnovamento delle popolazioni indigene; d'altra parte bisogni nuovi in determinati settori, come l'agricoltura di serra o l'informatica. Si comincia così a predicare sempre più chiaramente una apertura ragionata ma selettiva delle frontiere, riprendendo la vecchia logica razzista.

In Francia questo è cominciato nel 1995 con un rapporto (*La Francia negli ultimi vent'anni*) che diceva: "Tra cinque anni avremo bisogno nuovamente di immigrati". C'è stata la piccola bomba del rapporto Onu del 2001, secondo cui l'Europa avrà bisogno di 70 milioni di immigrati nei prossimi cinquant'anni. C'è stata la famosa dichiarazione degli imprenditori, soprattutto francesi, secondo cui "bisogna rinnovare il nostro stock di manodopera straniera". E si ritorna alla problematica degli immigrati buoni e di quelli cattivi [...].

VECCHIE STRADE, NUOVE TENSIONI

Da un lato si cercherà una manodopera non qualificata estremamente mobile, "in accordo a fisarmonica" coi bisogni impellenti dell'economia. E d'altro canto, una manodopera ultra qualificata, per la famosa "fuga dei cervelli" che indigna alcuni terzomondisti incapaci di vedere gli effetti di una strategia di sviluppo neocolonialista ben concertata: non sono i cervelli a fuggire, sono i paesi che vengono

ormai trattati come allevamenti di cervelli, da cui si attinge secondo i bisogni.

Ma in entrambi i casi, si sviluppa sempre più l'idea di gestire l'immigrazione con contratti a termine: si fanno venire dei salariati, siano informatici o stagionali agricoli, per una durata determinata, e poi si chiede loro di ripartire. Ma le persone non ripartono, la storia ce l'ha insegnato.

Si tende così a ripetere gli stessi errori, dovuti a una concezione che riduce l'uomo a una merce. Ma la storia non si ripete. Il risultato sarà un'accentuazione delle tensioni e del razzismo. [...]

Per quanto mi riguarda credo che la lotta per la libera circolazione degli uomini sia inseparabile da una lotta simultanea per il rispetto del diritto al lavoro e contro la deregolamentazione, così come contro ogni forma di razzismo. Senza questa posizione globale, non ha alcun senso rivendicare l'apertura delle frontiere. Bisogna infine aggiungere che questo insieme di lotte avrà ormai senso solo se portato avanti su scala europea.



Da: Alain Morice, *L'utilitarisme migratoire en question* in "Courriel d'information Attac" <<http://attac.org/indexfr>>, n. 385, 6 dicembre 2002. Trad. di Milvia Naja e Michela Toffanello. Riduz. e adattamento di Walter Peruzzi.

**Abbonati,
o rinnova un abbonamento a**

GUERRE & PACE

**"G&P" esce 10 volte l'anno
(tutti i mesi
eccetto gennaio e agosto)**

**Si trova
nelle librerie di movimento
ma non nelle edicole.**

**Abbonarsi è quindi il modo
più sicuro per leggerla**

**32,00 EURO
SOST./ESTERO 52,00**

La Val Lemme non si vende

di Carola Frediani

Gli abitanti della Val Lemme, in lotta da anni contro la costruzione di un acquedotto inutile e dannoso, sono stati dimenticati sia dalla magistratura che dal potere politico, che ha abbandonato il territorio, svendendolo ai privati

Chi nella mattina del 17 settembre 2002 si fosse trovato a Molini di Fraconalto, comune di Voltaggio, Val Lemme (Al) avrebbe certamente assistito a uno spettacolo inusuale: una folla di un centinaio di persone, per lo più abitanti della zona, alcuni anche molto anziani, insieme a un gruppo di giovani provenienti soprattutto da Genova, che presidiano una strada e che sono fronteggiati da un imponente spiegamento di forze dell'ordine. In questo modo la polizia, bloccando di fatto la protesta di questa folla composita e pacifica, ha permesso agli operai e ai mezzi di una ditta subappaltatrice di entrare in un parco naturale protetto (Parco Capanne di Marcarolo) per iniziare a costruire un acquedotto inutile e aspramente contestato.

UN ANNOSO BRACCIO DI FERRO

La scena a cui questo presunto spettatore avrebbe assistito quella mattina ha segnato una svolta nella gestione del territorio da parte delle istituzioni, e non a favore dell'ambiente né di chi lo vuole proteggere. Un svolta che è avvenuta in questa piccola valle, la Val Lemme appunto, al confine tra Liguria e Piemonte, ma le cui implicazioni investono il territorio nazionale; e che è stata solo la punta più eclatante di un annoso braccio di ferro: da una parte due piccoli comuni (Gavi e Carrosio) e i suoi abitanti, una comunità montana (Alta Val Lemme), una Asa (la 22 di Novi Ligure), supportati da associazioni ambientaliste e gruppi no-global; dall'altra, due altri comuni (Voltaggio e Fraconalto), la provincia di Alessandria, la regione Piemonte, il governo e una grossa impresa edile, la Cementir, del gruppo Caltagirone. Come si vede a colpo d'occhio, da un punto di vista strettamente muscolare lo squilibrio di

forze è immane. Eppure, in Val Lemme, la lotta per la difesa del territorio va avanti da 15 anni e malgrado la disfatta di quel giorno di settembre non è ancora finita.

A CHI GIOVA?

Ma cosa chiedeva quella strana folla che la mattina del 17 settembre 2002, così come aveva già fatto molte altre volte in passato, cercava di bloccare l'inizio dei lavori di un acquedotto? Principalmente che non fosse realizzata sul suo territorio una cava di marna cementizia da parte della Cementir. Questa miniera infatti avrebbe comportato (e comporterà, se realizzata): la distruzione di 195 ettari di bosco; la distruzione delle sorgenti e degli acquedotti dei comuni di Gavi e Carrosio; il rischio di contaminazione di fibre d'amianto disperse nell'aria dai lavori di scavo; il peggioramento della qualità della vita degli abitanti a causa della dispersione di polveri di calcare e dell'aumento del traffico pesante sulla provinciale che dalla miniera va ad Arquata Scrivia, dove ha sede la Cementir; la costruzione, da parte della stessa impresa e prima di iniziare la cava, di un acquedotto sostitutivo dei due che verrebbero distrutti dalla stessa cava all'interno di un parco naturale (Capanne di Marcarolo), sito di importanza comunitaria; l'impovertimento, a causa del nuovo acquedotto, del torrente Lemme, che rifornisce d'acqua due altri comuni e campi coltivati; l'emergenza idrica in estate per i comuni di Gavi e Carrosio, in quanto il nuovo acquedotto avrebbe comunque una portata insufficiente; l'erogazione, al posto dell'attuale acqua sorgiva fornita dai due acquedotti esistenti, di un'acqua di scorrimento al limite della potabilità per l'eccessiva durezza e inquinata da fibre di amianto.

Di fronte a tali dati e alle conseguenze radicali di simili lavori diventa davvero doveroso domandarsi: ma a chi

giova? Di sicuro, non agli abitanti di Gavi e Carrosio, né al territorio della valle, che ancora in alcune sue parti conserva un aspetto selvaggio e incontaminato e che basa la sua economia sull'agricoltura, la silvicoltura e il turismo.

Ora però torniamo all'inizio di questa lunga e tormentata vicenda.

UN ACCORDO MAI AVVENUTO

Nel lontano 1987 la Cementir Spa (che è solo una delle cinque società quotate in Borsa del gruppo Caltagirone, le cui attività spaziano dall'industria all'editoria) ottiene dal Corpo delle miniere di Torino la concessione per lo sfruttamento di una miniera di marna cementizia presso il Monte Bruzeta, comune di Voltaggio (Al). Peccato però



che all'interno dell'area boschiva, che sarebbe così distrutta, ci siano le sorgenti degli acquedotti dei vicini comuni di Gavi e Carrosio. La soluzione a cui arriva allora la Cementir è quella di costruire, prima della cava, un acquedotto alternativo prelevando le acque di un rio (Rio Acque striate) che scorre dentro il parco naturale Capanne di Marcarolo, polmone verde della provincia di Alessandria ricco di specie vegetali e animali protette. I primi a esprimersi contro questo serpente che si mangia la coda è il comune di Carrosio, che nel 1990 si dice contrario, appellandosi al Tar. Il tribunale rigetta il ricorso, riconoscendo però che la coltivazione della cava da parte della Cementir deve essere "subordinata a un ulteriore accordo con il comune di Carrosio". Questo accordo non c'è mai stato; e ciononostante la Cementir, la provincia, la regione e il prefetto hanno continuato per la propria strada. Secondo il

comitato per la difesa della Val Lemme, ogni atto successivo a quella sentenza del Tar dovrebbe essere nullo o annullabile. L'intera vicenda è del resto costellata da leggi e decisioni che sono state ribaltate, disattese o ignorate.

SOPRA LA TESTA DEI CITTADINI

Nel 1997, dieci anni dopo, la concessione mineraria decade senza che i lavori siano iniziati a causa della netta opposizione di Carrosio (che nel 1998 indice un referendum fra i suoi abitanti: più dell'80% si esprime contro la cava), cui si aggiunge il comune di Gavi. A questo punto la Cementir si rivolge direttamente alla presidenza del Consiglio dei Ministri, che nel 1999 rinnova la concessione, vincolandola però a precise prescrizioni: una di queste è che "l'opera di presa dell'acquedotto alternativo deve essere posizionata all'esterno del parco Capanne di Marcarolo".

Tuttavia, durante la conferenza dei servizi, nel marzo 2001, la regione Piemonte, senza tenere conto della posizione contraria dei due comuni di Gavi e Carrosio - a cui si sono aggiunti la comunità montana Alta Val Lemme, il parco capanne di Marcarolo, la Asl 22 di Novi Ligure e vari comitati di cittadini - dà il via libera alla realizzazione dell'acquedotto addirittura dentro il parco naturale, e non più fuori, come precedentemente stabilito dal decreto ministeriale. Successivamente la stessa presidenza del Consiglio invita la Regione a dare corso agli "adempimenti" necessari per realizzare l'acquedotto. Nella lettera-invito, il governo scrive: "la stessa Regione rilevava che nessuno dei soggetti interessati evidenziava elementi di incompatibilità...". Ma come è possibile, se ben cinque Enti partecipanti alla conferenza dei servizi si erano dichiarati contrari all'opera?

Si arriva così, dopo questa girandola di direttive e deliberazioni locali e nazionali, ai nostri giorni. Settembre 2001: la Cementir prova a iniziare a costruire l'acquedotto (per legge nel parco i lavori possono svolgersi solo nei mesi di agosto e settembre), ma gli abitanti e le associazioni si mobilitano in manifestazioni di protesta, bloccando tutto ancora una volta.

LA POLIZIA "AIUTA" LA CEMENTIR

2002: il nuovo anno inizia facendo emergere la questione amianto. Infatti, il Wwf, sostenuto dalle analisi dell'Università di Genova, denuncia la forte presenza di amianto nel punto dove si svolgeranno i lavori di captazione dell'acquedotto e anche nella zona di concessione della miniera. Questi dati verranno confermati successivamente dall'Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale) Piemonte.

Di fronte a questi sviluppi imprevisti della vicenda, gli amministratori si accorgono così, per la prima volta, di

un'assenza fondamentale dentro questo arzigogolo di note e decreti: manca una Valutazione di impatto ambientale (Via) sulla concessione mineraria data alla Cementir. Il ministero dell'Ambiente ora la ritiene addirittura indispensabile e "preclusiva" per tutte le fasi successive del progetto. Le parti interessate si ritrovano dunque nuovamente attorno a un tavolo. A chiedere la procedura di Via sono adesso, oltre al ministero, anche la regione Piemonte, Gavi, Carrosio e tutti gli altri soggetti che fino a questo punto hanno difeso la Val Lemme, più altre tre nuove amministrazioni comunali. Malgrado ciò, la presidenza del consiglio dei ministri dice "no".

È l'11 settembre 2002. In contemporanea, e a partire da luglio, ogni giorno un folto gruppo di abitanti e attivisti di Legambiente e di altri gruppi, alcuni provenienti anche dalla vicina Genova, presidiano l'unico accesso carrabile che conduce al luogo dove dovrebbero iniziare i lavori sul rio. Si tratta di un inedito sit-in, dove spiccano molte vecchiette accomodate su una sedia che si sono portate da casa. Un blocco che paradossalmente non infrange nessuna legge, visto che la strada in questione è di proprietà privata, e il suo proprietario non ha comunque autorizzato il passaggio dei mezzi della ditta incaricata dei lavori.

A "dirimere" la questione interviene perciò, come si è detto all'inizio, la questura di Alessandria, che il 17 settembre agevola il blitz mattutino dell'impresa subappaltatrice, "aiutandola" a entrare nel parco Capanne di Marcarolo senza che i dimostranti possano fare nulla.

NUOVE FORME DI RESISTENZA

Dopo 15 anni ha inizio così la costruzione dell'acquedotto, primo tassello per arrivare allo sfruttamento della miniera da parte della Cementir. I lavori sono proceduti con ritmo febbrile fino ai primi di ottobre, spostandosi successivamente all'esterno del parco, lungo la provinciale della vallata. Il comitato spontaneo per la difesa della Val Lemme, insieme a Legambiente, Social forum di Genova e Rete Lilliput, ha inviato un appello al presidente della Repubblica Ciampi, mentre la protesta degli abitanti è simbolicamente continuata all'esterno dell'area dei lavori. Quest'ultima è rimasta però presidiata dalle forze dell'ordine, oltre che da una polizia privata, i Baschi blu, uomini dotati di armi e cani, che allontanano dai cantieri chiunque incontrino.

Se la Val Lemme a questo punto sembra soccombere agli interessi privati e alla militarizzazione del suo territorio, l'appello dei suoi abitanti ha però scavalcato l'Appennino. Nell'ottobre 2002 a Genova si svolge infatti una riunione di gruppi diversi per area geografica e ideologica, accomunati dallo sforzo di difendere l'ambiente: oltre al comitato Val Lemme, c'è il Social forum di Genova, Legambiente, e il comitato Alta velocità (il contestato

Terzo valico della linea ferroviaria Genova-Milano passerà non a caso da Voltaggio).

"Dobbiamo mettere in rete le lotte ambientali da Spezia a Imperia, inglobando anche l'alessandrino", spiega Antonio Bruno, ex consigliere comunale genovese della sinistra verde. "La questione Val Lemme s'inserisce in uno scenario più ampio, dove l'oggetto del contendere sono le infrastrutture e la deregolamentazione di tutto ciò che le ostacola. In Val Lemme il governo ha deciso di aggirare la necessità di una valutazione d'impatto ambientale per supposti "interessi nazionali". Questo fatto crea una situazione politico-giuridica completamente nuova. Per questo è necessario escogitare forme nuove di azione e resistenza".

ASPETTI FARSECHI E INQUIETANTI

"Lo scenario si è fatto sempre più inquietante", spiega nella riunione Gianni Alioti, del Comitato spontaneo ligure-piemontese per la Val Lemme, "e il dramma è accompagnato anche dalla farsa. La Cementir ha infatti denunciato per 'violenza privata' il presidente del parco Capanne di Marcarolo, Gianni Repetto, che si è schierato da subito (insieme alla giunta del parco) contro la realizzazione dell'acquedotto. In pratica l'impresa chiede un risarcimento danni in conseguenza di tutti i ritardi dovuti alle lotte del comitato, e ritiene responsabile Repetto di aver 'sobillato' le popolazioni contro la Cementir. Contemporaneamente esponenti di altri comitati dell'alessandrino hanno ricevuto denunce simili per boicottaggio industriale. Su questa strada", prosegue Alioti, "domani chiunque potrà accusare l'organizzatore di uno sciopero di sabotaggio. La denuncia contro Repetto è una vera e propria intimidazione contro le istituzioni".

Ma sono anche altri gli aspetti farseschi e insieme inquietanti della vicenda. Come spiega ancora Gianni Alioti, "siamo al paradosso per cui il progettista dei lavori è un tecnico del comune di Voltaggio, mentre il direttore dei lavori per conto della Cementir è l'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico della provincia". Alla faccia del conflitto d'interessi. "Le responsabilità politiche nella vicenda sono enormi" rincara Alioti, per il quale gli abitanti della Val Lemme sono stati dimenticati sia dalla magistratura che dal potere politico, che ha abbandonato il territorio, svenendolo ai privati sia nel caso della Cementir che in quello del Terzo valico.

Ora il "popolo dell'acqua" della Val Lemme proseguirà la sua battaglia tentando probabilmente la carta dell'Europa. Troppe sono state le leggi dimenticate. E forte è la consapevolezza che sul controllo dell'acqua e del territorio si giocherà la lotta politica del prossimo futuro.



AMBIENTE/MOVIMENTI

La durga delle multinazionali

Intervista di Maria de Falco Marotta a Vandana Shiva

Grazie ai brevetti le culture non industrializzate si vedono all'improvviso private dell'enorme ricchezza della propria biodiversità, spesso rimasta l'unica garanzia per la loro sussistenza

Vandana Shiva è una filosofa, una fisica, una scienziata che si occupa di ambientalismo sociale ed è seriamente la voce dell'Asia che rivendica i suoi diritti, che rifiuta la subalternità culturale ed economica al mondo occidentale. Da anni è impegnata sui temi più scottanti della globalizzazione. Ha fondato a Dehra Dun, in India il Research Foundation for Science, Technology and Ecology (www.vshiva.net) per la tutela della biodiversità, che ritiene la sola salvezza del subcontinente indiano e dei paesi poveri. Questa grassoccia, pacifica donna, con i capelli striati di bianco, sempre vestita con sari coloratissimi come vuole la tradizione della sua terra, combatte strenuamente, adducendo ragioni difficilmente contestabili, in difesa della salvaguardia delle colture tipiche minacciate dai prodotti imposti dalle multinazionali. Sue nemiche giurate sono la Monsanto, fusasi con la Cargill, la DuPont, la Grace e le altre multinazionali che praticano l'agrobusiness, contro le quali, al pari della figura terrestre della Durga, il nome della Shakti - la divina energia femminile, la grande madre dai multiformi e contrastanti aspetti - scaglia le sue frecce infuocate, convintissima che i loro prodotti siano dannosi alla natura e all'uomo.

Laureata in legge e in fisica, ha ricevuto il Nobel alternativo per la pace nel 1993 per la sua lotta a favore dell'ambiente. Da 12 anni dedica la sua vita alla custodia del patrimonio agricolo indiano contro lo strapotere delle multinazionali biotecnologiche. È, tra l'altro, membro del movimento Chipko composto da sole donne che hanno lottato per anni contro la distruzione ambientale delle foreste himalayane e contro l'aumento della salinità lungo varie coste a causa dell'allevamento industriale di gamberetti. Le donne in India assumono un ruolo considerevole nelle conoscenze e nel lavoro dell'agricoltura. Sono le custodi della tradizione.

Al Fse di Firenze, V. Shiva è intervenuta su "cultura riduzionista e sperimentazione animale", tema di questa intervista.

(dalla presentazione di M. Falco Marotta)

Dott. Shiva, cosa intende con cultura riduzionista?

I sistemi naturali, ovvero le infinite relazioni che legano le parti di un ecosistema, e di un organismo vivente, sono complessi. Molti tentativi fatti recentemente di governare a piacimento i processi biologici attraverso le cosiddette "biotecnologie", o modifiche genetiche, trascurando l'importanza di una selezione naturale che dura da centinaia di milioni di anni, e applicando una visione "riduzionista" - o meccanicista - del vivente, si sono rivelati un fallimento. In India il 70% della popolazione vive in un'economia legata alla natura e non a un'economia mondiale basata sul libero commercio e sulla globalizzazione.

SALVAGUARDARE OGNI DIVERSITÀ

Sappiamo che lei avversa le sostanze chimiche per la cura di varie malattie. Ce ne spiega le ragioni?

Nell'individuare le cause di alcune malattie si apprestano medicinali, per cui le prove di tossicità sono inattendibili, con la conseguenza che nel mondo si susseguono scandali farmacologici e "danni da farmaci" (le malattie provocate dalle cure mediche sono diventate negli Usa e in Germania la quarta causa di morte) incalcolabili, usando la stessa visione riduzionista che vede negli animali non umani, soggetti di sperimentazione, l'equivalente di macchine da sfruttare secondo una logica di profitto.

È un atteggiamento che trova la sua origine in due momenti cardine della definizione dell'ideologia occidentale: la filosofia cartesiana e la rivoluzione industriale. Tale atteggiamento miope e violento si è imposto nel mondo cancellando o marginalizzando la visione molto diversa delle culture e religioni indigene che, in paesi lontani e diversi tra di loro come l'Australia aborigena, l'America precolombiana o l'India, considerano gli animali come esseri senzienti, dotati di una propria dignità e portatori di valori autonomi, con cui la specie umana si trova

a condividere le risorse dell'ambiente e del pianeta. Uno dei valori fondamentali del movimento new-global è la salvaguardia della diversità, l'affermazione concreta e incondizionata della dignità del non omologabile. Ma quello che dovrebbe essere oggetto di profonde riflessioni è che ogni specie animale, ogni singolo animale incarna il diverso in maniera profonda e radicale, e quindi estremamente degna di rispetto e di tutela, un universo alieno, dunque prezioso e sacro. Dobbiamo imparare a riconoscere come un'ingiustizia da combattere non soltanto l'oppressione di altri esseri umani, ma anche quella, ancora più diffusa, degli "altri animali", che trova nelle manipolazioni genetiche uno strumento nuovo e terribile.

Lei viene considerata la paladina della biodiversità, specie dei paesi poveri: perché?

Le persone sono sopravvissute nel terzo mondo perché nonostante la ricchezza che è stata loro sottratta, hanno ancora la biodiversità, sotto forma di semi, piante medicinali, foraggio, che ha loro permesso un accesso alla produzione. Ora quest'ultimo vantaggio dei poveri, ancora privati dall'ultimo giro di colonizzazioni apportate con mano soft dalle multinazionali con la scusa che la globalizzazione conviene (a chi, a loro?), viene anch'esso portato via attraverso i brevetti. E i semi che i contadini hanno liberamente conservato, scambiato, usato sono ritenuti proprietà delle multinazionali. Si stanno formando, attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), nuove forme di proprietà legale come i trattati sulla proprietà intellettuale [brevetti], le quali cercano di impedire ai contadini del terzo mondo di avere libero accesso alle loro stesse sementi e di poterle scambiare senza impedimenti. Cosicché tutti i contadini in qualsiasi parte del mondo dovrebbero comprare i semi ogni anno creando un nuovo mercato per l'industria globale delle sementi.

UNA CONCENTRAZIONE SENZA PRECEDENTI

Lei tenta di portare allo scoperto la biopirateria. Con quale risultato?

La biopirateria [*utilizzo dei sistemi di proprietà intellettuali per legittimare il possesso e il controllo esclusivi di risorse, prodotti e processi biologici*, N.d.R.] costituisce una minaccia al già limitato accesso alle risorse sanitarie dei paesi del terzo mondo. L'80% dell'India risolve i propri bisogni sanitari grazie alle piante medicinali che crescono nel cortile di casa, nei campi, nelle foreste e che la gente liberamente raccoglie. Nessuno ha mai dovuto pagare un prezzo per i doni della natura. Oggi ciascuno di quei farmaci è stato brevettato e fra cinque-dieci anni potrebbe facilmente verificarsi una situazione in cui quelle stesse industrie farmaceutiche che hanno creato così gravi danni alla salute pubblica e stanno ora orientandosi verso prodot-

ti salutari sotto forma di farmaci fitoterapici, medicina cinese, aromaterapia indiana, ne proibiranno l'utilizzo. Non hanno bisogno di venire in India e renderlo illegale, perché prima di giungere a quel punto si sono già impadroniti delle risorse base, portando via le piante, depredando le riserve, servendosi dei mercati e lasciando la gente completamente priva di accesso a questi proventi.

Lei insiste sulla difesa del cibo. Ma oggi non si è più liberi di scambiarsi o di provare quello che mangia l'indù o l'eschimese, senza per questo diventare "biopirati"?

È in atto una concentrazione del potere privato sul cibo di dimensioni che nessuno avrebbe potuto immaginare. La Monsanto ha acquistato un controllo immenso sul sistema alimentare globale. È il commerciante più grande di grano e controlla intorno al 50% della produzione complessiva di cereali. Questo enorme potere economico in combinazione con le biotecnologie e il regime dei brevetti crea, se la gente non reagisce, un sistema in cui nessuno avrà la possibilità di decidere che cosa mangiare. E per me niente rappresenta un totalitarismo più profondo della negazione di queste libertà.

Oggi siamo testimoni di una concentrazione senza precedenti del controllo del sistema agroalimentare internazionale in cui convergono essenzialmente tre aspetti: il check-up dei semi, il controllo dell'industria chimica, la sorveglianza delle innovazioni biotecnologiche attraverso il sistema dei brevetti. Spesso questa convergenza di fattori prende semplicemente la forma della fusione delle grandi imprese; comunque trova un supporto importante nell'accordo dell'Omc, che allarga il loro potere sia al Nord che al Sud.

Il diritto al cibo, la libertà di disporre, è una libertà per cui la gente dovrà lottare come ha lottato per il diritto al voto. Solo che non vivi o muori sulla base del diritto al voto, ma vivi o muori sulla base del rifiuto del diritto di disporre di cibo.

IL POTERE DEI SEMI

Ma cosa si può fare per contrastare questo potere?

So che è stato più volte spiegato a quanti si preoccupano dei pericoli dell'ingegneria genetica che le loro perplessità interferiscono con il diritto al cibo gli affamati del terzo mondo. È un'assoluta menzogna, a livello scientifico, politico ed economico, perché l'ingegneria genetica non ha nulla a che vedere con l'aumento della produzione di cibo, ma ha invece molto da ricavare da una maggiore vendita di prodotti chimici legati alle sementi che hanno proprietà resistenti agli erbicidi, e ciò riduce i contadini eternamente dipendenti da cinque multinazionali al mondo.

Il suo impegno per i contadini dell'India è iniziato nel 1987, dopo una riunione a Ginevra che la scandalizzò per quanto udì circa le applicazioni dell'ingegneria genetica e sulla brevettabilità della vita. Cosa ha

fatto, di particolare?

Per la logica stessa della loro espansione e l'accumulazione del capitale, le multinazionali non si fermano davanti a nessun ostacolo. Tornata a casa, ho cominciato a dire a ogni contadino di farsi una riserva di semi, invitandolo a orientarsi verso un'agricoltura autonoma, basata su sementi proprie coltivate sul proprio suolo.

Per questo ha fondato la Navdanya Conservation Farm?

Navdanya significa nove semi, ed è il nome che ho dato al nostro programma di conservazione e di salvaguardia della biodiversità agricola e dei semi nativi. Lavoravo già da dieci anni in quest'ambito, però ogni volta che parlavo delle risorse genetiche, la traduzione nella lingua parlata localmente tendeva a ridimensionare ciò che dicevo. Io volevo dire che nella pianta c'erano gli atomi ma per la gente non aveva senso perché non rientrava nella loro visione del mondo. Poi un giorno vidi un campo in cui crescevano nove coltivazioni diverse e iniziando a contarle chiesi al contadino che senso aveva questo tipo di coltivazione. Egli mi rispose che quel metodo di coltivazione si chiama Navdanya, i nove semi che riflettono anche l'equilibrio cosmico. Per tale motivo, bisognerebbe sempre coltivare nove specie diverse, che sono un'insieme di semi oleosi, leguminose (proteine), cereali (fonte di energia). Il numero nove, inoltre, esprime il livello più alto di diversità e sempre il nove è un numero sacro nella cosmologia indiana.

BIOPIRATERIA CONTRO BIODIVERSITÀ

Il suo ultimo libro ha un titolo angosciante: *Il mondo sotto brevetto*. Crede davvero che sia così?

All'inizio degli anni Ottanta John Moore si rivolse all'ospedale della University of California per farsi curare un cancro alla milza. Nel 1984 il dottore che lo aveva in cura brevettò una sequenza del suo Dna senza chiedergli l'assenso e la cedette alla Sandoz. Le stime dell'effettivo valore economico di questa sequenza superano oggi i 3 miliardi di dollari. Nel 1947 la proprietà intellettuale copriva poco meno del 10% delle esportazioni statunitensi, nel 1994 questa voce superava il 50%.

La vicenda di Moore e del suo Dna è una conseguenza della brevettabilità degli organismi viventi, che discende dall'accordo sui diritti di proprietà intellettuale legati al commercio (Trips) firmato in sede Omc, e che ha globalizzato le leggi sui brevetti d'origine statunitense, le quali considerano il vivente alla stregua di un'invenzione. Un concetto che impoverisce la società umana da un punto di vista etico, ecologico ed economico. I brevetti negano il sapere in quanto fenomeno collettivo che procede per accumulazione e vi oppongono diritti privati che attribui-

scono le innovazioni a singoli individui. In questo equivoco vi è il fondamento della biopirateria, cioè l'utilizzo dei sistemi di proprietà intellettuale per legittimare il possesso e il controllo esclusivi di risorse, prodotti e processi biologici usati per secoli nelle culture non-industrializzate, le quali all'improvviso sono private dell'enorme ricchezza della propria biodiversità, spesso unica loro garanzia di sussistenza.

Il continente indiano è il più grande esportatore mondiale di riso aromatico superfino, il basmati, coltivato da secoli e gelosamente custodito. Nel 1997 la Rice Tec Inc., con sede in Texas, ottenne il brevetto numero 5663484 sui chicchi e sul patrimonio genetico del riso basmati: un brevetto che, se rigorosamente applicato, vieterebbe ai contadini di coltivare, senza il permesso e il versamento di royalties alla Rice Tec, le varietà di riso sviluppate da loro e dai loro avi nel corso dei secoli. Ed è solo un esempio tra i tanti. Le leggi internazionali non possono ignorare tali distorsioni.

Comincerà un'altra battaglia, a livello mondiale, con l'aiuto dei giovani del movimento new global?

Numerosi movimenti di cittadini nel mondo chiedono un congelamento del Trips prima che tale accordo venga applicato ai paesi in via di sviluppo per permetterne una revisione che tenga conto del dibattito in corso sui temi dei brevetti sulla vita e che agevoli l'introduzione di un rigoroso protocollo sulla biodiversità, per mantenere un equilibrio tra diritti e responsabilità nel settore delle biotecnologie. Non posso rimanere indifferente a tali oneste rivendicazioni.



Da: "Il Grillo parlante", n. 41, 23/11/2002, distribuito solo via e-mail (grilloparlante@mbsservice.it). Adattamento redazionale.

BIODIVERSITY: UN NUMERO SPECIALE

La biodiversità e le questioni ecologiche in genere occupano un posto centrale nel dibattito internazionale che viene portato avanti in questi anni dalle organizzazioni indigene.

La rivista "Biodiversity" ha dedicato un numero monografico ai popoli autoctoni, intitolato *Indigenous Peoples' Perspectives on Biodiversity, Environment and Sustainable Development*, che raccoglie i discorsi pronunciati dai delegati indigeni al summit mondiale sullo sviluppo sostenibile tenutosi pochi mesi fa a Johannesburg.

www.tc-biodiversity.org/ftc.htm

Quante righe per Scott?

di Carlo Gubitosa

La morte di un giornalista ci fa toccare con mano come il sistema mediatico sia ormai profondamente corrotto e basato su regole non scritte che mettono il lavoro e la vita dei giornalisti in secondo piano rispetto all'efficacia dei risultati

Mentre in Europa il ruolo della "minaccia mondiale" è interpretato da Saddam Hussein, a est del teatro mediatico allestito dal "figlio d'arte" Bush Junior c'è Putin, che sta conducendo la sua "guerra al terrorismo" in Cecenia, con gli inevitabili "effetti collaterali". Un effetto talmente "collaterale" da essere totalmente ignorato dai mezzi di informazione è la morte di Roderick John Scott, un giornalista britannico nato nel 1973 e morto in Inguscezia il 26 settembre 2002, mentre cercava di documentare, forse troppo da vicino, le azioni dell'esercito russo contro i guerriglieri ceceni.

Dalle scarsissime notizie su questo crimine di guerra ritrovate nelle pieghe di internet risulta che Roddy era un collaboratore della tv londinese *Frontline Television News*, portava con sé una videocamera, delle cassette e un passaporto britannico con visto georgiano. Quante righe vale la vita di Roddy Scott? Come mai questo giornalista non ha meritato neppure una delle lacrime che i "coccodrilli" della carta stampata hanno abbondantemente sparso per Maria Grazia Cutuli? Nessuno di questi "coccodrilli", tuttavia, si è fatto sfuggire che il prestigioso "Corriere della Sera" ha deciso di assegnare alla Cutuli la qualifica di "inviato" solamente dopo la sua morte, quasi come una "medaglia al valore". Quanti di questi coccodrilli della carta stampata sono pronti a rivelare che l'informazione ormai è qualcosa di profondamente diversa dal giornalismo e che la figura dell'"inviato" è una specie destinata a una rapida estinzione?

"AUTOINVIATI"

Ormai non sono più i giornali a "inviare" corrispondenti all'estero, ma sono i giornalisti come Roddy che si "autoinviano" nelle zone più calde del pianeta, cercando di piazzare il proprio materiale per recuperare le spese di viaggio ed eventualmente sbarcare il lunario guadagnando qualcosa. L'inviato stabilmente in un paese per raccontar-

ne le vicende è iscritto ufficialmente sul libro paga del giornale è ormai una figura professionale troppo costosa e facilmente sostituibile dalle agenzie di stampa internazionali. Molto meglio sfruttare questi ragazzini intraprendenti, che non hanno paura di avventurarsi in zone che non conoscono, pagati solamente per il tempo strettamente necessario a "coprire" gli eventi di maggiore attualità, immediatamente rimandati a casa non appena un paese smette di fare notizia.

Francesco Iannuzzelli, un giornalista italiano freelance che vive e lavora a Londra collaborando dall'estero con l'associazione "PeaceLink", ha commentato la vicenda di Scott mettendo in evidenza "il problema dei giornalisti freelance, che per pochi soldi, senza protezione e esponendosi ad alti rischi, si recano in zone molto pericolose, zone (e guerre) fra l'altro dimenticate dai grandi media (Bbc, Reuters e Cnn non hanno un giornalista in Cecenia). Così i freelance diventano gli unici a fornire informazione e a rischiare la pelle; ma pur svolgendo un lavoro importantissimo vengono pagati un decimo dei giornalisti di grido e quindi non possono permettersi l'attrezzatura necessaria per proteggersi. Il povero Scott era andato in Cecenia per 500 sterline ... con un po' di soldi in più forse si sarebbe potuto comprare un giubbotto antiproiettile e si sarebbe salvato la vita".

L'ASSENZA ITALIANA

Se la presenza dei media internazionali nelle zone a rischio è scarsa, quella degli operatori dell'informazione italiani è pressoché nulla. In una zona vasta come l'Africa gli "inviati" della stampa e delle televisioni italiane si contano ormai sulle dita di una mano e il loro lavoro dovrebbe servire a raccontare la vita di un intero continente. Chi decide il destino dei nostri media preferisce farci raccontare le cose che accadono nel mondo dalle grandi agenzie di stampa internazionali, così la "proprietà" del giornale è più contenta e alla fine dell'anno i bilanci si fanno quadra-

re più facilmente e a costi minori. Probabilmente tra qualche settimana saremo costretti ad assistere alla rappresentazione di una nuova guerra e il copione di questa commedia mediatica non sarà certo scritto dai ragazzi o dai giornalisti che avranno la fortuna di osservare i fatti con i loro occhi, ma tutto verrà deciso a tavolino nelle redazioni romane e milanesi, in base alle direttive di "sciacalli mediatici" panciuti che decidono cosa va in prima pagina e cosa "non piace al pubblico", pronti a ignorare la morte di un collega per accendere i riflettori sulla banalità, sulla retorica e sulla propaganda di guerra.

In futuro non ci saranno più inviati che ci aiuteranno a guardare un paese con gli occhi di uno straniero che se ne innamora, non avremo più il Vietnam di Walter Cronkite, l'America vista da Calvino, il Medio Oriente narrato da Luigi Sandri, l'Africa dipinta dalla penna di Ryszard

Kapuscinski, la Spagna raccontata da Ernest Hemingway. Per realizzare dei "prodotti editoriali" sempre più redditizi tutti i giornalisti saranno costretti a lavorare come formiche impazzite, girando il mondo di settimana in settimana senza acquisire le lingue, le culture, i contatti, gli agganci e le sensibilità indispensabili per raccontare il cuore di un paese senza fermarsi alla sua superficie.

Quando gli Usa andranno in Iraq, in televisione si vedranno molti collegamenti via satellite fatti dai balconi degli alberghi di Baghdad, ben lontano dall'epicentro degli eventi. Non siate astiosi con il cronista che apparirà sul teleschermo, e abbiate per lui un pensiero di umana solidarietà. In fin dei conti, si tratta pur sempre di un esemplare in via di estinzione.



PEACELINK CHIEDE AIUTO

Senza nessun precedente preavviso, contatto verbale o atto di diffida, l'Associazione Peacelink ha ricevuto una richiesta di risarcimento danni per un importo di 50.000 euro con un atto di citazione presentato da un consulente Nato per le questioni ambientali. Il motivo? Il 10 febbraio 2000 Peacelink aveva riprodotto testualmente (con citazione della fonte) il testo completo, compresi i firmatari, di un "Manifesto per un forum ambientalista", pubblicato sul sito web del partito della Rifondazione Comunista (http://www.rifondazione.it/ambiente/pdf/man_forum.PDF). La pubblicazione di questo testo era avvenuta in un messaggio di una mailing list pubblica successivamente riprodotto in una pagina web di Peacelink. Tra i firmatari di quel "Manifesto" compare anche il nome del consulente Nato che nel novembre 2002, a quasi tre anni di distanza, dichiara di non aver sottoscritto quel testo e cita in giudizio l'Associazione in quanto si ritiene danneggiato.

CHI È IL CONSULENTE NATO?

Per ragioni di tutela della privacy, l'Associazione Peacelink ha conces-

so l'anonimato a questo collaboratore della Nato, fino all'udienza del 18 febbraio 2003. Quello che si può dire sin d'ora è che il nodo della questione sta nella multiforme carriera del consulente Nato, che si muove sul duplice binario dell'ambientalismo e delle consulenze militari. Nell'atto di citazione rivolto all'Associazione Peacelink, infatti, egli descrive se stesso come "una personalità nota tra gli ambientalisti per la sua autorevolezza, rappresentatività e indipendenza" e contemporaneamente descrive il suo legame con l'Alleanza atlantica spiegando che "da anni intrattiene rapporti culturali e soprattutto professionali con gli Stati Uniti, con le sue agenzie federali come la Nasa, ed è consulente della Nato per le questioni ambientali figurando tra i partners scientifici della 'Committee on the Challenges of Modern Society' e avendo svolto per la Nato medesima missioni e studi".

IN PERICOLO PEACELINK E TUTTI I SITI WEB

A causa di una inedita azione legale rischia di morire una voce libera del movimento per la pace, che si batte

per la salvaguardia ambientale e per la difesa dei diritti umani. Questo rischia di creare un pericoloso precedente per tutti i siti web. Infatti, se Peacelink dovesse essere condannata, tutti i siti web di informazione sociale sarebbero in grave pericolo perché verrebbe imposto un irrealizzabile principio di controllo totale dei testi e un'improbabile verifica di ogni parola, di ogni nome e cognome dei tanti appelli che circolano in rete. Non solo: a rischio sarebbero anche tutti gli utenti di posta elettronica che fanno circolare appelli di altri. Peacelink pertanto chiede un gesto di solidarietà alla società civile, alle associazioni, a tutti i giornalisti e operatori dell'informazione che per più di dieci anni hanno collaborato o tratto beneficio dai servizi gratuiti offerti dall'associazione e dalla produzione ininterrotta di informazioni e documenti per una cultura di pace.

Per informazioni e iniziative di solidarietà: <http://www.peacelink.it/emergenza> Carlo Gubitosa - 3492258342 - c.gubitosa@peacelink.it

INFORMAZIONE ALTERNATIVA

Sui pacchetti di sigarette c'è giustamente scritto "nuoce gravemente alla salute". Sui libri venduti al supermercato dovrebbe esserci scritto "nuoce gravemente alla salute degli editori", che non hanno delle vendite così massicce da permettersi di vendere libri di trecento pagine a quattromila lire, per di più pagando il costo necessario per la distribuzione nei supermercati, nelle edicole e negli autogrill.

Non esiste ancora un "consumo critico" di giornali e libri. Davanti a un casco di banane ormai abbiamo imparato a chiederci da dove vengono, che impatto ha la coltivazione delle banane sull'economia del paese da cui provengono, quali sono le condizioni di vita degli agricoltori che le coltivano, se il prezzo pagato ai produttori è sufficiente per una vita dignitosa, se le tecniche di coltivazione di quelle banane sono state rispettose dell'ambiente naturale. Di fronte a un libro non riusciamo neanche a chiederci chi finanziamo e che modello di sviluppo editoriale e informativo alimentiamo con il suo acquisto.

Carlo Gubitosa, giornalista freelance che collabora dal 1994 con Peacelink (c.gubitosa@peacelink.it) nel libro *L'informazione alternativa - Dal sogno del villaggio globale al rischio del villaggio globalizzato*, Edizioni EMI - Bologna 128 pagine - euro 7,00 ci parla della sua passione per l'informazione nei suoi aspetti giornalistici, tecnologici, sociali e politici. Un viaggio negli angoli più nascosti del "villaggio globale" per scoprire che l'informazione è potere, è business, è un'arma di guerra, è disuguaglianza, ma è anche fatta di libertà, passione, impegno sociale, rapporti umani, curiosità, voglia di esserci e di capire la storia del proprio tempo.

I DIRITTI DEI LETTORI

Accanto al testo di Carlo Gubitosa, nel libro sono contenuti due contributi autorevoli: il primo è di Riccardo Orioles (giornalista antimafia, fondatore del settimanale "Avvenimenti" e collaboratore de "I Siciliani", attualmente produce in rete la "Catena di San Libero", un bollettino

telematico indipendente. Ricc@libero.it), che nella sua prefazione parla dei "tre diritti nuovi e precisi [dei lettori e dei fruitori di informazione], ciascuno dei quali confligge con gli interessi immediati dei grandi produttori d'informazione. Di questi diritti, il più nuovo ed eccitante è l'interattività. Il secondo è la correttezza pubblicitaria (informazione distinta dalla promozione, e le fonti d'informazione distinte dalle fonti di promozione). La privacy il terzo. E il giornalista? Fra qualche anno al massimo, in quanto categoria nel senso attuale, semplicemente non esisteremo più; cosa d'altronde non nuova nella storia, visto che una sorte del genere è già toccata ai De Foe, ai Rochefort, ai Kipling - il libellista, l'agitatore, il viaggiatore, le varie categorie in cui di volta in volta s'è incarnato il mestiere. Ci toccherà trasformarci coerentemente - e continuando lucidamente a essere giornalisti - in qualcosa di completamente rinnovato, "irregolare", "strano". Che ruolo può avere infatti un "giornalista professionista" in una situazione come questa? C'è ancora una specifica tecnologia che lo caratterizza? Che cosa lo caratterizza, allora? Il medico un tempo faceva i salassi, oggi deve sapere che cos'è il Dna. Tecnologie completamente cambiate: che cos'è rimasto immutato? L'approccio umanistico al malato. Il medico è quel professionista che, nel variare delle tecnologie, fornisce all'utente le garanzie culturali contenute nel giuramento di Ippocrate. Il giornalista oggi è semplicemente, nel variare illimitato delle tecnologie, il detentore del giuramento. Ieri garantiva che l'informazione fosse "veritiera e corretta". Oggi garantisce che l'informazione sia anche, nel nuovo quadro tecnologico: distinta dalla pubblicità, non invasiva della privacy e sufficientemente interattiva. Tutt'e tre queste caratteristiche possono essere quantizzate in termini oggettivi. Di questi nuovi diritti debbono rendersi garanti le organizzazioni dei giornalisti ma soprattutto il singolo giornalista. È la funzione di garanzia nei confronti del lettore, e non questa o quella (necessaria) competenza tecnica, che distingue chi è giornalista da chi non lo

è. Essa distingue, in particolare, il giornalista dall'operatore dell'informazione per conto delle imprese".

LA NUOVA "RETE"

Il secondo contributo è di Stefano Chiccarelli, uno degli esponenti più autorevoli dello scenario hacker italiano (neuro@olografix.org), il quale riflette sulle trasformazioni culturali che hanno accompagnato la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione. Secondo Chiccarelli "un tempo entrare in rete significava iniziare a farsi delle domande nuove sul controllo dei media, sul 'grande fratello' e sulla manipolazione delle informazioni. Entrare in una comunità e creare delle relazioni con altre persone era l'unico modo per avere informazioni utili o suggerimenti tecnici, e senza relazionarsi agli altri un uso 'solitario' della rete non aveva senso. Oggi tutto questo non è più vero, ci sono tutti gli strumenti per avventurarsi in escursioni solitarie nella rete, lo stereotipo di isolamento con il computer che veniva sbandierato come uno dei possibili effetti negativi della diffusione della telematica è diventato possibile, proprio ora che non se ne parla più. [...] La rete è stata sommersa da milioni di persone e non ha fatto in tempo a educarle, ma al contrario è stata l'utenza di massa a cambiare significativamente la telematica, almeno nei suoi aspetti superficiali". Alle vecchie definizioni si aggiungono "molte altre etichette con cui si sta cercando di definire qualcosa che non è classificabile".

Questo libro è una "cassetta degli attrezzi" che mette a disposizione strumenti nuovi per l'analisi e la critica dei media, per valorizzare e rendere più efficaci le nuove forme di impegno civile nate grazie alle nuove tecnologie dell'informazione. Grazie all'attivismo telematico e alle produzioni culturali che nascono dal basso, oggi possiamo disporre di nuove categorie di valutazione, nuovi strumenti culturali e nuovi contro-poteri per bilanciare i "poteri forti" dell'informazione, dell'editoria e della televisione.

Gianni Renda

Cobell contro Stati Uniti

di Silvia Baraldini

I nativi americani della nazione Piedenero, con la causa intentata contro Washington non vogliono solo il risarcimento del denaro non versato per l'affitto dei loro terreni, ma un riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per sé e tutti gli altri nativi

Elouise Cobell, membro della nazione Blackfoot (Piedenero), è cresciuta ascoltando i racconti degli anziani della sua tribù. Il passato dei Blackfoot viene tramandato oralmente da generazione a generazione e Cobell, fin da bambina, aveva ascoltato i suoi nonni raccontare dell'inverno del 1884 quando 500 Blackfoot erano morti di fame e di gelo privati dei viveri inviati da Washington, mentre l'agente federale che amministrava la riserva, John Young, si arricchiva rivendendoli. Le vittime furono sepolte in una fossa comune in cima a una collina chiamata Ghost Ridge (Promontorio dei fantasmi), venerato come luogo sacro da tutti coloro che vivono nella riserva Blackfoot, nella parte nord-occidentale dello stato del Montana. Cobell ricorda anche un'altra storia. Tutte le famiglie avevano una lamentela in comune: il governo federale le stava truffando non pagando per l'affitto dei loro terreni. La ricompensa loro dovuta non arrivava per mesi e la somma cambiava di volta in volta senza nessuna spiegazione.

LA MISSIONE "CIVILIZZATRICE"

Come mai i nativi americani si aspettavano con regolarità una remunerazione da parte del governo americano? Terminata la conquista del West, dopo la sconfitta delle nazioni indiane che lo abitavano e la loro relegazione nelle riserve, il Congresso iniziava la sua missione "civilizzatrice"; una missione il cui obiettivo era tutt'altro. Con lo scopo di indebolire il legame collettivo che ogni nazione provava per la propria terra, il Congresso approvò una legge (the Dawes Act) che divideva il terreno delle riserve in lotti la cui proprietà passava dalla tribù a individui o a gruppi famigliari. Per essere chiari: si parla di oltre 11 milioni di acri.

L'atteggiamento razzista che dall'inizio ha dominato le relazioni tra Washington e le nazioni indiane ha fatto sì che il Congresso negasse ai nativi la gestione delle loro

proprietà. Invece la legge prevedeva la creazione di un fondo fiduciario, gestito per il governo federale dall'Interior Department, con il potere di concedere, in base a patti di locazione, i terreni a imprese e a individui per il loro sfruttamento. Queste terre erano/sono molto ambite perché ricche di minerali, di legname e utili per il pascolo delle grandi mandrie di proprietà dei ranchers. In cambio i proprietari sulla carta dei terreni - oltre mezzo milione di persone - avrebbero dovuto ricevere degli assegni mensili, distribuiti dal Indian Individual Monies Trust Account.

Ma per oltre un secolo l'amministratore del fondo, l'Interior Department e la sua agenzia il Bureau of Indian Affairs (Bia), ha negato ai nativi un resoconto del fondo, una spiegazione per le irregolarità dei pagamenti e per le somme distribuite. Josephine Wild Gun, per esempio, non capiva, come fosse possibile ricevere solo 1.000 dollari all'anno per il leasing di oltre 7.000 acri.

Per oltre venti anni Elouise Cobell ha cercato di venire a capo di questa storia. Dopo la sua elezione a tesoriere dei Blackfoot, Cobell si era proposta tre obiettivi precisi: riordinare le finanze della tribù; creare un istituto bancario per finanziare delle piccole imprese nella riserva ribaltando il ciclo di povertà e disperazione che forza i giovani a lasciare la riserva per i centri urbani della costa occidentale e del Midwest; capire come i pagamenti erano erogati in base alla legge Dawes. Quest'ultimo è l'unico obiettivo che rimane irrisolto. Non solo; ogni richiesta che Cobell ha rivolto all'Interior Department è stata ignorata, ogni protesta respinta e ogni indagine indipendente insabbiata. Nel 1997 Cobell ha detto basta e con l'aiuto del Centro per i diritti dei nativi ha fatto causa al governo federale in quanto fiduciario del fondo e all'Interior Department in quanto amministratore.

UNA POLITICA BASATA SUL SOPRUSO

Nel 1997 erano i democratici a guidare il governo; il segretario dell'Interior Department era Bruce Babbitt, consi-

derato un ambientalista e "amico" dei nativi; adesso sono i repubblicani a governare e Gale Norton ha sostituito Babbitt. Nei 400 anni di scontri, prima tra i coloni e le nazioni indiane, poi tra il governo di Washington e i sopravvissuti alle guerre di colonializzazione, il partito in carica ha fatto poca differenza. Repubblicani, Democratici, Whigs e populistici hanno sempre avuto una politica simile basata sul sopruso, il dominio e il genocidio dei popoli che una volta vivevano nei territori che oggi sono gli Stati Uniti. Di fronte a questa azione legale le due amministrazioni hanno reagito nella stessa maniera: hanno distrutto decine di migliaia di documenti, hanno trattenuto gli assegni e hanno mentito al giudice federale, Royce Lamberth. Ben conoscendo i costi di questo tipo di causa, hanno anche tentato di allungare i tempi nell'inutile speranza che la mancanza dei fondi necessari non permettesse a Cobell di proseguire.

Ma come spesso accade in situazioni di questo tipo, Washington ha sottovalutato sia il suo avversario che il giudice. Cobell, determinata ad arrestare questa frode massiccia contro i nativi, ha usato i 300.000 dollari di stanziamento che la Fondazione MacArthur gli ha dato in riconoscimento della sua genialità per finanziare le spese legali. La Fondazione Lannan di Santa Fe, New Mexico, da sempre solidale con i nativi americani, ha già donato oltre 6 milioni di dollari per pagare i contabili arruolati nel tentativo di ricostruire ogni conto corrente che l'agenzia aveva l'obbligo di amministrare. Il giudice, da parte sua, stanco dell'ostruzionismo del governo lo ha multato 600.000 dollari e lo ha citato per inosservanza dei suoi provvedimenti.

UNA POLITICA RAZZISTA

Il ruolo del Congresso non si limita agli avvenimenti di un secolo fa; nel 1992 la Commissione sulle operazioni governative della Camera dei rappresentanti aveva condannato la gestione del fondo fiduciario e, in particolare, aveva denunciato il ruolo del Bia. Nel 1994 il Congresso approva una nuova riforma (*Indian Trust Fund Management Reform Act*) nominando come fiduciario Paul Homan, amministratore delegato della Riggs Bank di Washington. Prima che si dimettesse per la mancata cooperazione dell'allora segretario Babbitt, Homan aveva scoperto che era impossibile calcolare i soldi liquidi che il Bia raccoglieva e il metodo della loro erogazione. Nel suo rapporto finale Homan scrisse di aver individuato 238.000 conti correnti, tra cui 50.000 erano senza un recapito attuale, 16.000 erano senza nessuna documentazione e 118.000 erano parzialmente registrati. Date queste circostanze, è impossibile stabilire la dimensione della truffa a danno degli individui come Josephine Wild Gunn, ma secondo le stime dei contabili dei querelanti il governo dovrebbe pagare circa 137,2 miliardi di dollari.

A Natale Gale Norton, non contenta di trovarsi sotto

processo per inosservanza dei provvedimenti ordinati dalla corte federale, ha fermato l'erogazione di 43.000 assegni - una privazione tremenda data la povertà che dilaga nelle riserve e l'affidamento che le famiglie indiane fanno su questi pagamenti. Norton ha giustificato il suo operato riferendosi all'ordinanza del giudice Lamberth che ingiungeva al Bia di cambiare il programma telematico che gestiva gli assegni, visto che quello in uso mancava di ogni misura di sicurezza ed era vulnerabile dagli hackers.

Continuando con la sua politica razzista che considera i nativi incapaci di amministrare i propri beni e di mantenere la documentazione necessaria per provare l'estensione della truffa ai loro danni, il governo si è opposto a ogni tentativo di accomodamento. Ma l'8 gennaio 2003 Cobell e i suoi alleati hanno presentato alla corte dei documenti basati su atti storici e carte private che dimostrano come Washington li abbia derubati per oltre 100 miliardi di dollari.

IN GRAN PARTE IGNORATA

Mentre la falsificazione dei bilanci dell'impresa come la Enron ha ricevuto molta attenzione dalla stampa e dai mezzi di comunicazione, questa storica azione da parte dei nativi è stata in gran parte ignorata. Solamente nei giornali come "Indian Country" (Paese indiano) la causa viene seguita e analizzata. Questo silenzio si è interrotto soltanto recentemente, quando la posta in gioco si è rivelata così consistente.

Il silenzio testimonia anche il disagio che accompagna ogni rivelazione di sfruttamento e di paternalismo verso i nativi. Al caso irrisolto di Leonard Peltier, alla questione degli accordi non onorati adesso si aggiunge questa mega truffa ai danni dei nativi americani. Cobell, come ha spiegato al Congresso durante la sua testimonianza, non vuole soltanto il risarcimento del denaro non versato, ma vuole il riscatto della gestione delle terre indiane dalle mani del Bia. Un riconoscimento della autodeterminazione dei Blackfoot e tutti gli altri nativi.



MANDATECI IL VOSTRO E-MAIL

Invitiamo i lettori interessati a segnalarci
l'indirizzo di posta elettronica
guerrepac@mclink.it

Potranno così ricevere anticipazioni, sommari e
comunicazioni riguardanti le iniziative
che periodicamente spediamo
a quanti sono inseriti nella nostra lista

ANNIVERSARI

Il "mio" Sarajlic

di Giacomo Scotti

Da una guerra all'altra Izet Sarajlic, recentemente scomparso, perse tutti i suoi familiari, ma non il suo amore per tutti i popoli del mondo e per la pace

Non ricordo in quale circostanza e quando conobbi personalmente Sarajlic. La nostra conoscenza risale almeno al 1966, l'anno in cui fui ospite di Sarajevo, in primavera, per un raduno di poeti dell'intera Jugoslavia e dell'Europa - c'era anche Alfonso Gatto. È probabile che la nostra amicizia sia cominciata allora, perché fin da allora scattò la mia simpatia per l'uomo Sarajlic, affettuoso anche nell'ironia, nella burla e nel finto rimprovero. Era scanzonata e affettuosa anche la sua poesia. Nel 1968 quando apparve il suo volume *Poesie scelte*, Izet me lo dedicò: "A Giacomo Scotti, questi 20 anni di vita in versi. Il suo Izet Sarajlic". Delle cento e passa poesie contenute in quel volume ne tradussi 32. Da qualche anno era cominciata un'assidua fraterna corrispondenza fra noi due; i nostri incontri a Sarajevo e in altre città della Jugoslavia, dove ci portavano i fitti appuntamenti per festival di poesia e altre manifestazioni di scrittori, trasformarono la nostra amicizia in un profondo sentimento di affetto e di stima.

Testo letto il 26 settembre 2002 a Sarajevo, in occasione delle "Rencontres européennes du livre de Sarajevo" organizzati dal Centre André Malraux.

resserà anche il testo introduttivo: *Io, l'Italia e un po' di prologo per tutti i viaggi futuri*. Non so, una volta ho voluto bene a questo libro. Mi sembrava che esso fosse la mia Conferenza di Potsdam. Ora, invece, mi accorgo che né i libri né le conferenze di Potsdam riescono a risolvere nulla. E

tuttavia scriveremo ancora, io e Giacomo Scotti, non perché le nostre vite siano inimmaginabili senza versi, ma perché soltanto così possiamo stare con il mondo. O contro. Il tuo I.S.". Andai subito a pagina 103 e vi trovai la prima di quindici *lettere da*, una lettera da Napoli indirizzata al fratello Eso: "Ti avessero almeno fucilato i Tedeschi! Ma gli Italiani, con le chitarre e O sole mio. No, no, qui deve trattarsi di un terribile equivoco della storia. E tuttavia, anche se la guerra è fatta perché muoiano gli studenti ginnasiali, qualche Antonio ti sogna ancora oggi, se è vivo. Forse l'ho incontrato da qualche parte fra questi trovatori? Gli occhi avrebbero dovuto bendarli a lui, non a te, mentre ti fucilava". Anche Eso suonava la chitarra e sognava la rivoluzione che avrebbe portato la libertà alla sua terra e la giustizia a tutti. Sì, la sua morte deve essere il risultato di un tragico equivoco, perché Izet, il fratello dodicenne di Eso, non era capace di portare rancore verso nessuno, tanto meno verso l'Italia e gli italiani. Scrive: "Il tempo ha cambiato da tempo i nostri ruoli. Da fratello minore, tuo fratello è diventato maggiore, con i capelli grigi, con i ricordi vecchi come questo Vesuvio. Unicamente tu potresti autorizzare o meno i miei libri; ma ecco, proprio tu non li leggerai mai!".

VERSI PER STARE CON IL MONDO

Da parte mia l'affetto verso Izet fu motivato anche dal dolore che provai nell'apprendere che suo fratello Eso, catturato a Trebinje durante la Seconda guerra mondiale, era stato fucilato nel 1942 da un plotone d'esecuzione dell'esercito italiano d'occupazione, perché combattente della Resistenza. Spedendomi nel 1967 una delle sue opere dal titolo *Putujem i govorim* (*Viaggio e racconto*), Sarajlic mi spiegò che la sua poesia *Nati nel 1923, fucilati nel 1942* si riferiva anche a suo fratello, stroncato a diciannove anni. Nelle prime pagine di questo libro, Izet mi scrisse: "Caro Giacomo, a pagina 103 troverai una nostra lettera, mia e tua, casualmente scritta da me per tutti e due. Forse ti inte-

LA LINGUA DELLA FIDUCIA

Dopo aver ascoltato i suoi racconti e letto i suoi libri, volevo dimostrargli che esistono anche italiani diversi da quelli che avevano mandato le truppe a occupare la Jugoslavia nel 1941 e avevano comandato i plotoni d'esecuzio-

ne dal luglio del 1941 al settembre del 1943. Ma non ce ne fu bisogno, egli mi aveva riconosciuto. Fu lui stesso a stimolare la nostra amicizia con la sua sfrenata simpatia verso il mio paese. Me ne fornirono la prova versi come quelli di *Domenica è andata in Toscana*, una poesia in cui Izet accompagna sua sorella Razija in un viaggio in Toscana dove ella si recò per studiare l'italiano, quella Razija che sarà un'appassionata divulgatrice della letteratura italiana in Bosnia, quella Razija che, insieme all'altra sorella Nina, morirà nel corso dell'assedio di Sarajevo nell'ultima guerra fratricida. Da una guerra all'altra Izet perse tutti i suoi familiari, ma non il suo amore per gli uomini giusti. Egli amava tutti i popoli del mondo. In una poesia ha scritto: "I miei amici ed io parliamo quarantadue lingue, anche la più bella, la lingua della fiducia tra i popoli". Ma ora dirò solo della nostra amicizia personale e della sua simpatia per gli italiani.

POESIE PER UN MONDO PIÙ UMANO

Il primo viaggio compiuto all'estero da Izet fu in Italia, nell'estate del 1958. Scrive in *Viaggio e racconto*: "Forse ci fu qualche significato superiore nel fatto di aver scelto l'Italia. Eso lo fucilarono gli italiani. Viaggiai come fratello di Eso". A Venezia, a Firenze, a Napoli cercò un uomo senza nome. L'assassino di suo fratello? No, un altro soldato, un fante del 55° Reggimento di una divisione italiana che in una triste notte dell'Erzegovina occupata cantava *Torna piccina mia, torna dal tuo papà*. Di quel soldato, chiamato 'Iò, Izet scrive: "Arrivava dopo il coprifuoco e bussava alla nostra finestra. Avevamo fatto l'abitudine al suo bussare, e tuttavia la paura delle visite notturne ci faceva il volto di ghiaccio. Alla domanda 'chi è?', 'Iò rispondeva sottovoce: ('Iò). È rimasto così nella mia memoria, e altro nome non ha. Sul serio, come si chiamava? Marinacci? No, Marinacci era quel sergente biondo arrabbiato che, senza staccarsi mai dalla sua Beretta, se ne andava in giro a raccogliere fiori. Bevilacqua? No, Bevilacqua era tenente, comandante del presidio. Perché diavolo avrebbe dovuto venire a casa nostra? Ferdinando? Mario? Ferdinando era un esperto nel rubare galline. Mario trascorse tutto il tempo dell'occupazione a suonare la chitarra. Mario si era innamorato di Julka. Ma era proprio lui? No, era quell'altro, quel siciliano che un giorno si prese a pugni con Eso e del quale si sentì poi dire che aveva disertato passando ai partigiani (...)"

Così, ecco, un uomo che viaggia per la prima volta attraverso il paese dal quale sono venuti uomini armati a occupare la sua terra e a uccidergli un fratello ha solo memorie buone e le racconta con parole buone. "Iò ci mostrava le fotografie di sua moglie. Per ripagare gli atti concessigli di stare in una vera casa, ci portava una porzione di pastasciutta, qualche volta persino la cioccola-

ta. 'Iò voleva bene a Eso e, nonostante significasse esporsi a dei rischi, continuò a venire a casa nostra anche dopo che Eso fu portato via. Ora lo so: 'Iò continuò a venire perché quello era l'unico eroismo che lui, cantatore in divisa di soldato, era capace di dimostrare: l'eroismo di non spezzare l'amicizia con una famiglia comunista. Spero che 'Iò sia tornato. Più d'ogni altra cosa al mondo, era il fucile che non gli stava bene addosso".

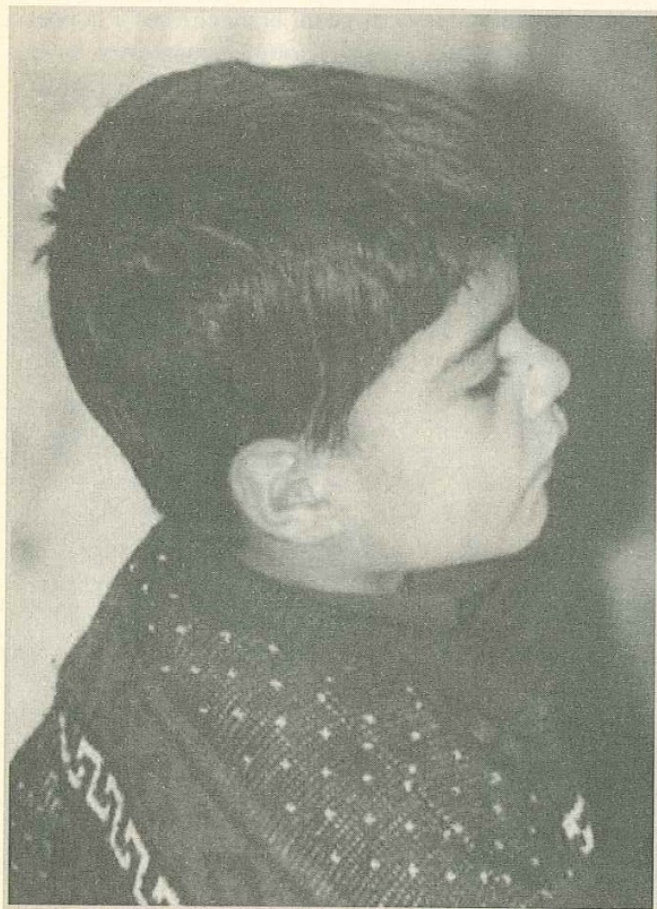
Avrete capito da questi pochi brani che cos'è la poesia di Izet e la lotta che condusse - fortunatamente non da solo - per un mondo migliore e più umano che tarda a venire.



PER RICOSTRUIRE I PONTI DELLA PACE

Prendo un libro di Sarajlic, *Vilsonovo setaliste* (Viale Wilson) del 1969, trovo un biglietto: "Giacomo, sto giù nel bar. Porta con te il *Vilsonovo setaliste*". Gli serviva per presentarsi ad alcuni poeti italiani, tra Udine e Codroipo. (...) Quella volta non riuscimmo nell'intento: l'editore che avrebbe dovuto pubblicare il libro non si fece trovare, ma trovammo il poeta Morandini e il romanziere Bartolini, ex partigiano, e restammo con loro tre giorni. Ha scritto Izet: "Nei tre giorni trascorsi in mezzo a loro, mi sfogai a cantare canzoni partigiane per il prossimo decennio". Durante un pranzo a Codroipo, il paese di Bartolini, venne a sedersi al nostro tavolo una contessa, proprietaria di un'immensa piantagione di vigneti, amica dello scrittore friulano e che alla fine del pranzo indusse i clienti del ristorante a

cantare con noi *L'Internazional*. Annotò Izet: "Anche Giacomo cantò senza interruzione (...) La sua vita è stata fin troppo vera per permettergli di essere qualcosa di diverso da quello che è diventato: uno dei grandi uomini infelici che inutilmente si sforzano di rendere felice questo mondo". Potrei dire le stesse cose di Izet. (...)



In una lettera del 1970, Izet scrisse: "Non dirò di aver dato qualcosa al mondo, ma forse più appassionatamente di molti della mia generazione ho cantato la Seconda pace mondiale", una pace che fu interrotta nel 1991 dalla guerra fratricida. In quella stessa lettera, riferendosi ad alcune nostre iniziative per intensificare la collaborazione fra scrittori jugoslavi e italiani, Izet scrisse: "Bisogna far presto, dobbiamo affrettarci in genere in tutto quello che facciamo. Perché la Seconda pace mondiale potrebbe trasformarsi da un momento all'altro in Terza guerra mondiale. E la nostra generazione non ha meritato di morire nell'anonimato. Le poesie della nostra generazione meritano di essere affisse pubblicamente, in tutto il mondo, più degli svariati manifesti elettorali". La Terza guerra mondiale temuta da Izet non c'è stata, ma è successo di peggio, c'è stata la guerra civile nel suo paese, distruggendolo, e distruggendo

molti dei valori che egli e la nostra generazione avevamo contribuito a costruire. (...)

CONTRO I SEMI DELL'ODIO

Quando i venti del nazionalismo presero a soffiare più forte, ci fu anche fra i poeti chi prese a spargere i semi dell'odio; poi la Jugoslavia andò in frantumi, poi venne la guerra. Per un decennio non rividi più Izet, non riuscii ad avere notizie di lui. Me ne giunse una terrificante: quella della sua morte. Per fortuna si rivelò inesatta. Una granata aveva sfondato l'appartamento in cui abitava, ma lui era rimasto illeso. Questo lo seppi molto tempo dopo, e seppi anche della scomparsa delle sorelle di Izet. Durante l'ultima guerra, la morte a Sarajevo stava in agguato a ogni ora e da ogni parte; da ogni parte veniva sparso l'odio interetnico, ma Izet non lasciò Sarajevo, non volle odiare nessuno, neppure i seminatori d'odio, che semplicemente disprezzò. Testimonianza altissima e poeticamente nobilissima della guerra di cui fu vittima è la raccolta di poesie *Knjiga oprostaja (Il libro degli addii)* (1) con una prefazione di Predrag Matvejevic. In una di quelle poesie di guerra Izet si ricordò di me. Ignorando che fine avessi fatto, scrisse: "Non riesco neppure a pensare come deve sentirsi/ in questo momento Giacomo Scotti,/ poeta jugoslavo nato a Saviano presso Napoli!/ Nei suoi versi,/ italiani alla maniera jugoslava,/ egli ha continuato a parlare/ della sua duplice patria,/ Ed ecco,/ è successo che è rimasto privo di entrambe./ Povero Giacomo!/ Poveri tutti noi!". Qualche anno dopo, finita la guerra, ebbi modo di incontrare Izet dapprima a Crikvenica, sulla riviera del Quarnero, e poi a Roma dove, insieme ad altri scrittori bosniaci, fu ricevuto dal sindaco Rutelli. Quasi ci scontrammo in Campidoglio; erano trascorsi circa dieci anni dal nostro ultimo incontro, io mi sentii svenire dalla commozione mentre lui, soffocando i sentimenti, si limitò a dirmi: "Che ci fai tu, qui, piccolo vagabondo?", ma il suo abbraccio disse più delle parole. Gli spiegai che se avevo perso la Jugoslavia come patria, non avevo perso l'Italia, ma neppure un pezzo dell'ex Jugoslavia, la Croazia, dalla quale avevo ripreso a tessere la tela degli incontri con i vecchi amici sparsi da Maribor a Skopje, dalla Vojvodina al Montenegro. Poi mi recai più volte a Sarajevo per vederlo, e rivedere altri amici, sperando di ricostruire, nei nostri cuori e nella nostra poesia, i ponti abbattuti dalla guerra.

UN UOMO MAI DOMATO

Nel 1998, in una Sarajevo ancora interamente distrutta, andai a trovarlo a casa sua. Mi aspettò sulla strada, appoggiato al bastone, e subito prese a parlarmi in italiano, canticchiando, come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Viveva con la figlia Tamara; scriveva in una cameretta le

cui pareti erano tappezzate da fotografie di sua moglie. Izet la perse subito dopo la fine della guerra: morì di stenti. In precedenza le sorelle Nona e Razija erano state uccise dalle privazioni e dalle malattie, per mancanza di cibo e di medicinali. La moglie era stata il grande amore della sua vita e mi disse che andava a trovarla ogni giorno al cimitero. Lui musulmano, lei cattolica, un genero ortodosso, Izet era stato sempre in prima fila contro tutte le mafie nazionaliste. Il mio amico Tommaso Di Francesco, poeta anche lui, alla notizia della morte di Izet scrisse: "La poesia di Izet è stata e sarà per tutti noi il giorno più lungo di tregua".

L'ultimo mio incontro con Sarajlic avvenne il 6 aprile 2002 nella sua Sarajevo, nel giorno in cui la città gli conferì un altissimo riconoscimento. Mi disse che sarebbe partito per l'Italia, dove lo attendeva un altro premio letterario, e invece alcuni giorni dopo appresi che il grande poeta ci aveva lasciati per sempre. L'ultimo suo libro italiano dal titolo *Qualcuno ha suonato* (2) ce lo aveva presentato come un uomo mai domato. Addio Izet, dissi a me stesso: il mio amico non sarebbe arrivato a Salerno, dove lo attendeva la cittadinanza onoraria (3), non avrebbe più

rivisto l'Italia da lui tanto amata e che finalmente aveva concesso il prestigioso premio "Alberto Moravia" al fratello di Eso.

Caro Izet, è un grande onore per me esserti stato amico per circa quarant'anni.

NOTE

(1) *Il libro degli addii*, Magma edizioni, Napoli, 1996.

(2) *Qualcuno ha suonato*, Multimedia Edizioni, Baronissi (SA), 2001, pp. 190.

(3) Cittadinanza che è stata consegnata in memoriam alla figlia Tamara l'11 ottobre 2002 a Sarajevo, durante una "tre giorni" dedicata a Sarajlic e organizzata, tra gli altri, dall'Ambasciata italiana di Sarajevo, dalla Casa della Poesia di Baronissi, dal Comune di Salerno e dal P.E.N. Club/Circolo 99 di Sarajevo.



Riduzione e adattamento di Svendborg.

NOTA SU GIACOMO SCOTTI

Giacomo Scotti è nato nel 1928 a Saviano (Na). Dopo aver risalito la penisola con gli Alleati ed essersi avvicinato al movimento comunista, nel 1947 si trasferì in Jugoslavia, abitando tra Fiume e Pola. Divenuto giornalista professionista nel 1948, collaborò e collabora tuttora al quotidiano in lingua italiana "La Voce del Popolo" e alle altre pubblicazioni della minoranza italiana in Istria, tra cui il prestigioso trimestrale "La Battana".

Il suo spirito indipendente e la sua libertà di pensiero lo portarono da posizioni di sinistra a scontri anche duri con il potere titoista. Impegnato in prima fila contro il rinascendo ipernazionalismo negli anni Ottanta-Novanta, visse durante le guerre jugoslave facendo la spola tra l'Italia e la Jugoslavia, lottando instancabilmente per la pace e per organizzare i soccorsi a tutti i popoli balcanici.

Collabora dagli anni Novanta a "Il Manifesto". È stato da poco eletto alla

vicepresidenza dell'"Unione degli Italiani" dell'Istria.

Narratore, poeta e saggista, della sua importante produzione vogliamo ricordare le più recenti opere: *Soffrendo per la Croazia/ Bol za Hrvatskom* (Izdavacki Centar Rijeka, Rijeka, 1993); *Croazia, Operazione Tempesta* (Gamberetti editore, Roma, 1996), saggio per il quale subì minacce di morte; *Goli Otok-Italiani nel gulag di Tito* (Lint, Trieste, prima ed. 1991, giunto alla terza ed. nel 2002); *Foibe e fobie*, Il Ponte, C.g.i.l. Lombardia, 1996; *Cercando fiumi segreti/ U potrazi za tajnim rijekama* (Izdavacki Centar Rijeka, Rijeka, 2000 - poesie); *Racconti di una vita* (Lint, Trieste, 2001 - racconti).

Su di lui Luigi Lusenti ha scritto una biografia, *La soglia di Gorizia. Storia di un italiano nell'Istria della guerra fredda*, Comedit, Milano, 1998; recensendo l'opera di Lusenti su "Libe-razione" del 18-6-1998 con il titolo

Fredde guerre, Antonio Moscato riportò queste parole di Scotti: "Noi, rimasti conseguentemente eretici, non potevamo essere affidabili per le nomenclature di prima, figuriamo se possiamo esserlo per i gruppi di affari di oggi. La nostra idea di libertà, di tolleranza, di equità, non ha mai sposato nessuna ragione di Stato. (...)

Ho condiviso, negli anni che seguirono e in quelli che stiamo attraversando, queste mie scelte con molti amici, all'Est come all'Ovest. E vedo sempre più nell'Europa del dopo muro, della fine della guerra fredda, del trionfo del mercato asettico e funzionale, crescere il numero degli eterni dissidenti, in Occidente come in Oriente". "Speriamo che il suo ottimismo sia fondato", concludeva Moscato: lo speriamo vivamente anche noi.

Svendborg

COSA NE PENSATE DI "GUERRE&PACE"?

Una rapida sintesi delle risposte date al questionario diffuso in ottobre fra tutti i lettori e al quale ha risposto l'11% degli abbonati

Nata nel 1993 soprattutto per informare sulle guerre e sulle iniziative di pace, "G&P" si è impegnata sempre più anche ad analizzare i conflitti, non solo armati, del mondo "globalizzato", con crescente attenzione al legame fra processi economici, strategie politico-militari e movimenti alternativi. Da qualche anno questo sta anzi diventando il suo carattere prevalente.

Ci è parso quindi opportuno cercare di verificare, attraverso un questionario inserito nel n. 94 e diretto a tutti i lettori, quanto questa evoluzione di "G&P" e i suoi caratteri attuali siano condivisi da coloro che ci seguono e che cosa suggeriscono per migliorare la rivista.

IL "PROFILO" DI CHI HA RISPOSTO

Ci pare che l'iniziativa abbia suscitato interesse e possa dirsi riuscita. Al questionario, benché molto lungo e dettagliato, hanno risposto infatti 110 fra lettori, lettrici e soggetti collettivi (associazioni, circoli, biblioteche).

Solo 11 di loro acquistano "G&P" in libreria o attraverso altri canali, gli altri 99 sono abbonati/e. Le risposte riflettono quindi al 90% il punto di vista degli abbonati, o meglio di una loro parte non irrilevante dato che costituisce l'11% dei circa 900 abbonamenti in corso nel 2002.

Quanti hanno risposto al questionario sono per oltre la metà (51%) laureati, per oltre il 40% diplomati con un'età media elevata (45 anni), che scende a 37 nel caso dei nuovi lettori, è più bassa fra gli aderenti ad associazioni (41/42) e più alta fra gli aderenti a partiti/sindacati (49/50). Oltre il 35% svolge professioni intellettuali (insegnante, libero professionista, funzionario, consulente, operatore di Ong, magistrato, sacerdote). Gli impiegati sono il 20%, il 7,8% gli

operai.

Intorno al 16% sia i pensionati, fra cui non mancano gli anziani (fino a 86-88 anni), sia i giovani fra i 20 e i 29 anni, l'8% dei quali sono studenti o disoccupati.

Si tratta di lettori non solo molto attenti alle vicende politiche e sociali, come testimoniano le numerose riviste che dichiarano di seguire, oltre a "G&P", ma in larga parte direttamente impegnati, soprattutto nell'associazionismo: quasi i due terzi lavorano in associazioni (37,5%) o anche in partiti (20%) e sindacati (7%). Inoltre da altre risposte al questionario si ricava che sono politicamente o socialmente attivi anche molti di quel 35,5% che non dichiara nessuna appartenenza partitica o associativa.

ELEMENTI PER UN RAFFRONTO

Naturalmente va sempre tenuto presente che si tratta di un gruppo di abbonati e non di un "campione" rappresentativo. Anche la composizione di questo gruppo dal punto di vista del sesso, del rapporto singoli/soggetti collettivi e della distribuzione geografica (cioè degli unici dati disponibili per tutti gli abbonati e quindi raffrontabili) si "avvicina" a quella della totalità degli abbonati, ma con alcuni scostamenti sensibili (vedi **tab. 1**).

Gli abbonati a "G&P", ad esempio, sono in prevalenza soggetti singoli e di sesso maschile. Ciò vale anche per chi risponde al questionario, ma in misura più marcata. Sono infatti sottorappresentate le donne (ca 20%) e i soggetti collettivi (ca 7%), che costituiscono rispettivamente il 30% e il 14% degli abbonati complessivi.

Scostamenti significativi si osservano anche nella distribuzione geografica: gli abbonati si concentrano soprattutto nel Nord-ovest e in Emilia-Toscana mentre vanno decrescendo nel Nord-Est, nel Centro e nel Sud/isole. Fra chi risponde al questionario sono invece ancora più rappresentati Nord-ovest ed Emilia-Toscana mentre sono sottorappresentanti il Nord-Est e, soprattutto il Centro. Il Sud, dove si trova solo il 10,4% degli abbonati, fornisce quasi l'11% della risposte e sopravanza il Centro (8,2% di risposte contro quasi il 15% di abbonati).

UN GRUPPO DI LETTORI LEGATO AL PROGETTO

Quest'ultimo dato ci sembra di qualche significato perché proprio il Nord-ovest, l'Emilia-Toscana e qualche località del Sud sono le zone dove "G&P" è intervenuta di più a iniziative, dibattiti ecc.,

**TAB. 1. RISPOSTE QUESTIONARIO (R. Q.) E TOTALE ABBONATI (T. A.)
DIVISI PER AREA - SESSO - SINGOLI/COLLETTIVI (IN %)**

Area geografica	R. Q.	T. A.	Sesso	R. Q.	T. A.
Nord - Ovest	42,7	39,9	Maschi	79,4	70,8
Emilia/Toscana	23,6	18,8	Femmine	20,6	29,2
Nord-Est	11,8	14,9	Tot.	100,0	100,0
Sud e Isole	10,9	10,4	Sing/Collettivi	R. Q.	T. A.
Roma e Centro	8,2	14,8	Singoli/e	92,7	86,0
Estero/Non risp.	2,8	1,2	Collettivi (ass, bibl)	7,3	14,0
Tot.	100,0	100,0	Tot.	100,0	100,0

mentre nel Centro (inclusa Roma) è stata presente quasi solo attraverso gli abbonamenti.

Si potrebbe quindi avanzare forse l'ipotesi che le risposte al questionario sono venute, o sono venute di più, non solo (come è ovvio) dai lettori più interessati a "leggere" la rivista ma da quelli sollecitati anche dal suo progetto e dalla sua iniziativa politica.

Ciò sembra trovare qualche conferma nelle risposte relative al rapporto con "G&P" (vedi **tab. 2**). Ben il 77% di chi ha risposto legge "G&P" dal 1993 o da vari anni, solo il 20% è un nuovo abbonato, cioè la conosce da 6 mesi-un anno (mentre sul totale degli abbonati del 2002 i "nuovi abbonati" sono circa un terzo). Inoltre ca il 76% conserva gli arretrati. E oltre il 76% dichiara che "G&P" gli serve "abbastanza" o "molto" nella sua attività politica e sociale: da notare che questa percentuale scende al 56% (con un 33% di non risponde) fra coloro che non dichiarano nessuna militanza, mentre raggiunge quasi il 90% nel caso di aderenti ad associazioni, partiti o sindacati.

Il che è per noi un dato senza dubbio incoraggiante come lo è sapere che la rivista viene letta ben oltre la cerchia

degli abbonati o degli acquirenti: quasi il 40% dichiara infatti che la sua copia viene letta da due, tre o più persone.

UNA RIVISTA COERENTE E ANTIMPERIALISTA

Ma come giudica "G&P", e cosa propone, questo gruppo di abbonati ampio e politicamente qualificato anche se non necessariamente rappresentativo dell'universo dei nostri lettori?

Per oltre l'80% "G&P" è "abbastanza" o "molto" informata (88,2%), coerente (84,5%), comprensibile e approfondita (81,8%). Questi giudizi, tanto più venen-

"G&P" (vedi **tab. 3**). I lettori mostrano scarso interesse per fotografie o vignette mentre chiedono "più cartine" e "più tabelle". E preferiscono decisamente, rispetto alle "notizie" o alla "attualità", le "retrospettive storiche" - che sono richieste da circa i due terzi o gli "approfondimenti" (richiesta dal 50%, che diventa però l'84% se si somma alla richiesta di "analisi").

È interessante notare che questa graduatoria vale, più o meno, anche per i nuovi abbonati mentre fra i giovani, come mostra la tabella, la richiesta di approfondimenti, subito seguita dalle

TAB. 3 - "G&P" DOVREBBE AVERE: (in %)

	TOTALE	NUOVI ABBONATI	SOTTO I 30 ANNI
Più retrospettive storiche	65,4	63,6	75,0
Più cartine	50,9	54,5	62,5
Più approfondimenti	49,1	54,5	81,2
Più tabelle	40,9	45,4	50,0
Più speciali	40,0	40,9	61,5
Più analisi	36,4	59,1	75,0
Più attualità	30,9	27,3	18,7
Più pagine	28,2	50,0	56,2
Più notizie	25,4	40,9	37,5
Più foto	16,4	18,2	6,2
Più vignette	10,9	22,7	6,2

TAB. 2. IL RAPPORTO CON "G&P"

di chi risponde al questionario (in %)

Da quanto la leggo

Da 6 mesi - un anno	20,0
Da più anni (4 media)	33,6
Dai primi numeri (1993)	43,7
Non risponde	2,7

La mia copia viene letta:

Solo da me	60,9
Da altre 1, 2 persone	23,6
Da più persone	15,5

Gli arretrati:

Non li conservo/NR	9,1
Ne conservo alcuni	14,5
Li conservo tutti	76,4

Nella mia attività:

Mi serve poco o niente	8,1
Mi serve abbastanza	45,5
Mi serve molto	30,9
Non risponde	15,5

do spesso da lettori che ci seguono da molti anni, ci sembrano contenere un apprezzamento positivo sia sull'evoluzione della rivista sia sui suoi caratteri attuali e sullo sforzo fatto per approfondire l'analisi con un linguaggio chiaro. Anche se alcuni avvertono di aver trovato difficoltà a proporre la rivista a un pubblico più "largo".

Quando poi si chiede di indicare "in quale area collochereste G&P?" la definizione di gran lunga prevalente è "antimperialista" (73%), seguita da "antimilitarista" (55%), "sinistra alternativa" (45%), "pacifista" (44%), "di movimento" (36,5%): una rappresentazione della rivista in cui ci riconosciamo. Da aggiungere che per nessuno "G&P" è "legata a un partito", per una minoranza (6%) è "autonoma ma vicina" a Rifondazione.

APPROFONDIMENTI E RETROSPETTIVE

Alcune sorprese ci riserva infine quello che si chiede (cioè si suggerisce) per

retrospettive storiche e dalle analisi, è ancora più schiacciante.

Per un verso queste richieste confermano l'adesione alla linea, sempre meno di pura informazione e sempre più di analisi ed approfondimento, che si è data via via la rivista. Per altro verso sorprende positivamente la forza con cui si pone, all'interno di una generale esigenza d'approfondimento e da parte di tutte le categorie di lettori, la domanda di un recupero della dimensione storica.

Sarà nostro impegno raccogliere, già da quest'anno queste sollecitazioni, così come ci riserviamo di vagliare le numerose altre indicazioni (temi poco trattati, rubriche da privilegiare o da abbandonare, sistemi più o meno efficaci di diffusione ecc.) contenute nelle risposte al questionario e che qui, per brevità, non è possibile esaminare o riassumere.

Walter Peruzzi



Recensioni & segnalazioni

È almeno dal 1968, da quando Clifford Geertz, indicando la necessità di studiare la religione dell'islam in rapporto ai diversi contesti storici, sociali e culturali, ne individuava gli elementi di dinamicità e mutamento, che gli studiosi in Occidente non hanno più alibi davanti a chi chiede loro di abbandonare vecchi stereotipi: la cui riproposizione attuale, in chiave ormai "caricaturale", come scrive Annamaria Rivera nel libro da lei curato, *L'inquietudine dell'islam* (saggi di Arkoun, Cesari, Jabbar, Kilani, Khosrokhavar, Rivera, editore Dedalo, Bari 2002, pp.188, euro 14), farebbe sorridere se non fosse così pesantemente connivente con dinamiche aggressive e criminali.

Vero è che le caricature avvengono soprattutto a livello di mass-media e di senso comune, ma il contributo di molti intellettuali (che su quei media non fanno che apparire, e a quel senso comune non fanno che piegarsi) non è indenne da responsabilità, anche gravi. In questo, l'antiislamismo oggi dilagante non è lontano dall'antisemitismo, che peraltro risorge oggi più virulento che mai: l'uno e l'altro si fondano sulla razizzazione dell'appartenenza religiosa, sulla riduzione degli individui a una totalità assolutizzata e sulla considerazione della religione come un'essenza immutabile - sottratta, appunto, alla storia, alla società, al mutamento (Rivera, p.19).

CONTRO LE SEMPLIFICAZIONI

È così necessario, ancora una volta, che studiosi seri pongano mano alla decostruzione della nozione totalizzante di islam, collocandone la realtà nel quadro della modernità e coglien-

ABBANDONARE GLI STEREOTIPI

di Giuseppe Faso

done lo spessore, la complessità, la ricchezza che di solito vengono oscurate nel discorso corrente.

È altresì evidente che queste semplificazioni, oltre che pericolose, sono anche sintomatiche per la loro funzione-specchio: chi, nell'Occidente ricco, presuppone come scontata la propria modernità e la propria complessità, e nell'altro vede solo arcaismo intollerante e semplicismo ideologico, mostra la sua propria incapacità di vivere, se non aderendovi superstiziosamente, la sua propria modernità, con i suoi portati sociali e tecnologici.

Bene ha fatto una specialista del calibro di Annamaria Rivera, dopo gli illuminanti contributi sull'*imbroglio etnico*, a raccogliere in questo volumetto, di cui raccomandiamo vivamente la lettura, alcuni saggi di notevole utilità, e spesso di grande spessore problematico e di inconsueto impegno epistemologico: penso soprattutto ai contributi di Kilani e Arkoun, da poco pubblicati in una silloge in francese curata dallo stesso Kilani.

Si tratta di aperture diverse, ancora "prolegomeni" a una antropologia dell'islam. Ma gli squarci aperti sono molto interessanti e promettono una serie di approfondimenti fecondi di una realtà così spesso ridotta a ideologia rigida e fissa.

CATEGORIE DA RIVEDERE

Due saggi fungono da introduzione agli altri: quello di Rivera, che, scritto dopo l'11 settembre,

muove da una critica del paradigma dello "scontro fra civiltà", agitato anche da noi da intellettuali mediatici, e analizza alcuni processi di costruzione delle rappresentazioni che nella nostra cultura oppongono l'islam all'occidente; e quello di Kilani, che passa in rapida rassegna, con rara limpidezza, le problematiche da affrontare per "detotalizzare" l'islam, storicizzarlo, e inserirlo in una trama universale - nella quale così entrerebbe più a buon diritto anche la ragione "occidentale".

In questa stessa direzione, Adel Jabbar, sociologo irakeno attivo da anni fra Trento e Venezia, nel saggio *La complessità negata* [una cui anticipazione è apparsa sullo speciale *Migranti. Sos diritti*, n. 89/90 di "G&P", 2002] lavora alla decostruzione dell'immaginario islamofobico di cui è intriso il pensiero dominante in Europa, e insieme alla revisione della categoria "Occidente": non si comprende l'islam senza comprendere quanto le popolazioni musulmane siano oggi dentro l'Occidente, in una posizione periferica, e per un confronto sereno invece di aizzare al sospetto nei loro confronti è urgente riconoscere i diritti dei cittadini immigrati.

All'Islam trapiantato in Europa sono dedicati i preziosi contributi di Jocelyne Cesari (*L'islam francese: una minoranza religiosa in costruzione*) e Farhad Khosrokhavar, che riassume le sue note ricerche su *L'islam dei giovani in Francia*.

TRA TRADIZIONE E GLOBALIZZAZIONE

Se Kilani già tocca nodi epistemologici ed ermeneutici di grande validità, Mohammed Arkoun offre un notevole contributo nella direzione di quella "critique de la raison islamique", che aveva dato il titolo a un suo fondamentale libro del 1984. Per comprendere la realtà dell'islam odierno e dei suoi rapporti con la tradizione, Arkoun muove dai processi di globalizzazione, visti come responsabili dello sconvolgimento di tutte le tradizioni, non solo religiose, ma culturali, filosofiche, politico-giuridiche, tanto da costringere la stessa culla della ragione illuministica che ha fondato la modernità ad analizzarne i limiti e gli effetti perversi (p.68). Assistiamo infatti al superamento di una fase storica che ha visto la costruzione dello stato-nazione, i progressi della ricerca scientifica, il passaggio da solidarietà fondate sull'appartenenza a contratti sociali, con i recenti esiti degli allargamenti degli spazi di cittadinanza nell'Unione europea. L'incertezza sui modi e gli sbocchi della transizione spinge però spesso questi stessi cittadini privilegiati verso comportamenti provinciali, connotati da chiusure culturali e xenofobie. La chiusura e l'involuzione degli stati colonialisti offrono peraltro agli "stati-nazione-partito" che hanno preso il potere nelle nazioni in via di sviluppo argomenti pericolosi di legittimazione. E questo quadro va tenuto presente per comprendere il ruolo giocato dall'islam in molti di questi stati, nelle tensioni tra un potere autoritario e una società con legittime aspirazioni alla democratizzazione.

È difficile dar conto in poche ri-



ghe della ricchezza e della finezza dell'analisi di Arkoun, nella sua riproposizione della necessità di un riorientamento globale dei valori intellettuali e spirituali, travolti da una globalizzazione che ricaccia nell'oblio le voci secolari di profeti, santi, teologi, filosofi, artisti e poeti, quelle cioè che hanno dato senso al nostro mondo e alla nostra esistenza: né si tratta di una posizione nostalgica, perché la squalificazione del pensiero e del coraggio intellettuale procede di pari passo con la sconfitta del pensiero democratico di emancipazione della condizione umana, in occidente come in oriente. Pur assumendo le giuste preoccupazioni di Barber (*Guerra santa contro Mcmondo*, Milano 1996), che individuando il legame dialettico tra Mcworld e Jihad, legge le violenze che dilanano le società cosiddette musulmane come espressione non solo di gravi crisi interne, ma anche della protesta contro la violenza cieca della globalizzazione, Arkoun sostiene la necessità di un rinnovamento delle categorie intellettuali che ci hanno permesso di intendere la modernità, ma non si rivelano capaci di essere all'altezza della globalizzazione attuale, e di rivedere i sistemi cognitivi legati a tutti i tipi di razionalità, a partire da quelli - gloriosissimi - degli ambienti urbani di area islamica del nono e decimo secolo, per proseguire con la rinascita umanistica europea e la critica illuministica.

NECESSITÀ DEL CONFRONTO...

La congiuntura storica che viviamo ci impone di "superare

filosoficamente, eticamente, giuridicamente e istituzionalmente tutti i sistemi di credenze e di non-credenze ereditate dai diversi passati storici, nella prospettiva di una migliore padronanza del potere che l'uomo ha di cambiare l'uomo" (p.81). È però importante rendersi conto di quanto, nello studio del fatto religioso e del rapporto tra religione e società, lo stato liberale "perda in flessibilità filosofica ciò che guadagna in neutralità giuridica, mentre lo Stato religioso disprezza l'una e l'altra" (p.80). Si tratta perciò di ravvicinare l'analisi esplicativa, che rischia di condurre a una barriera mentale nei confronti del fatto religioso, agli attori sociali che quel fatto vivono, per una ricomposizione dei sistemi religiosi di credenze.

INSUFFICIENZA DELLA RAGIONE

Questa sensibilità al confronto democratico convive, in Arkoun, con una coscienza avvertita e raffinata dell'insufficienza della ragione "che si vuole postmoderna", che "cede al bricolage e all'attivismo più di quanto s'impegno per conquistare uno statuto epistemologico che sia adeguato alle sfide pressanti del terzo millennio" (p.84). Lo stimolo teorico di Bourdieu e di Foucault permette invece al nostro autore un'analisi disincantata e perspicua dell'islam contemporaneo, che "è coevo alla fine delle ideologie messianiche laiche e delle certezze di una scienza trionfante; assiste al vacillare delle legittimità costruite da e per gli stati nazionali e al risveglio concomitante di popoli, di mi-

noranze etnico-culturali, di comunità regionali da tempo emarginate e oppresse da stati accentratori, religiosi o laici. E nondimeno rifiuta di prendere atto delle numerose e ripetute smentite che la storia interna a tutte le società dette musulmane ha inflitto all'utopia di una "Legge divina rivelata" (*al-shari'a*): questa continua nondimeno ad essere invocata e imposta da chierici solidali tanto verso regimi politici illegittimi quanto verso un islam *populista* che si pretende 'rivoluzionario'." (p.87).

Ci si permetta infine una riflessione a margine. Anni fa, a Pisa, in un dibattito con un antropologo maghrebino, Khaled Fouad Allam, una donna colta con un evidente percorso femminista espresse l'imbarazzo di chi non riusciva a far conciliare l'immagine stereotipa del

maschio islamico con quella dello scienziato antropologo, fino a sbottare: "ma lei parla da musulmano o da antropologo"? Simili attese pregiudiziali non sono affatto rare, e la lettura di questo libro dovrebbe aiutare anche a fugarle: leggendo i saggi di questi intellettuali dai nomi arabi, irakeni, iraniani, ci troviamo davanti infatti a uno stile espressivo e argomentativo di raro laicismo (vaccinato però da spocchie razionalistiche) - in tempi come questi segnati dalla convivenza tra presunzione "illuministica" e civetterie intellettuali con irrazionalismi e fondamentalismi d'ogni tipo, e comunque dall'uso di retoriche in cui continua è l'interferenza tra il religioso e il politico. In Occidente.

Da: "Percorsi di cittadinanza", n. 10, 2002 suppl. di "aut&aut", settimanale delle autonomie toscane, n. 38. Adatt. redaz.

FUORI CONTROLLO

L'ipotesi che la forza militare sia uno dei principali, se non il più importante, degli strumenti di controllo dell'"ordine" mondiale è alla base della ricerca che da dieci anni sta portando avanti "Guerre&Pace". Il libro di Paul Rogers, *Fuori controllo - Idee militari di un mondo in disordine*, pubblicato da DeriveApprodi nel 2002, ci sembra un utilissimo compendio di come, appunto, la forza militare sia stata programmata e utilizzata come strumento di controllo e di mantenimento di una "pace violenta" che garantisca lo status quo delle attuali gerarchie internazionali, dal punto di vista politico ed economico.

PER IL CONTROLLO GLOBALE...

Il libro raccoglie e aggiorna una serie di saggi scritti durante gli anni Novanta che approfondiscono il passaggio, già in qualche modo presente durante la "guerra fredda", a sistemi di "sicurezza" planetari basati sulla logica militare. Un sistema che ha la sua sperimentazione più importante nella guerra del Golfo, dove viene messa in campo quella "portata globale" della potenza statunitense che sarà la caratteristica degli anni successivi, e che vedrà una costante ristrutturazione delle varie forze armate Usa - marina, esercito e aeronautica - e della



Recensioni & segnalazioni

Nato nella stessa direzione. Il testo affronta con semplicità e chiarezza anche i motivi di fondo della necessità di questo controllo globale: "L'iniqua distribuzione del benessere e i limiti posti alle attuali forme di sviluppo economico condurranno, con ogni probabilità, a una crisi per la mancata realizzazione delle aspettative per la grande maggioranza dei poveri della terra, sempre più consapevole e informata della propria condizione. Tale crisi è considerata come una reale minaccia da parte del Nord del pianeta. (...) Gestire il pianeta significa, alla fine, controllare i conflitti e i nuovi problemi prodotti dall'interazione tra sviluppo e ambiente, per lo più relativi alle pressioni migratorie, ai conflitti ambientali, alla violenza contro le classi di governo" (pagg. 124/125).

Una difesa dell'ordine pubblico globale che naturalmente non si pone la questione di risolvere le cause dell'instabilità, quanto solamente di tenerla sotto controllo, appunto.

...IN CONTINUITÀ CON IL PASSATO

In questa ottica si affronta anche l'emergere della guerra asimmetrica e gli attentati dell'11 settembre: la risposta dell'amministrazione Bush sarà quindi solamente un'accelerazione delle tendenze di fondo del decennio preceden-

te, nella direzione già auspicata dagli ultraconservatori del "Project for a New American Century" (v. scheda a pag. 9).

L'autore cerca anche di segnalare la direzione possibile di un "cambio di paradigma" che si ponga il problema di affrontare le cause dell'instabilità: una trasformazione che affronti quindi il terreno della limitazione del commercio delle armi, ma anche della riduzione del divario tra ricchi e poveri, degli accordi in campo ambientale ecc.: in ciò peccando di ottimismo, a nostro parere, se pensa che siano gli stessi governi occidentali a poter essere il soggetto di tale cambiamento. Non si capisce perché dovrebbero farlo, essendo intenzionati a mantenere proprio quei rapporti internazionali squilibrati.

Allo stesso tempo non è invece segnalata l'emersione e la potenzialità dei movimenti sociali per costruire dal basso proprio quel "cambio di paradigma" che è stato tradotto nello slogan "un altro mondo è in costruzione".

L'interesse del libro è comunque dato dalla puntualità nelle analisi delle tendenze, che ci sembrano sempre più attuali con la progettata guerra all'Iraq, che deve essere vista in un contesto globale e non limitato alle motivazioni regionali.

Piero Maestri

LONTANO DAGLI USA

"I paesi dell'America latina sono tanto più liberi quanto più si allontanano dagli Stati Uniti": così si esprime-

va José Martí alla fine dell'Ottocento. Nato nel 1853 a Cuba, ancora colonia spagnola,

Martí visse gran parte della vita in esilio, in Messico, in Guatemala e a New York per quindici anni. Era giunto negli Stati Uniti pieno di fiducia, ma l'analisi di quella società mutò radicalmente la sua opinione su quello che comunque definì lo stato più democratico del mondo. Durissima fu la condanna alla discriminazione razziale nei confronti degli afroamericani, definita "crimine contro l'umanità", come pure l'opposizione allo sterminio dei nativi americani e la critica alle terribili condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, costretti a disumani turni di lavoro nelle fabbriche. Martí accusò un sistema profondamente ingiusto che permetteva l'accumulo di tanta ricchezza nelle mani pochi, lasciando solo le briciole alla povera gente.

"LEGGI NOSTRE"

Per quanto concerne la politica estera statunitense, Martí fu tra i primi a individuare la nascita dell'imperialismo - trent'anni prima di Lenin - e il tentativo assillante di imporre leggi e modelli di sviluppo, che penetravano con estrema facilità nelle deboli economie dei paesi latino-americani. Solo un'unione continentale poteva porre un freno a questo piano egemonico, inaugurato dalla Dottrina Monroe, in contrasto con le belle parole, democrazia e libertà, con cui gli uomini politici statunitensi hanno sempre condito i loro discorsi. "Per la nostra storia, leggi nostre", si prodigava di ripetere Martí, consiglio che i

paesi dell'America latina avrebbero fatto bene a seguire, visto il baratro in cui stanno sprofondando.

In José Martí. *Il Maestro delle due Americhe*, Edizioni Achab, Verona, 2002, pp. 160, Euro 12,00 (Tel. 0458489196, segreteria@edizioni-achab.it), Carlo Batà racconta la vita dell'eroe dell'indipendenza di Cuba mettendo in evidenza come la sofferenza per la patria vilipesa abbia forgiato la sua personalità.

L'ATTUALITÀ DI MARTÍ

Quello che più sorprende nella lettura di questo libro è l'estrema attualità delle problematiche affrontate da Martí oltre cent'anni fa: il tentativo degli Stati Uniti di imporre a ogni costo la legge del dollaro in tutto il mondo e la ricerca di una valida alternativa a questo modello di sviluppo. Allora come oggi, l'accusa più pesante al modello liberista è quella di creare sacche enormi di povertà e di subordinare la dignità dell'uomo alla massimizzazione del profitto economico. "Come fanno i paesi latino-americani", si chiedeva sconsolato Martí, "a mettere i propri affari nelle mani del loro unico nemico", quando la politica estera del governo di Washington è il risultato della volontà di lobby e gruppi di interesse, quando la Camera e il Senato sono ridotti a un mercato dove le leggi sono vendute al miglior offerente?

Gianni Renda



Il vertice Nato di Praga ha sancito il sostegno politico e all'occorrenza militare dei paesi Nato alla guerra di Bush, di cui l'Iraq costituisce la tappa cruciale. Infatti la guerra preparata contro l'Iraq e teorizzata nella aberrante teoria della "guerra preventiva" non solo costituisce l'ultima gigantesca infamia ma anche il pericolosissimo varco di una soglia per tutta l'umanità.

A differenza del passato, il nuovo volto della guerra non cerca più di nascondere i propri orrori con la giustificazione di rispondere a un nemico reale, ma si autoimpone al mondo come licenza pubblica di uccidere senza un nemico (ovvero contro una minaccia potenziale o virtuale, del tutto costruita).

Si tratta dunque di una strage degli innocenti già annunciata che si svela finalmente senza più maschere nella sua vera veste di terrorismo di stato.

PER UNA POLITICA DI DISARMO EUROPEA

OPPOSIZIONE DI MASSA

Per questo l'opposizione della coscienza collettiva contro questa guerra in Iraq è dilagata sia in Europa che negli Usa, contaminando anche i settori sociali che in precedenza avevano approvato la "guerra umanitaria" e la "guerra al terrorismo". L'opposizione di massa a questa guerra in Iraq può dunque diventare, nell'attuale fase, non solo il tentativo di salvare migliaia di civili in Iraq, condizionando i governi e le scelte internazionali, ma anche l'inizio di una opposizione permanente alla guerra per una nuova politica di disarmo.

UNIFICHIAMO IL MOVIMENTO

La nostra prospettiva internazionalista richiede oggi un

salto di qualità nel conflitto sociale internazionale per fare della pace e del diritto alla pace per i popoli la leva del nuovo mondo da costruire. Non bastano oggi, di fronte all'offensiva della guerra infinita, le battaglie di testimonianza o di opinione pubblica: il popolo afgano è stato devastato, il popolo palestinese è in agonia, altri popoli, a partire dal già martoriato popolo dell'Iraq, verranno colpiti per difendere gli interessi economici e geopolitici del nuovo "impero".

Non basta che obiettiamo e diciamo "non in nostro nome, non col nostro denaro". È drammaticamente urgente un grande processo di unificazione del movimento dei movimenti e di conflitto coi nostri governi di guerra per ottenere il disarmo e lo stop alla funesta "libertà duratura" di uccidere.

professionale;

- l'acquisto di nuovi armamenti;

- l'incremento della militarizzazione dei territori con la Nato europea e la liberalizzazione del commercio delle armi (attacco alle leggi vincolistiche, come la 185 in Italia).

Questa politica estera porta inevitabilmente all'aumento generalizzato delle spese militari (in Italia +10% negli ultimi anni fino a oltre 500 milioni di euro per il 2003) con grande sacrificio di risorse che vengono così sottratte alle spese sociali, contribuendo in tal modo al peggioramento delle condizioni di vita collettive.

Il volto oscuro di un'Europa sempre più militarizzata, xenofoba e chiusa ai flussi di migranti e ai diritti sociali si afferma nei fatti, nella Costituzione materiale, mentre si è adottata una Carta dei diritti dell'Ue in cui si ignora la questione della guerra e si misconosce il diritto alla pace.

QUALE EUROPA VOGLIAMO?

Un memorabile discorso di Rosa Luxemburg al Parlamento tedesco contro il riarmo e per la riconversione delle spese militari in spese sociali ci indica ancora oggi una strada. Siamo di nuovo, in circostanze del tutto cambiate, su un crinale della storia d'Europa: siamo chiamati a scegliere come edificare la nuova Europa: della guerra o della pace. Il riarmo in Europa ha significato:

- un nuovo modello di difesa europeo con la generalizzazione in tutte le nazioni, compresa l'Italia, dell'esercito

PATTO DI AGGRESSIONE MILITARE

Il Nuovo concetto strategico della Nato, varato il 24 aprile del 1999 a Washington, è stato definitivamente sancito nell'ultimo vertice di Praga: ribadendo il nuovo ruolo degli interventi militari oltre confine per motivi di sicurezza (e non più per semplice difesa dei territori interni ai confini degli stati partecipanti alla Nato). A questo punto, quindi, l'Italia aderisce non più a un patto atlantico di difesa, ma a un patto di aggressione militare verso gli altri popoli della terra. E questo riguarda tutta l'Europa e

"SPAZIO APERTO" È LE CRITICHE DEI LETTORI

Un intervento su Persichetti, apparso in "Spazio aperto" del n. 93, ha suscitato vibranti proteste di qualche lettore. Non è la prima volta che questo accade per testi pubblicati in questa rubrica. Riteniamo quindi utile ricordare che "Spazio aperto" è presente (fin dai primi anni di "G&P") proprio come opportunità offerta ai lettori non solo di inviarci lettere o critiche dirette alla rivista (che in genere sono seguite da risposte redazionali), ma anche di esprimere opinioni non condivise o che comunque non impegnano la rivista in quanto tale e si propongono come contributi a una discussione nella quale, se del caso, la redazione potrà intervenire successivamente.

Ci dispiacerebbe dover limitare troppo "l'arco" delle opinioni ospitabili per non ferire le diverse sensibilità del nostro pubblico. Crediamo sarebbe preferibile e più utile che quanti non sono d'accordo intervenissero anche polemicamente, contribuendo a una riflessione comune. E ci auguriamo che ciò accada più spesso in futuro.

"G&P"



tutti i paesi aderenti alla Nato.

UNA FALSA ALTERNATIVA

Significa anche che l'Italia, aderendo a questa opzione bellica e a queste scelte materiali, economiche e geopolitiche, rompe il proprio patto di cittadinanza tra popolo e Stato. Infatti il vincolo della nostra Costituzione stabilisce il divieto assoluto di muovere guerra ad altri stati, usando la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Le forze politiche in campo europeo (salvo rare eccezioni) presentano due modelli alle scelte dei popoli: secondo loro si tratta di scegliere se avere un ruolo complice come alleati supini alle scelte Usa, che sostengano tutte le conseguenze distruttive della guerra permanente globale, oppure perseguire (come indica una certa linea europeista di "centrosinistra") una politica di riarmo europeo per dare all'Europa un ruolo di potenza militare, oltretutto economica, che fronteggi gli Usa nella competizione globale (e all'occorrenza ne freni gli eccessi di onnipotenza), ma partecipi tuttavia con un suo ruolo alla gestione armata del nuovo ordine mondiale e alla spartizione del bottino (risorse energetiche, mercati). Anche le posizioni di aperta critica della politica militare Usa che stanno emergendo attualmente in seno all'Ue e presso la Francia e la Germania (sulla Palestina, sull'Iraq e col dissenso sull'"asse del male" di Bush e sull'allargamento della guerra ad altri stati) non sfociano poi in nessuna proposta chia-

ra di disarmo e pacificazione poiché nessun governo europeo rinuncia all'opzione militare (a favore delle vie diplomatiche e della pratiche di vera cooperazione), anche in funzione di interessi economici che guidano la ricolonizzazione in Africa, i corridoi energetici nei Balcani e in Asia, il sostegno al commercio delle armi, alla finanza armata e a tutta l'economia di guerra.

L'EUROPA DEL DISARMO

L'anno scorso, il 10 novembre, manifestavamo a Roma contro la guerra in Afghanistan con un grande striscione che diceva "No alla guerra militare economica e sociale". Ciò perché è consapevolezza comune che la guerra sia un sistema: i bombardamenti sono il volto militare della ingiustizia globale. Ma oggi si tratta di passare dalla protesta al progetto per una nuova Europa: l'Europa del disarmo. E per disarmo dovremmo intendere specularmente il disarmo militare, economico e sociale.

Il disarmo militare corrisponde a una fuoruscita dell'Europa dalla guerra militare:

- a livello istituzionale e giuridico, assumendo nella nuova Costituzione europea il ripudio della guerra e il diritto alla pace per tutti i popoli del mondo;
- a livello di scelte di riarmo, praticando la contestazione del nuovo modello di difesa armata che si fonda sulla commistione indebita tra Difesa e Guerra e realizzando la Difesa popolare nonviolenta con i Corpi civili di pace;
- chiedendo la chiusura delle basi militari, denunciando la nuova Nato e i trattati o i

nuovi patti che impongano guerre di aggressione contro gli altri popoli e rifiutando lo scudo spaziale e i programmi di riarmo nucleare.

DISARMO SOCIALE ED ECONOMICO

Per disarmo sociale intendo soprattutto il rilancio dello Stato sociale in sostituzione dello Stato militarista, attraverso una vasta campagna contro l'aumento delle spese militari per riconvertirle in spese sociali, per la redistribuzione dei redditi sociali e per la protezione civile dei territori, quanto mai urgente oggi in tutta Europa.

Con disarmo economico si indica soprattutto:

- il passaggio dalla finanza

armata alla finanza etica attraverso una campagna di boicottaggio delle banche armate;

- il passaggio dalla economia di guerra alla economia di pace attraverso la riconversione a usi civili dell'industria bellica, con il necessario coinvolgimento dei sindacati, e una campagna contro la produzione e il commercio degli armamenti.

Questa Europa del disarmo comincia dall'opposizione qui ora e subito alla guerra preventiva in Iraq con la mobilitazione globale di tutta la società civile.

*Nella Ginatempo**

*di Bastagueria Italia

"Guerre & Pace" dossier



80 pagine 2,50 Euro

(più 1,50 per spese di spedizione, anche per più copie)

ccp **24648206**, int. Guerre e Pace, Milano

Richiedere a **02 89422081**

e-mail: **guerrepacemclink.it**



Non c'è stato nessun girotondo per salvare Mohammed Said al-Shari, perseguitato dal regime siriano, esule da anni, arrivato fortunatamente in Italia con la moglie e due bambini, uno dei quali seriamente ammalato. Chiedeva asilo politico, Mohammed. Ora rischia la condanna a morte, perché dopo cinque giorni d'internamento all'aeroporto della Malpensa, senza aver ottenuto un interprete, senza poter parlare né con un avvocato né con suo fratello rifugiato a Londra, il 13 dicembre è stato caricato con la forza, insieme alla sua famiglia, su un aeroplano per Damasco, dove rischia la pena di morte. Le garanzie della costituzione italiana (articolo 10: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica"), quelle delle convenzioni internazionali e delle leggi ordinarie italiane, gli sono state negate.

UN'ANTICO DIRITTO

Molti girotondi hanno contrastato invece l'iter, protrattosi per cinque mesi, della proposta di legge Cirami. Il loro obiettivo immediato e quello dell'opposizione di centro-sinistra, in parlamento e fuori, non erano stati tuttavia indirizzati bene. Questa legge, definitivamente approvata il 6 novembre dell'anno scorso, ha legittimato il ricorso alla Suprema Corte di Cassazione nel caso di "legittimo sospetto" verso un collegio giudicante. Chi subisca un processo, se riesce a dimostrare che in un determi-

GARANTISMO E LEGGI AD PERSONAM

nato distretto giudiziario esistono pregiudizi nei suoi confronti, può rivolgersi alla Cassazione per il trasferimento del giudizio a un'altra sede. Insomma, un principio garantista a favore degli imputati, le cui origini vanno cercate lontano, nei lavori dell'Assemblea costituente francese dopo la faticosa data del 1789. Quel principio passò quindi a informare anche legislazioni post-rivoluzionarie: è rimasto vigente in alcuni ordinamenti europei. Esso era stato presente nelle leggi - giacobine - della Repubblica napoletana del 1799, ove era applicabile persino nei confronti dei giuristi d'accusa, ricsabili per la metà dei componenti, senza necessità che l'imputato fornisse una motivazione. Essendo il giurista l'organo che doveva formulare l'accusa per il processo, questo tipo di ricsazione era ben più ampio e basilare di quello previsto dalla legge Cirami.

UNA GARANZIA PER CHIUNQUE

Persino il fascismo mantenne in vigore la "legittima suspicione": si disse, per consentire il dirottamento di giudizi politicamente scottanti (tale fu il caso del processo Matteotti): ma questo genere di norme è fatto proprio per dare delle garanzie agli imputati, anche quando questi ultimi dovessero suscitare avversione morale e politica. Dopo il fascismo quella norma è sopravvissuta nell'ordinamento repubblicano. Era espressamente prevista anche nella

delega del parlamento per la formulazione del vigente codice di procedura penale: ma il contenuto di quella delega venne trascurato, e fu lasciata in vita soltanto una assai meno efficace possibilità di ricsazione di singoli magistrati, il cui accoglimento viene affidato al medesimo distretto di appartenenza del ricsato, sia pure a una diversa sezione dell'organo giudicante.

La sinistra è stata tradizionalmente paladina di ogni garanzia processuale. Nel processo giustamente si è visto il pericolo di sopraffazioni del potere, un meccanismo che può distorcere la verità, uno strumento pericoloso nei confronti di sospetti non ancora acclarati, un meccanismo utilizzabile contro dissenzienti e con obiettivi politici, un mezzo di emarginazione di chi per la propria condizione può cadere più facilmente nel delitto. L'indipendenza della magistratura, anche nei casi in cui fosse reale e diffusa, di per sé non sarebbe garanzia sufficiente.

Praticare e giustificare, oggi, l'abbandono dei principi garantisti da parte delle formazioni politiche e di opinione che ai valori della sinistra si richiamano, non appare assolutamente opportuno: il prezzo può essere quello di cancellare un elemento fondativo di uno schieramento, di rinunciare a un ruolo in fasi importanti della vita sociale, di compromettere un'immagine, di castrare un programma, e persino di perdere parte del consenso.

Tutto questo dev'essere ricordato e ribadito.

CONTRO UN PRINCIPIO

Venendo tuttavia al concreto attuale, va ricordato con forza - e questo è stato giustamente un elemento della campagna di contrasto della sinistra - che la proposta Cirami era indecente solo perché modellata, e persino scandita dal punto di vista temporale, al fine di allontanare da Milano alcuni processi, già in corso, nei confronti del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e di un suo collaboratore legale, affaristico e politico, Cesare Previti.

L'opposizione aveva fatto ricorso ad argomenti molto duri per ostacolare l'approvazione della legge Cirami. Di essa si era argomentata l'incostituzionalità, si era paventato che un ricorso massiccio alle sue norme avrebbe paralizzato il sistema giudiziario nazionale mediante ricsazioni a catena, si era agitata la minaccia che i mafiosi potessero servirsi di questa legge per scardinare e prolungare oltre ogni limite i processi. L'opposizione - peraltro duramente sconfitta - si è manifestata insomma prevalentemente contro il principio ispiratore della legge Cirami. Essa non si è orientata invece - scelta che avrebbe reso quella campagna più efficace, e soprattutto coerente col patrimonio ideale della sinistra - verso l'uso immediato, a favore di Berlusconi, Previti e compagnia, della legge che s'intendeva approvare.

...ANZICHÉ CONTRO GLI ABUSI

Dunque non contro il principio della proposta Cirami



occorreva battersi, ma contro la sua retroattività, contro la sua utilizzabilità nei processi già in corso: insomma contro le sue caratteristiche *ad personam*: dirette a favore di imputati già determinati e di processi iniziati o addirittura in via di conclusione.

Impostato così il problema, si deve tornare alla natura scandalosa delle norme che Berlusconi ha sostenuto e si è fatto approvare in questa prima fase del suo esercizio del potere statale: la legge sulla depenalizzazione o l'attenuazione delle responsabilità relativamente al falso in bilancio, anch'essa diretta alla soluzione di processi che coinvolgevano il presidente del Consiglio, i suoi soci e i suoi consulenti d'affari; nonché le norme sul condono fiscale, contenute nella finanziaria per il 2003, in buona parte rivolte alla sistemazione di cospicue evasioni delle società del gruppo Mediaset e degli interessi a esso collegati.

GARANZIE, PER TUTTI

Insomma, ben vengano gli strumenti di garanzia, anche se li promuove Berlusconi. Purché siano applicabili e applicati in tutti i casi di giudizio e di operazioni di polizia: anche ai fuggiaschi dalla repressione siriana, ai quali invece - solo nello spirito della legge berlusconiana Bossi-Fini - si nega, attraverso sbrigativi strumenti di polizia, ogni giudizio e ogni diritto. Fermo deve restare però il rifiuto di modificare le regole nel corso dei processi, con lo sfacciato proposito di favorire gli interessi e l'impunità di imputati economicamente e politicamente sovrachianti.

Se poi riuscissimo a ricordarcene in tempo, qualche girotondo si dovrebbe fare per utilizzare gli strumenti di garanzia - legge Cirami e gratuito patrocinio compresi - anche a favore degli immigrati e di quegli imputati che non possono pagarsi costosi collegi difensivi.

Nico Perrone

"MALORE ATTIVO"

Giuseppe Pinelli si chiamava un anarchico generoso, morto nel cortile della questura di Milano per esser volato giù dall'ufficio di un commissario di polizia sotto la cui diretta responsabilità veniva interrogato.

Certamente un suicidio, dichiarò il questore. Quell'autorevole dichiarazione risultò tuttavia indimostrabile, mentre vari elementi fattuali e logici indirizzavano verso il tragico epilogo di un'operazione di polizia.

Indagare quindi verso una responsabilità della questura?

Ecco invece l'invenzione di una nuova categoria medico-legale e giuridica: il "malore attivo". Questa scoperta la fece Gerardo D'Ambrosio, nella sentenza istruttoria. Per il governo, la questura di Milano e quella parte della sinistra che cercava di muoversi in direzione governativa, fu un sollievo: nessun responsabile, ma solo la fatalità di un "malore".

Così quel caso tanto inquietante venne archiviato per sempre, per mano di un magistrato ritenuto serio e progressista. Successivamente

te D'Ambrosio divenne un procuratore di spicco, fino all'ascesa a capo della Procura della Repubblica di Milano. Quella sua sentenza è stata pubblicata per intero in un libro, *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli* (Palermo,

Sellerio, 1995): nessuno l'ha ricordata quando, lo scorso novembre, Gerardo D'Ambrosio è stato mandato in pensione.

Nico Perrone

UNA SEGNALAZIONE

Sono un (ex) obiettore di coscienza che ha partecipato a Mir Sada e a successive azioni di interposizione non violenta; vi scrivo solo per segnalare il bel libro recente di Vincenzo Guagliardo, *Di sconfitta in sconfitta*, in cui l'autore, tutt'ora in carcere per i suoi trascorsi nelle Brigate Rosse, dopo un percorso ventennale di riflessione arriva a individuare nell'azione di interposizione non violenta una via alternativa e vincente alla lotta armata, al fine di realizzare un mondo (più) giusto.

Insomma, molti passi del libro mi hanno fatto pensare a chi, come voi, da anni esercita un'azione generosa e instancabile in questa direzione, con una preghiera: continuate così.

Un caro saluto

Lorenzo Pellegrinelli

NB. Il libro (7 euro + spese sped.) si può richiedere alle Edizioni Colibri di Paderno Dugnano - Milano (tel. 02/99040402; fax 02/99042815; e-mail: colibri2000@libero.it).

"GUERRE & PACE"

Mensile di informazione internazionale alternativa

10 numeri in un anno

Una copia Euro 3,70

Abbonamento Euro 32,00

Sostenitori ed Estero Euro 52,00

Convenzioni particolari per le associazioni.

Richiedere anche in saggio

ABBONATI

TROVA NUOVI ABBONATI

Ccp 24648206, int. a "Guerre e Pace"

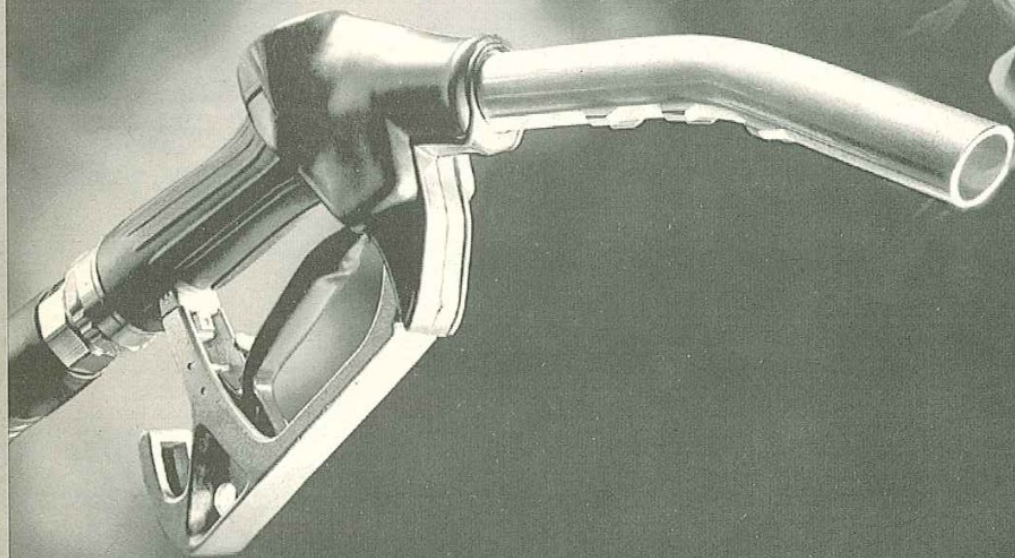
via M. Pichi 1, 20143, Milano tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacemclink

www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

**"Il nostro paese dà grande
valore alla vita e non cercherà
mai la guerra a meno che essa
non sia indispensabile
per la sicurezza e la giustizia."**

George W. Bush



Contro tutte le guerre, abbonatevi al manifesto.

Può sembrare strano, ma gli americani la guerra non la vogliono. Milioni di americani, come milioni e milioni di francesi, inglesi, italiani. Tutte queste persone odiano i terroristi, ma si chiedono cosa c'entra la lotta al terrorismo con i pozzi di petrolio dell'Iraq. Perché la guerra preventiva di G. W. Bush asseconda gli interessi economici e militari di una parte degli Stati Uniti e seppellisce la Carta delle Nazioni Unite. Sottoscrivi un abbonamento preventivo al manifesto. Non basterà a fermare la guerra, ma servirà a far sentire più forte la voce della pace.

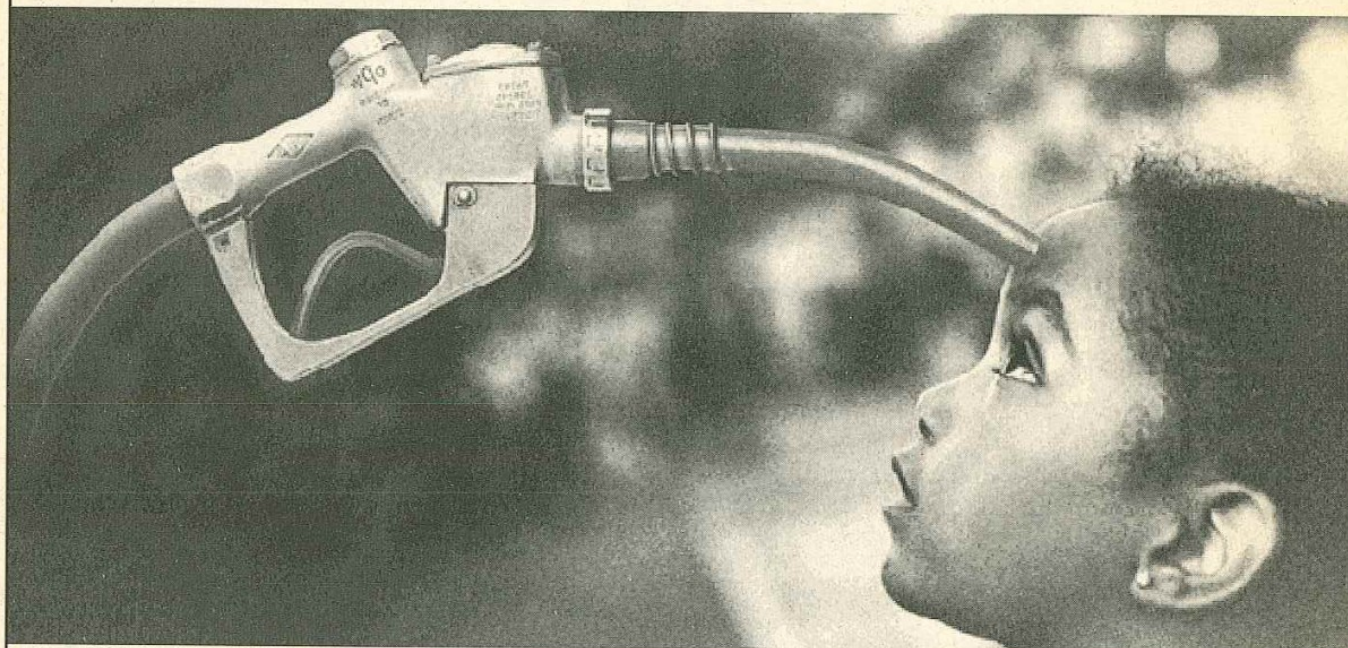


**Quest'anno chi si abbona al manifesto
aiuta Emergency a portare
assistenza medica in Nord Iraq.**



La testata senza missili.

FERMIAMO LA GUERRA ALL'IRAQ



15 febbraio

**giornata europea
contro la guerra**

promossa dal Forum Sociale Europeo

Manifestazione Nazionale a Roma

contro la guerra
senza se e senza ma
per la pace e la giustizia
in Medio Oriente

www.fermiamolaguerra.it
adesioni@fermiamolaguerra.it

Per sottoscrivere:
C/C 511640
CAB 03200
ABI 05018
intestato a:



Comitato Fermiamo la guerra



(quasi simbolica e risparmiando i più importanti). Tra i casi più scandalosi l'esecuzione dei generali Tomoyuki e Masaharu, colpevoli solo di aver sconfitto e umiliato Mac Arthur nelle Filippine, mentre tutti o quasi i responsabili di atrocità in Cina e in altri paesi venivano prosciolti e recuperati: ad esempio il generale di origine plebea Matsui veniva fucilato al posto del principe Asaka, zio dell'imperatore e vero responsabile del massacro di Nanchino.

Ma l'analogia più importante con la situazione tedesca è soprattutto l'appoggio statu-

nitense alla ricostruzione del potenziale industriale nipponico, ovviamente guardandosi bene dal considerare responsabili della guerra i capi degli zaibatsu, i grandi monopoli nipponici, che avevano prodotto ininterrottamente armi dall'inizio degli anni Trenta e sostenuto i progetti espansionisti: analogamente a quanto fu in Germania per il gruppo Krupp essi poterono, dopo una breve scomposizione in aziende diverse, ricomporsi e riassumere una posizione di monopolio.

Antonio Moscato

IL POTERE NUCLEARE

L'ultimo libro di Manlio Dinucci, *Il potere nucleare. Storia di una follia da Hiroshima al 2015* (Fazi Editore, Roma ottobre 2003, pp. 24, euro 10,00), è "prezioso sotto molti aspetti" come scrive nella prefazione Giulietto Chiesa, soprattutto per chiunque voglia ricostruire la storia delle armi nucleari dal 1945 ad oggi e comprendere l'imminenza di una minaccia che, mentre pareva un incubo del passato, finito con la guerra fredda, rischia invece di dominare il nostro presente e il nostro futuro.

UNA BOMBA PER L'EGEMONIA

Il libro documenta in modo rigoroso, asciutto e dettagliato la nascita e la proliferazione della Bomba, il varie volte tentato e sempre fallito disarmo nucleare, i devastanti effetti sulle popolazioni e sulle stesse truppe statunitensi dei bombardamenti e degli "esperimenti" di cui sono state cavie (vedi al riguardo fra l'altro l'appendice

di documenti sulla Operation Castle, cioè le sei esplosioni nucleari sperimentali effettuate nel 1954 dagli Usa sull'atollo Bikini nel Pacifico).

Ma riesce soprattutto a collocare la storia delle armi nucleari nel quadro della strategia degli Stati Uniti ossia a dimostrare, con puntuali citazioni di dati e di fonti, come essi se ne siano serviti e se ne servano per affermare la loro egemonia globale ieri contro l'Urss oggi in un mondo dove - come abbiamo già sottolineato nel n. 100 di "G&P" (*Dieci anni di nuovo ordine mondiale*) - la "globalizzazione attraverso il consenso (per quanto estorto) ha finito di funzionare" (Chiesa). Ciò svela il vero carattere della Bomba, mezzo estremo, azzardo distruttivo, arrogante e disperato, per affermare contro tutti un dominio sempre meno accettato.

Questo ne fu del resto il senso fin dal suo apparire nel cielo di Hiroshima, ufficialmente giustificato, come scrive

Dinucci, per "costringere il Giappone alla resa, senza dover pagare un alto prezzo di vite americane" ma teso in realtà a rendere visibile "l'onnipotenza Usa" e a impedire la partecipazione sovietica all'invasione del Giappone, decisa a Potsdam, e l'estensione della sua influenza al Pacifico.

FRA PROLIFERAZIONE E (FALLITO) DISARMO

Ciò d'altra parte ebbe sì gli effetti devastanti ben descritti da Dinucci ma non servì, egli nota, ad assicurare agli Usa il monopolio del potere nucleare, messo in crisi già nel 1949 dalla prima esplosione sperimentale sovietica. Servì invece a innescare quella proliferazione di armi nucleari che si sviluppò fino agli anni Ottanta fra vari tentativi di "disarmo", portando via via nel "club nucleare" paesi occidentali, compreso Israele, e del Terzo mondo (Cina, Pakistan, India).

Alla ricostruzione di questo periodo e all'unico tentativo serio e reale di disarmo, messo in campo da Gorbaciov, Dinucci dedica la parte centrale del libro rilevando come, dissoltasi l'Urss, gli Stati Uniti avrebbero potuto approfittare della scomparsa del "pericolo comunista" per proporre "un programma finalizzato alla completa eliminazione delle armi nucleari" o "per accrescere la superiorità strategica, compresa quella nucleare, degli Stati Uniti". "Senza un attimo di esitazione", aggiunge Dinucci, "a Washington imboccano la seconda via".

UNA MINACCIA SEMPRE PIÙ INCOMBENTE

È la via del "nuovo ordine mondiale", portata avanti

prima con la condivisione degli alleati, e che ebbe comunque l'effetto di far di nuovo progressivamente crescere la corsa al nucleare (e non solo) da parte di altri paesi poi - "sulla scia dell'11 settembre" - in modo sempre più unilaterale: gli Usa buttano la "spada" sulla bilancia dei rapporti internazionali stracciando i trattati per la riduzione delle armi nucleari (e chimiche e biologiche), fino alla teoria e alla pratica della guerra preventiva, entro cui si colloca anche la rivendicazione del diritto "al primo colpo" (già fatta propria dalla Nato). Così da far dire al "New York Times" che "siamo di fronte a una seconda era nucleare" (agosto 2003).

Su questa era, sui nuovi paesi e le nuove armi nucleari, e sulla "eventualità" di una guerra nucleare si concentra l'ultima parte del libro giustamente polemico con le pericolose sottovalutazioni del pericolo nucleare presenti a sinistra o con chi, come Hardt e Negri, dall'infondata teoria secondo cui saremo ormai in un Impero senza centro e senza stati, trae l'ancor più depistante conclusione che "la storia delle guerre imperialiste, interimperialiste, antimperialiste è finita", che "la storia si è conclusa col trionfo della pace" e che siamo entrati "nell'era dei conflitti interni e minori".

A ciò Dinucci oppone un motivato e ben documentato allarme con l'invito a rilanciare il movimento antinucleare, come momento inscindibile del movimento per la pace.

Walter Peruzzi



I BAMBINI SOLDATO

Al problema dei diritti umani, e specialmente a quelli dell'infanzia, Luciano Bertozzi dedica da tempo un'attenzione partecipe, tradotta in saggi e in articoli, come quelli apparsi su "G&P". Queste tematiche sono anche al centro della sua ultima pubblicazione, *I bambini soldato. Lo sfruttamento globale dell'infanzia. Il ruolo della società civile e delle istituzioni internazionali* (Emi, Bologna settembre 2003, pp. 192, euro 10,00).

Si tratta di un fenomeno allarmante già nelle sue dimensioni poiché, come rileva nella presentazione Marco Bertot di Amnesty, "sono oltre mezzo milione... i minori negli eserciti regolari e nei gruppi armati di 87 paesi del mondo e almeno 300.000 stanno attivamente combattendo in 41 paesi". Un fenomeno esplosivo soprattutto in Africa e in Asia ma che interessa anche l'America latina, il Medio Oriente, i paesi occidentali e l'Oceania come documenta Bertozzi fornendo una interessante panoramica dei conflitti in atto, nei quali i bambini sono al tempo stesso fra le prime vittime di stragi e pulizie etniche.

In questi conflitti si impiegano soprattutto armi leggere, a basso contenuto tecnologico, poco costose e facili da maneggiare, "tanto che anche bambini di dieci anni sono in grado di smontarle e ripararle". È uno dei motivi

che rende possibile un impiego dei minori su larga scala. Altri sono, secondo l'autore, la facilità di indottrinarli e fanatizzarli e la loro utilità al fine di destabilizzare le comunità (che è uno dei principali obiettivi di molti conflitti locali), perché l'impiego dei bambini in guerra sconvolge "i valori tradizionali che legano gli adulti all'infanzia" facendo percepire il bambino "non come una persona inerme, ma come un pericoloso assassino".

Bertozzi documenta inoltre, attraverso significative testimonianze e un esame delle specifiche situazioni - da Israele all'Iraq, dal Congo alla Sierra Leone, a vari paesi africani, asiatici o latinoamericani - i particolari rischi cui sono sottoposti i bambini soldato: non solo la morte in battaglia o una sconvolgente "educazione" alla violenza, ma l'esposizione alle violenze sessuali, all'Aids, alla droga e, in caso di cattura, ai maltrattamenti, alla tortura e alla pena di morte.

Da segnalare infine una puntuale disamina delle convenzioni internazionali esistenti e numerose tabelle statistiche molto utili. Una di queste, fra l'altro, documenta le responsabilità italiane nella vendita di armi ai paesi che utilizzano i bambini nei conflitti armati.

G&P

11 settembre 2001/11 settembre 2002: vecchia repressione e nuova legalità

a cura Ass. Senza confine, ed. Jammnapoli, Napoli 2003, pp. 72, euro 5,00

Uscito in occasione del seminario dei giuristi democratici al Social Forum di Firenze nel novembre 2002, questo volumetto propone una veloce disamina delle sorti dei più elementari diritti umani dopo l'11 settembre, attraverso una raccolta di articoli, inchieste, comunicati stampa e denunce che aprono uno squarcio sul "fronte interno" della guerra al terrorismo, offrendo una chiave di lettura "fuori dal coro".

Campagne stampa xenofobe che prendono di mira le comunità islamiche, operazioni antiterrorismo con costruzioni giudiziarie instabili e modalità operative discutibili, provvedimenti legislativi che hanno cambiato il profilo della legalità internazionale, con sostanziali modificazioni della legislazione paese per paese.

Curato da un collettivo editoriale di nuova formazione, non trae conclusioni ma fa filtrare una proposta: la costruzione di un osservatorio antirazzista capace di misurarsi adeguatamente con la nuova realtà dei diritti violati e dell'umanità negata.

Il libro può essere richiesto, specie per le ordinazioni di più copie, anche inviando un'e-mail a jammnapoli@libero.it.

senza titolo

Sorpresa e indignazione negli Stati Uniti, dopo il sondaggio promosso dalla Commissione europea che ha messo Israele al primo posto tra i paesi che minacciano la pace nel mondo, davanti agli stessi Usa.

Protesta il portavoce della Casa bianca: "Dopo tutti gli sforzi che abbiamo fatto, in particolare nell'ultimo anno, non ci sentiamo secondi a nessuno. Questo sia chiaro a tutti, specialmente a voi della Vecchia Europa che continuate a sottovalutarci: se volessimo, nel giro di un mese potremmo condurre un Sondaggio dei Volenterosi che ci metterebbe nella posizione che meritiamo. Come abbiamo scritto in tutti i nostri documenti sulla Strategia della Sicurezza nazionale, siamo l'unico stato con una forza, una portata e un'influenza politica, economica e militare realmente globali, e vogliamo mantenere la nostra leadership: non accetteremo mai che emergano possibili rivali, né a livello mondiale, né a livello regionale, tanto meno in Medio Oriente dove intendiamo restare la potenza esterna predominante nella regione. Chiunque abbia in mente di superarci, sul piano militare, sul mercato mondiale, o anche in uno stupido sondaggio, è avvertito".

Più dialogante, il segretario di stato Colin Powell non nasconde la delusione: "Cari amici europei, cerchiamo di lasciarci alle spalle le incomprensioni del passato, e permetteteci di capire che cosa possiamo fare ancora per progredire. Che cosa ha fatto Israele più di noi? Ha invaso dei territori, ha costruito muri di separazione, ha demolito case, ha bombardato ospedali, ha arrestato gente senza processo, ha fatto carta straccia di decine di risoluzioni dell'Onu... Va bene, ma dopo decenni che facciamo le stesse cose in tutti e cinque i continenti, capirete la nostra frustrazione nel trovarci così discriminati". Dall'Italia, il Cavaliere ha telefonato a Sharon per esprimergli solidarietà: "Un capo di governo che fa quello che gli pare, occupa tutti gli spazi disponibili e se ne sbatte della legalità potrà sempre contare sulla mia amicizia".

kapro

200 euro al manifesto non cambiano la vita. Gliela allungano.

il manifesto

SABATO 16 DICEMBRE 2003

CORN DOG	140	DRINK
POLISH DOG	185	SUN TEA
FISH SANDWICH	200	LEMONADE

Chi si abbona al manifesto ha i suoi buoni motivi. Ora ne ha qualcuno in più. Ad esempio, chi sceglie l'abbonamento per un anno, postale o con la formula coupon, non solo risparmia, ma se si abbona entro il 31 gennaio riceverà in regalo un volume con tutte le prime pagine del 2003. Mentre, per tutti gli abbonati, fino al 28 febbraio 2004 c'è uno sconto del 50% sul catalogo della manifestolibri con una spesa minima di soli 20 euro. Abbonati al manifesto. Perché non si vive di solo pane, ma anche.

		ABBINAMENTO	EURO	EURO
COUPON	SESTRALE		125	
COUPON	6 NUMERI		250	200
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA	273	223
COUPON	6 NUMERI	CARTA	346	296
COUPON	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	369	319
POSTALE	6 NUMERI		197	158
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA	220	181
POSTALE	6 NUMERI	CARTA	293	254
POSTALE	6 NUMERI	RIVISTA+CARTA	316	277
POSTALE	5 NUMERI		171	137
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA	194	160
POSTALE	5 NUMERI	CARTA	267	233
POSTALE	5 NUMERI	RIVISTA+CARTA	290	256

C/C POSTALE N. 708016 INTESATTO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146-00186-ROMA.

Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200.

Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130.

PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a 06/68719689. Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00.

PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE: Telefonare a 06/68719690/330 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it

I PIEDI DEL MONDO



2004

Calendario 2004 I PIEDI DEL MONDO

Ringraziamo
Isabella Balena, Federica
Comelli, Giovanni Diffidenti,
Michele Ferrari, Marco
Vacca, la Cooperativa
Smemoranda, il CRIC che,
dandoci gratuitamente le
foto o contribuendo ai
costi di composizione e
stampa, ci hanno reso
possibile realizzare questa
nona edizione del

Calendario di G&P

Euro 8.00

abbonati Euro 5.00

5 copie Euro 5.00

20 copie Euro 4.00

c.c.p. 24648206

intestato a

Guerre&pace Milano
specificare la causale

ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

10 numeri all'anno Euro 32,00 (sost./estero 52,00)

Fino al 15 gennaio 2004

* Ai nuovi abbonati e a chi regala un abbonamento **in omaggio** il Calendario 2004 + **sconto del 30%** su tutte le nostre pubblicazioni. Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* **Abbonamento-prova** (4 numeri) **Euro 13,00**

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri) + Calendario in omaggio per **ogni 4 abbonamenti versati da un unico abbonato**. Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le **5 copie**.

Abbonamenti cumulativi

G&P + Mosaico di pace
Euro 50,00

G&P + Azione nonviolenta
Euro 50,00

G&P + Giano
Euro 60,00

c.c.p. 24648206 intestato a Guerre&pace Milano